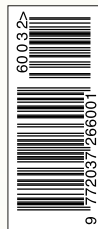


SETTE



SPECIALE ESTATE

BHUTAN Vita felice nel Regno dove sono banditi i semafori ma anche il turismo alpinistico di **Guido Santevecchi**

PARISE Lo scrittore e inviato speciale che combatteva ideologie e luoghi comuni di **Marzio Breda**

VECCHIO PSI Formica racconta come il partito di Nenni divenne un tram chiamato desiderio di **Francesco Battistini**

Virginia Raffaele, 35 anni, fotografata da Max&Douglas.

Le mie "vittime" si arrabbiano poi vengono a vedermi

Da figlia di giostrai addetta al tirassegno a star della tv: Virginia Raffaele ormai compete solo con Crozza. Per le sue parodie "intelligenti" che nascono così...

di **Vittorio Zincone**



I Giganti di Mont'e Prama sono i misteriosi ambasciatori dell'Isola,
testimoni di una terra antica dove mito e natura
offrono un'esperienza di vita unica al mondo.

I Giganti di Mont'e Prama - ca. IX-VIII sec. a.C.
Museo Civico di Cabras (Oristano), Museo
Archeologico Nazionale di Cagliari

SARDEGNA
isola senza fine
www.sardegnaturismo.it

Albione e l'incubo estivo

di **Pier Luigi Vercesi**

A Ferragosto ci si possono permettere racconti fantasiosi: tanto si è sotto l'ombrellone o su un sentiero di montagna, poi si rientra e si torna a vivere l'affanno quotidiano. Ma bisogna partire dalla realtà perché, come ci sta insegnando da diversi mesi, è più adrenalinica e inattesa della fantasia. Me ne è venuto in mente uno, di racconto, chiacchierando con alcuni finanziari italiani che vivono a Londra e leggendo i commenti – inesauribili – sugli effetti della Brexit dopo che il Regno Unito ha abbassato i tassi d'interesse per attenuare il rallentamento previsto dell'economia britannica. Povera Albione, dicono tutti, che ha commesso il più grave errore politico da che Elisabetta I è salita al trono, mezzo millennio fa, trovandosi a gestire la prima Brexit della storia, ovvero l'uscita dalla Chiesa cattolica romana, una sorta di Ue dell'epoca. Per la cronaca, in pochi decenni l'esile regina frantumò l'Invincibile Armada spagnola, simbolo del potere economico-commerciale dell'epoca e pose le fondamenta del più potente impero globale dalla caduta di quello romano. Noi, in continente, ci preoccupiamo per loro, immaginando un'isola alla deriva verso le gelide acque del Nord, lontana dal tepore europeo. Guardiamo alle apparenze, naturale, e ci autoconsoliamo. Ma se tra qualche anno scopriremo che già da mesi la Gran Bretagna tratta segretamente accordi commerciali con gli Stati Uniti e che la Brexit ha solo bruciato i tempi creando qualche inciampo? Se scopriremo che il progetto finale è la creazione di un nuovo Commonwealth con Usa, Canada, Australia, India e altre nazioni affini, con la rifondazione di un capitalismo social-conservatore più snello che piaccia anche a cinesi, russi e fondi sovrani? L'Europa è un importante mercato di sbocco ma sempre più saturo, affannato, complicato, litigioso, immobile. Il resto del mondo, invece... Fantasie da solleone, mi rendo conto, ma in Inghilterra piove spesso e il clima suggerisce progetti a lungo termine. Da questa parte della Manica, invece, nulla si muove, né si immagina. Impiombati sulle posizioni tedesche (meno salde di un tempo), con una Francia esausta, una Spagna ingovernabile, un Oriente impaurito, a ragione, dagli starnuti di Putin, una Grecia dimenticata e un'Italia che in autunno potrebbe inaugurare un governo "balneare" per ripensare una legge elettorale e poter andare alle elezioni del 2018 disinnescando la possibilità di ritrovarsi un premier alla Virginia Raggi. Peggio, siamo qui a discutere se la Turchia debba continuare il suo processo di adesione alla Ue o meno, con quel che accade sotto il sole del Mar di Marmara. Allora mi viene un sospetto: è la Gran Bretagna alla deriva nel Mare del Nord o l'Europa prossima a incagliarsi nel Nord Africa? Oddio, volevo imbastire un racconto e mi accorgo di essere scivolato in un incubo. Speriamo di risvegliarci. Buon Ferragosto.

pvercesi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenuti / N°32 — 12 agosto 2016

54 Bettino Craxi



Opinioni



7 / **Italians**
di Beppe Severgnini

8 / **Cavalli di razza**
di Gian Antonio Stella

9 / **Malintesi**
di Aldo Grasso

9 / **Check-Point Elle**
di Ellekappa

10 / **Flash News**
di Maria Luisa Agnese

12 / **Religioni e Civiltà**
di Andrea Riccardi

12 / **Disamore**
di Cesare Viviani

13 / **Italia sì, Italia no**
di Aldo Cazzullo

14 / **A che Prezzo**
di Danilo Taino

15 / **Finestra sul cortile**
di Antonio Polito

16 / **Diritti e Rovesci**
di Luigi Ferrarella

17 / **ControTempo**
di Federico Fubini

18 / **Contromano**
di Antonio Ferrari

18 / **Le liste degli altri**
di Severino Salvemini

19 / **ControVerso**
di Nuccio Ordine

19 / **Una scena, un'immagine appena**
di Roberto Burchielli

20 / **Storie (di) note**
di Umberto Broccoli

21 / **Blowin' In The Web**
di Roberto Cotroneo

21 / **Parole ritrovate**
di Alessandro Masi

22 / **Scoperte e rivelazioni**
di Vittorio Sgarbi

23 / **Chiaro & Scuro**
di Chiara Mariani

24 / **Parola Chiave**
di Giorgio Dell'Arti

26 / **D'Amore e di Altri Disastri**
di Maria Laura Rodotà

Sette è in edicola tutti i giorni

Sette del Corriere della Sera è sempre con voi. Oltre al venerdì, con il quotidiano a 2,00 euro, si può comprare nei giorni successivi, sempre in abbinamento con il Corriere, a 1,50 euro più il prezzo del quotidiano.

LA NOSTRA CARTA

Questo giornale è stampato su carta che deriva da legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.



In copertina,
Virginia Raffaele
fotografata da
Max&Douglas/Photomovie

Attualità

28 / Virginia Raffaele:
«Mi ispiro ai grandi: Proietti
e Marchesini. Chi protesta
per le imitazioni poi viene
a vedermi. La Fracchi mi ha
pure presa in giro...»
di Vittorio Zincone

33 / L'America che trovi
di Massimo Gaggi

34 / Latinos
di Rocco Cotroneo

35 / MediOriente
di Davide Frattini

36 / AfrAsia
di Edoardo Vigna

37 / Europa
di Donatella Bogo



76

La morte di Archimede

70
**Oslo, manoscritti
per il futuro**



39 / Cover
di Gian Luca Bauzano

39 / Usi & Abusi
di Maurizio Cucchi

**40 / Bhutan, vita felice
in un Regno privo di semafori**
di Guido Santevecchi

**47 / Anime appagate
e cucina per palati forti**
di Ilaria Simeone

**48 / Aquile calve volano
sopra un cimitero di oro nero**
di Marzio G. Mian e Nicola Scevola

**54 / «Il Psi ha tenuto unita
l'Italia, prima di diventare
un tram chiamato desiderio»**
di Francesco Battistini

**58 / Così l'Olimpiade rese
moderna la Città Eterna**
di Umberto Broccoli

**62 / Parise, un ragazzo
ostinato contro le menzogne
confortevoli**
di Marzio Breda

**66 / Guerra e morte nel volto
di una carta senza nome**
di Aldo Nove

**70 / I cento manoscritti spediti
nel tempo dentro a un abete**
di Michele Neri

**72 / Un'epopea di mare nata
con la "carcassa" Orione**
di Enrico Mannucci

**76 / Il racconto - La morte
di Archimede**
di Karel Capek

80 / Moda
a cura di Gian Luca Bauzano

82 / Moda Uomo
a cura di Elena Formenti

**84 / Quando gli abiti
si facevano con i Tagli di Lucio**
di Gian Luca Bauzano

86 / Biglietto d'invito
a cura di Manuela Croci

87 / Passato Presente
di Lucrezia Dell'Arti

88 / Saggistica
di Diego Gabutti

89 / DopoScuola
di Giovanni Pacchiano

SetteEstate

90 / Tempo al Tempo
a cura di Manuela Croci

92 / Arte e Oltre
di Francesca Pini

94 / Viaggio
di Ilaria Simeone

96 / Detti & Contraddetti
di Luigi Ripamonti

97 / Consigli alimentari
di Caterina e Giorgio Calabrese

97 / Pagine di scienza
di Giovanni Caprara

98 / BenEssere
di Elena Meli

98 / Sex & The Science
di Anne Kelly

99 / Dolori addio
di Dario Oscar Archetti

100 / Animalia
di Danilo Mainardi

100 / Amici miei
di Paola D'Amico

101 / BuonIncontri
di Andrea Milanese

101 / DirittiDesiderabili
di Paola Severini Melograni

101 / QuartieriTranquilli
di Lina Sotis

102 / Enigmistica
a cura di Domenica Quiz

104 / Oroscopo
di Alessandra Paleologo Oriundi

105 / Telescherno
di Stefano Disegni

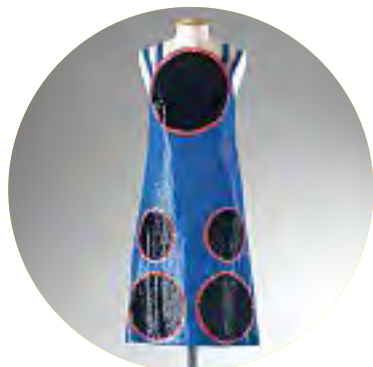
106 / Soluzioni
a cura di Domenica Quiz



105 Lettere al Direttore

la nostra mail è lettereasette@rcs.it

84 Ferragamo



92
**Amsterdam,
Caterina la Grande**

**IL LAVORO NERO
DÀ SOLO
PESSIMI FRUTTI.**



**SCEGLI I FRUTTI
DELLA LEGALITÀ.**

OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA A GARANTIRTI LA LEGALITÀ DEL LAVORO.

Scegli i prodotti a marchio Coop.

La passata di pomodoro a marchio Coop, controllata lungo la filiera produttiva, proviene da fornitori che aderiscono al nostro codice etico. Per questo, con Coop sei in buone mani. Se vuoi saperne di più vai su e-coop.it/buoniegusticoop



coop
LA COOP SEI TU.



LEXUS NX HYBRID. PADRONE DELLA SCENA.



Scegli il carattere distintivo di **NX HYBRID**.

Lasciati affascinare dal suo design accattivante e dall'avanzata tecnologia Full Hybrid.

Tuo a **38.500** euro con trazione integrale e cambio automatico.

lexus.it



NX Hybrid Executive 4x4. Prezzo promozionale chiavi in mano € 38.500,00 (esclusa I.P.T. e Contributo Pneumatici Fuori Uso, PFU, ex DM n. 82/2011 € 1,81 + IVA) valido in caso di permuta o rottamazione con il contributo della Casa e dei Concessionari Lexus. Offerta valida fino al 31/08/2016. Immagine vettura indicativa. VALORI MASSIMI: CONSUMO COMBINATO 5,2 l/100 km, EMISSIONI CO₂ 121 g/km.



Gnomi e rane in Alta Val Seriana

Letteratura e cinema hanno capito che l'infanzia crea i nostri miti. E anche io ho un legame speciale e ininterrotto con la natura esplorata da piccolo

Buongiorno, Beppe! Dopo sette anni che non tornavo, sono finalmente salito a Dorga (Alta Val Seriana, provincia di Bergamo). Sarà che la prima volta che sono venuto avevo 2 mesi, sarà che per 24 anni l'estate non era estate senza una sosta sotto la Presolana, ma mi sono commosso. In vita mia ho apprezzato i paesaggi tedeschi, la natura e la sauna finlandese, l'ospitalità rarefatta del Giappone, l'aria salmastra della Bretagna - eppure Dorga non perde il suo fascino. Perché?, mi domandavo. Poi ho capito. Quando ero piccolo, il mio libro preferito era "Gnomo Mago e l'acqua della felicità", di Tony Wolf. Racconta di un gruppo di amici (gnomi, una rana, perfino una talpa!) che girano il mondo alla ricerca della fonte della felicità. Tra mille peripezie, assaggiano tante acque buone; ma bevono l'acqua della felicità solo quando, senza accorgersene, raggiungono il bosco dietro casa. Oggi mi sento come loro. Buona giornata e buon Ferragosto a tutti i lettori del *Corriere della Sera*.

Federico Rossi fedegringo85@hotmail.com

A nome di uomini, donne, gnomi e rane, dico: bravo Federico. Letteratura e cinema - da Cesare Pavese a Karl Ove Knausgård, da Federico Fellini a Ingmar Bergman - hanno capito che l'infanzia e l'adolescenza creano i nostri miti, segnano le nostre scelte, scivolano nei nostri sogni. La tua lettera mi ha colpito perché con Dorga, Bratto e Castione ho lo stesso rapporto, per gli stessi motivi; ma io non ho mai smesso d'andarci. Mi hanno portato papà e mamma a sei mesi, io ho portato loro molti anni dopo, mia moglie e mio figlio hanno conosciuto quei posti e se ne sono innamorati. Tutto è cominciato nelle estati degli anni Sessanta (estati lunghissime, oggi sono così lunghe). Sui pratoni del Monte Pora e sotto la Presolana - premonizione dolomitica nelle Prealpi - sono stato bambino, adolescente, esploratore di torrenti, costruttore di case sugli alberi, capobanda (se, crescendo, non ho mai inseguito cariche è perché, tra i dieci e i quattordici anni, ho comandato abbastanza). Oggi, ogni volta che torno, il profilo di una montagna, l'inclinazione di un prato o



MANUELA BERTOLI

un profumo mi prende alla sprovvista e mi emoziona. Una bella lettrice novantenne mi ha detto, giorni fa: "Gli alberi si guardano in modo diverso, da giovani e da vecchi". Credo abbia ragione.

Il ruolo delle forze di polizia

Caro Severgnini, un anno intenso, ma in provincia l'Italia è immutabile. La Spezia, capitolo "Mare & Spiagge".

IPOLEGALITÀ: (1) Inondazione di falsi sulle spiagge, quest'anno vanno borse, scarpe, orologi. In ribasso le polo (2) Parcheggi presidiati da improbabili richiedenti asilo (3) Servizio di ordine pubblico? Forse dovremmo cercarlo su Rai 3 'Chi l'ha visto?'

IPERLEGALITÀ: (1) Il gestore di uno stabilimento balneare s'è visto notificare un verbale (salato), per aver esposto quadri di un pittore locale (2) Le solite quattro polizie in mare, ognuna con imbarcazione diversa, e in aggiunta un fantomatico "Consolato del Mare". Conosca la risposta: le diverse polizie hanno compiti diversi! Passi per GdF e Guardia Costiera, ma Polizia e Carabinieri? Non è che presidiare spiagge sia meno piacevole che andar per mare sottocosta?

Stefano Chiatti chiattis@libero.it

Caro Chiatti, in attesa di una lettera da ciascuna delle forze di polizia, che ci spiegherà l'importanza del proprio ruolo e la necessità del pattugliamento congiunto, accetti i miei complimenti: la distinzione tra "ipolegalità" e "iperlegalità" riassume la condizione mentale nazionale (non solo sulle spiagge, non solo d'estate). Ci sono comportamenti che tolleriamo sfacciatamente (talvolta, pericolosamente); altri che fanno scattare reazioni sproporzionate (spesso, ipocrite). I titolari degli esercizi pubblici vengono perseguitati dalla Siae o con la scusa dei diritti d'autore se mettono un po' di musica. Se poi servono alcolici ai minorenni, si chiude un occhio, no? Gli automobilisti vengono puniti con limiti di velocità spesso assurdi (trappole predisposte dai Comuni per far cassa). Ma la Polizia Urbana - dovunque - ignora l'uso del telefono alla guida: quello sì, pericolosissimo. Giorni fa un idiota professionale, guidando a 15 km/ora, ha creato la coda sulla rampa che, da viale Forlanini, porta sulla Tangenziale Est di Milano. Superandolo, ho visto che stava messaggiando, felice e sorridente. La strada, nemmeno la guardava. Ecco: se almeno una delle cinque forze di polizia citate volesse intervenire in casi così, le saremmo grati. Ma sì, anche il Consolato del Mare.

(ha collaborato Paolo Masia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quando la vita valeva meno del carbone

Un libro pieno di testimonianze ricorda la tragedia di Marcinelle di 60 anni fa. E racconta come venivano trattati gli italiani attratti con un imbroglio nelle miniere

«**U**na volta sono rimasto chiuso nove ore dentro una frana. (...) C'era gas e grisù. Io lavoravo in galleria, è crollata e sono rimasto con una spalla rotta, ma sono riuscito a spostarmi l'osso in avanti e nel buco ci ho messo un pezzo del mio pantalone per fermare il sangue. Fino a che c'era l'ossigeno stavo bene, poi l'ossigeno ha cominciato a scarseggiare e io sapevo che quando è così bisogna abbassarsi il più possibile perché l'ossigeno resta in basso. (...) Allora ho cominciato a chiamare e sopra sapevano che era rimasto un numero (io ero il 460), capiscono che sono vivo e battono. Poi infilano un tubo più piccolo in quello della turbina e mi parlano. Io rispondo. L'ingegnere capo mio amico quasi piangeva mentre mi parlava. Io avevo mangiato a casa sua ed eravamo amici. Ho spiegato che avevo una ferita ma che il sangue si era fermato. Allora attraverso il tubo mi fanno arrivare lì una siringa già pronta e mi dicono di farmela nella coscia. Così ho fatto, anche se potevo usare solo una mano. Dopo 7-8 ore sono riuscito a uscire...»

RIMPATRIO E GALERA. Gela il sangue, rileggere i ricordi di Nino G. nel libro *Per un sacco di carbone* pubblicato anni fa dalle Acli belghe. Immaginatevi quindi lo spavento, per i nostri emigrati, alla scoperta di cosa significasse lavorare nelle viscere della terra. «Dopo le prime ore in fondo alla mina, in media 250-500 minatori – un quarto, se non a volte la metà dell'intero contingente arrivato – stracciavano il contratto chiedendo a tutti i costi di essere destinati ad altra occupazione se non addirittura di essere



MANUELA BERTOLI

Mai dimenticare

Il volume di Toni Ricciardi, edito da Donzelli, contiene documenti straordinari sulla condizione dei lavoratori emigrati in Belgio.

rimpatriati immediatamente», scrive Toni Ricciardi in *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, appena uscito per commemorare sessant'anni dopo la tragedia nella miniera. Per esempio, racconta il libro edito da Donzelli, ricco di documenti e testimonianze straordinarie, «un gruppo di sette operai provenienti dalla provincia di Chieti, nel febbraio del 1952, dopo avere preso visione solo in superficie della miniera, dichiarò di non voler nemmeno scendere nel fondo e chiese di essere rimpatriato in Italia. Il delegato che li accompagnava provò in tutti i modi a persuaderli, ma non ci fu verso. I sette dichiararono all'ufficio provinciale di Chieti che nessuno aveva detto loro che

dovevano lavorare in fondo alla miniera, né aveva spiegato in cosa consistesse il lavoro».

E sapete cosa succedeva a quegli italiani traditi da chi li aveva imbrogliati? Venivano trattati «come prigionieri di guerra». Dice tutto un rapporto: «I lavoratori che chiedono di far ritorno in patria, come pure quelli presi in difetto dalla polizia per gli stranieri, sono trasportati nella più vicina prigione. Questi derelitti sono sottoposti alla medesima disciplina dei detenuti durante un periodo che può andare da 10 a più giorni dipendente dal fatto che si deve formare un contingente abbastanza importante prima di essere evacuati».

Tradotti nel Petit-Château, la galera più vicina, «i malcapitati venivano stipati anche in quaranta in celle di dieci metri per cinque. La latrina era fatta da buglioli posti nell'angolo della stanza che venivano svuotati due volte al giorno, mentre i letti erano sacchi di paglia buttati sul pavimento», scrive Ricciardi, «Per ripararsi dal freddo, visto che i vetri superiori delle finestre erano rotti, veniva concessa loro solo una piccola coperta. In più, i renitenti alla mina venivano sottoposti a un'ora d'aria forzata, durante la quale dovevano marciare come sotto le armi. Spogliati di ogni effetto personale, potevano radersi solo due volte la settimana. Infine, trascorsi i dieci o più giorni, chi, nonostante il trattamento rieducativo, continuava a rifiutarsi di ritornare in fondo a scavare carbone veniva scortato in un convoglio per detenuti in una delle stazioni di Bruxelles e, dopo aver rilevato le impronte digitali, era caricato sul treno speciale con tanto di foglio di via».

Mai dimenticare. Mai.



Tra partiti e giudice, è il metodo che non va

In Rai, non è raro che giornalisti “emarginati” (spesso indicati dalla politica) vadano in tribunale per essere risarciti. Perché, invece, non si rimettono sul mercato?

C'è qualcosa nei tribunali del lavoro che non va. Specie quando si tratta di Rai. Specie quando si tratta di giornalisti che assumono un ruolo apicale. La notizia è apparsa su tutti giornali: la giornalista Ivana Vaccari ha vinto il ricorso contro la Rai. In primo grado le è stato riconosciuto un risarcimento da oltre un milione di euro. Per anni la Vaccari ha commentato i maggiori eventi dello sci e del tennis. Negli anni Novanta e poi in quelli Duemila, è stata una delle voci più note e riconoscibili dello sport in tv. Poi, qualche anno fa, le cose hanno preso un'altra piega. E quattro anni fa la commentatrice ha fatto causa alla Rai per “demansionamento”, perché si è sentita messa da parte dall'allora direttore dei canali sportivi della tv pubblica, Eugenio De Paoli. Una situazione che pareva superata quando Mauro Mazza l'ha nominata sua vice e Carlo Paris l'ha confermata in quel ruolo. Invece no. Il contenzioso, infatti, è andato avanti. Di qui il maxi risarcimento. Nella sua sentenza, il giudice del lavoro

Maria Lavinia Buconi spiega in che cosa consiste, concretamente, il danno alla professione del giornalista emarginato. La Vaccari, per esempio, non ha più potuto aggiornarsi su alcune discipline sportive che seguiva come i motori. Ha perso i rapporti con le sue fonti di notizie. Ha subito una penalizzazione all'immagine perché dirigenti sportivi e atleti hanno chiesto i motivi del suo così evidente ridimensionamento professionale. Ha perso il passo con le evoluzioni tecniche della trasmissione televisiva e, dal 2009, finanche la mazzetta dei giornali. Il giudice le avrebbe così riconosciuto una invalidità permanente del 7% per le sofferenze psicologiche patite sul lavoro. La Rai, con ogni probabilità, presenterà ricorso. Non ne facciamo un caso personale, Ivana Vaccari non c'entra, probabilmente ha ragione. C'entrano invece la Rai, il suo sistema di nomine, il diritto di una direzione alle scelte editoriali. Spesso i direttori di rete, i conduttori di un programma vengono scelti non tanto per le loro competenze professionali quanto



Invalidità

Ivana Vaccari, giornalista Rai, a cui è stato riconosciuto un risarcimento di oltre un milione per demansionamento.

per la loro appartenenza a un partito, a una corrente, a un politico che conta. Quando un direttore di un tg o di una rete o un noto conduttore viene sostituito, prende quello che deve prendere, ma dovrebbe uscire dalla Rai e rimettersi sul mercato. Non è la Rai che gli deve procurare un posto “equivalente”, ma è lui che deve cercarselo, se è un vero professionista. Ripeto, non interessano qui i casi personali, interessa il metodo: una scelta scopertamente politica non può essere garantita dal giudice del lavoro. In questo modo si legittima soltanto la deprecabile prassi della lottizzazione. Quando agisce la lottizzazione, dov'è il tribunale del lavoro? Non dovrebbe difendere chi viene danneggiato da simili scelte?

Check-Point Elle

SEMPRE PIÙ
DIFFICILE PER
UNA DONNA
LASCIARE
UN UOMO

SOPRAFFATTO
DA VIVA



REUTERS/FILIPPO MONTEFORTE



Profilo papale. Di ritorno dalla festa della Gioventù di Cracovia anche il Papa ritorna bambino. E Francesco si mette a giocare con i cappelli (e i giornalisti) sull'aereo diretto a Roma.

ALEANDRO BAGGIANTI / AGF



Separato alla nascita. No, non è Gigi Buffon che ha visto Graziano Pellè e reagisce, è il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina che gli somiglia parecchio, appena più emaciato.

Visita pastorale. Il Putin bucolico fa finta di mangiare lo yogurt, in realtà aspetta che il fotografo finisca il lavoro per buttarsi su brioches e dolcetti appena sfornati dalla fattoria russa che lo ospita.





PHOTOSHOT/SINTESI (2)

twitter @maragnese



Londra città aperta. Il sindaco Sadiq Khan fischietta per richiamare i cittadini dal mondo: venite a Londra, nonostante la Brexit! E la sterlina debole può convincerli meglio.



JIM YOUNG / REUTERS

C'è qualcuno laggiù! Esulta Hillary Clinton con un do di petto che neppure Albano. Ma il marito Bill come al solito non la segue e la invita piuttosto a preoccuparsi per Vladimir Putin.



Hillary e la vecchia Russia dello Zar

Hillary Clinton esulta, per ora, con il marito Bill: è la prima candidata donna alla presidenza Usa, ma non può non preoccuparsi delle manovre di Vladimir Putin che si agita sullo sfondo in combutta con il candidato rivale Donald Trump. E pensare che a vederlo così bello disteso e scamiato a fare la sua colazione quasi salutista a base di brioche e yogurt, il leader russo sembra più un sereno signore di campagna che non l'astuto politico manovriero che è sullo scacchiere internazionale. Tanto più che, se aguzzate la vista, scoprirete che quei veicoli che si intravedono a fondo campo non sono mezzi militari ma camion destinati all'agricoltura, e difatti il presidente russo è in visita pastorale a una fattoria che produce cibo per animali a Dmitrova Gora, a nord di Mosca, a comporre un bucolico quadretto propagandistico per la vecchia e la nuova Russia.

Gira il mondo invece il nostro Matteo Renzi, per dimenticare le italiane bagarre su Rai e Referendum. Prima va a Londra a incontrare la neo premier Theresa May, famosa per le boccacce che esibisce in ogni fotografia e per la passione per le scarpe estrose: e difatti nella foto di questa pagina si è fatto un giusto focus. Ma subito dopo Londra il premier italiano se ne vola a Rio 2016. Niente paura, sono arrivate le Olimpiadi e molto sarà dimenticato.



Confronti al vertice. In attesa di partire per le Olimpiadi, il presidente del Coni Giovanni Malagò ha fatto un salto in Campidoglio: qui si aggiusta la chioma per un selfie, "Chi di noi due rende di più?".

MARCO LANNI (2)



Ditelo con i piedi. Indovina chi sono: quello di sinistra potrebbe essere Renzi, lo si riconosce dal pantaloncino azzeccato. A destra è lei, Theresa May, neo premier inglese con ballerina indianeggiante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lezione del terrorismo contro il terrore

Di fronte alla minaccia dell'islam radicale non bisogna cedere alla paura, ma reagire insieme, come fece l'Italia al funerale di Aldo Moro

L'assalto terroristico alla chiesa di Saint-Etienne, vicino a Rouen, e l'uccisione dell'ottuagenario padre Jacques Hamel hanno scosso le coscienze. Ci sono stati attentati ancora più cruenti di questo nei mesi scorsi, ma quello di Rouen ha mostrato un terrorismo islamista senza senso e disegno politico se non far mostra di crudeltà e generare paura. Ha mostrato un'idea di religione che, in nome del culto della violenza, calpesta le dimensioni religiose della vita. I terroristi vogliono far crescere tra noi la diffidenza verso tutti i musulmani, configurando uno scontro tra Occidente e islam. In questa prospettiva il "califfato" si propone come guida dell'intero mondo islamico. È stato il disegno di Al Qaeda. Oggi è del "califfato", che utilizza un'abile propaganda mediatica per terrorizzare e attirare adepti o farne terroristi in Europa. Il terrorismo è terribile; ma non è la guerra. In Italia, per lunghi anni, abbiamo vissuto la sfida quotidiana del terrorismo sia delle Br che di estrema destra: cadevano politici, magistrati, forze dell'ordine, giornalisti, militanti, gente comune. Ma l'abbiamo vinto con l'azione delle forze dell'ordine e la mobilitazione del Paese. Ricordo il funerale di Aldo Moro a San Giovanni in Laterano, nel maggio

1978, con la grande piazza antistante la basilica piena di migliaia e migliaia di persone con bandiere – in prevalenza – rosse e bianche. Era la risposta della società civile che, allora, era quella della Repubblica dei partiti, come diceva lo storico Pietro Scoppola.

Oggi quel mondo è finito. C'è un'altra sfida terroristica più temibile. Come risponde la società? È una grande questione, perché non basta rifugiarsi nella paura. Domenica 2 agosto, dopo l'attacco a Rouen, c'è stata una risposta importante: i musulmani francesi e italiani hanno chiesto di partecipare alla messa domenicale per dare solidarietà ai cattolici. Hanno evidenziato il loro rifiuto del terrorismo islamista (le autorità musulmane hanno negato la sepoltura religiosa ai terroristi). Hanno mostrato vicinanza ai cattolici: c'è un destino comune. Come abbiamo scritto quando ci furono attentati alle sinagoghe, quando si tocca la sinagoga, si colpiscono anche la moschea e la chiesa. Non ci sono differenze in queste circostanze. I cattolici hanno accolto con simpatia i musulmani. I vescovi italiani, a partire dal presidente, card. Bagnasco, hanno ben accolto le visite dei musulmani. In Italia si parla di migliaia di musulmani nella messe domenicali. Non pochi. È un gesto educativo per le

comunità islamiche e gli altri credenti. Non c'è stata l'unanimità, anche per le diverse sfumature della comunità musulmana sunnita che non ha una gerarchia, ma è comunque un forte movimento di solidarietà. La decisa condanna dell'atto terroristico da parte dell'autorevole Università di Al-Azhar, al Cairo, ha confortato i musulmani.

Perché questo gesto tempestivo in Francia e Italia, non in altri paesi europei? Nonostante la presenza di islamisti radicali in Francia, qui si è sviluppato molto il dialogo islamo-cristiano, come mostra la vita di padre Jacques. Così in Italia. E poi mi sembra che le comunità musulmane, anche nella vicinanza con i cristiani, abbiano appreso di più il linguaggio della nostra società. Bisogna però che la solidarietà si allarghi al rapporto tra comunità musulmane e ebraiche. Il rabbino capo di Roma, Di Segni, e il presidente della comunità, Pacifici, qualche anno fa, visitarono la grande moschea della capitale, sperando di essere ricambiati. Le nostre società non possono restare inermi o divise di fronte al terrorismo. Le religioni hanno una grande responsabilità nella tenuta sociale in un tempo così duro, mostrandosi prossime tra loro e integrando il più possibile nel senso di un destino comune.

DISAMORE

di Cesare Viviani



I rischi dell'idea per cui ognuno è medico a casa sua

Così come più volte si è detto che gli italiani si sentono tutti commissari tecnici della Nazionale, oggi si può ben dire che tutti si sentono medici. La divulgazione sul corpo e sulla salute, attraverso gli inserti dei quotidiani, le trasmissioni televisive, le enciclopedie e internet, ha diffuso quell'infarinatura di termini e di semplificazioni su patologie e terapie per cui tutti ci consideriamo "dottori in medicina". E così ci curiamo da soli, anche con farmaci non propriamente da banco. E poi anche consigliamo gli amici, arrivando persino a fare diagnosi e suggerendo le medicine che hanno fatto bene a noi. E criticiamo sempre di più (a volte con ragione) gli incontri con i medici, che sono sempre di più attenti al computer durante la visita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cosa resterà della Rete

I milioni di follower di Sofia Viscardi e le ottanta copie del *Porto Sepolto* di Giuseppe Ungaretti

In uno dei suoi bellissimi interventi su *Dagospia*, Giampiero Mughini ha messo a confronto il milione e mezzo di follower di Sofia Viscardi tra Instagram e Twitter – «numeri che non vogliono dire assolutamente nulla», scrive Mughini – e le ottanta copie della prima edizione del *Porto Sepolto* di Giuseppe Ungaretti.

(È una storia, quella del *Porto Sepolto*, che mi commuove ogni volta che ci penso. Ungaretti, volontario, bocciato al corso ufficiali perché “inadatto al comando”, fece tutta la Grande Guerra da soldato semplice, accanto ai fanti diciottenni che lo adoravano e gli portavano lo zaino e il fucile durante le marce. Un giorno, al termine di una marcia molto lunga, Ungaretti si lasciò cadere a terra per riposare. Passò un tenente, e lui non lo salutò. Per molto meno si poteva essere fucilati. Invece il tenente, che si chiamava Ettore Serra, fu incuriosito da quel fante dall'aria quasi anziana e gli chiese chi fosse. «Sono un poeta», rispose fiero Ungaretti. «Un poeta? Tu? E che poesie scrivi?». Ungaretti si tolse un foglio di tasca e l'altro vi lesse: «Mi illumino d'immenso». «Hai scritto altre poesie?». Ungaretti tirò fuori altri fogli scritti a matita in trincea. In pratica affidò a uno sconosciuto la sua vita. Serra chiese una licenza, tornò a casa, e fece pubblicare le ottanta copie del *Porto Sepolto*). Oggi molti tra i nostri ragazzi non leggono Ungaretti. Comprano i libri di Favi-J, che non sono poi libri ma quadernetti su cui farsi fare un autografo. Eppure Ungaretti non è difficile. «E forse io solo so ancora che visse» è un verso comprensibile a tutti. Come «lasciatemi qui come una cosa posata e dimenticata».

Non sappiamo chi e cosa resterà degli youtuber, dei blogger, delle star della rete. Chiunque abbia un pubblico va preso sul serio. Molti sapranno reinventarsi, rinnovarsi, mantenere un contatto con i coetanei. Altri, forse la maggior parte, spariranno. Ma il cambiamento cui stiamo assistendo è epocale.

Sta saltando un metodo di trasmissione della cultura tra le generazioni che funzio-

Seguaci e lettori

A sinistra, la youtuber Sofia Viscardi, che ha appena scritto un romanzo. A destra, il poeta Giuseppe Ungaretti.



nava da secoli, se non da millenni. Non che le generazioni passassero il tempo a leggere; molti erano analfabeti. Ma i libri erano considerati una cosa nobile, importante; e l'ignoranza era qualcosa di cui vergognarsi, non di cui vantarsi; da nascondere, non da rivendicare.

Noi neocinquantenni siamo stati ad esempio l'ultima generazione ad avere una formazione classica, certo superata: il libro *Cuore*, *Pinocchio*, Salgari, Verne; *Illiade*, *l'Odissea*; Manzoni, Dante; i francesi, i russi. A un certo punto molti di noi si sono fermati. Mi ci metto anch'io: non sono mai stato un grande lettore di narrativa. Ma non abbiamo mai pensato che un videogame, o la recensione di un videogame, potesse sostituire la letteratura e forse anche la realtà. Invece è quello che sta accadendo.

Il '700 è stato il secolo del teatro. L'800 è stato il secolo del romanzo. Il '900 è stato il secolo del cinema e, nella seconda metà, della televisione. In forme diverse, in tutti e tre i secoli la vita pubblica è stata segnata dai giornali, oltre che ovviamente dalla musica.

Il nostro è il secolo della Rete. E la Rete è un frullatore che fa tutto a pezzetti e li getta in aria come coriandoli. Articoli, film, trasmissioni televisive, canzoni, arie liriche vengono spezzettati e condivisi. Questo rappresenta una straordinaria opportunità, almeno per chi ha gli strumenti per co-

glierla. Ma a teatro o all'opera il più giovane ha cinquant'anni (con le eccezioni che confermano la regola), l'editoria vacilla, i cinema chiudono, l'industria culturale si riconverte al ritmo frammentato e seriale che la rete impone. Mantenere la concentrazione per più di due minuti è diventato un problema; figurarsi seguire un film che dura due ore, o leggere un libro che ne dura molte di più.

Il prodotto più fruito sul web e in genere sulle nuove piattaforme, però, non sono i frammenti della vecchia cultura o dello spettacolo. Sono i videogame. Non a caso “Candy Crush” è stato venduto per l'incredibile somma di sei miliardi di dollari. (Anni fa ho scritto una rubrica su *IoDonna* critica sull'abuso dei videogiochi. Sul sito sono arrivati 400 messaggi: 5 di mamme preoccupate; 5 di persone che mi insultavano ma argomentavano – il concetto era che i videogame sono ormai interattivi e quindi più creativi di un film o di una trasmissione tv o di un libro –; 390 erano persone che mi maledicevano con parole di una violenza e di un odio impressionanti. Erano tutti maschi, nessuno di loro aveva letto la rivista, tutti commentavano il post che avevano ricevuto. Non mi sono offeso, perché in realtà non ce l'avevano con me; difendevano la loro passione). Ognuno passa il tempo libero come crede; l'importante è la consapevolezza che stiamo perdendo tutti qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le lotte sotto il tappeto di Mosca

Diversi i potenti arrestati, ma non tutti sono nemici di Putin. Segno che al Cremlino è in atto uno scontro di potere. Forse a vantaggio di Igor il petroliere

Winston Churchill sosteneva che le lotte di potere interne al Cremlino fossero come battaglie tra bulldog

sotto un tappeto: senti ringhiare ma «solo quando vedi volare fuori le ossa diventa chiaro chi ha vinto». L'Unione Sovietica è crollata, il mondo comunista è finito ma le guerre nel cuore del potere di Mosca hanno mantenuto le stesse caratteristiche. Una sembra essere pienamente in corso di questi tempi – indicano gli osservatori di cose russe. Già: l'idea che Vladimir Putin controlli tutto e tutti, che la sua presa sul Paese non abbia sfidanti, che il crollo dell'economia sia senza conseguenze politiche è un racconto che piace al presidente russo ma non rispecchia pienamente la realtà.

Putin ha costruito un sistema di potere che tiene assieme il controllo degli apparati dello Stato e dei business che contano. È in questo intreccio che le pressioni si stanno accumulando e le fratture tra gruppi di potere si allargano. Con esiti che potrebbero favorire il presidente oppure indebolire la sua presa sul potere. Recessione prolungata, sanzioni dell'Occidente, elezioni per il Parlamento a settembre, impegno militare in Ucraina e in Siria hanno effetti destabilizzanti sugli equilibri interni al Cremlino. In luglio, il servizio di sicurezza Fsb



La "retata" dell'ex Kgb

Fra gli incarcerati, anche il "falco" Alexander Bastrykin, numero uno del Comitato investigativo russo, che ha il potere di indagare i potenti: sarebbe stato critico con Putin, ma c'è chi sostiene che lo Zar non sapesse del suo arresto.

(successore del Kgb) ha arrestato numerosi membri moscoviti del Comitato investigativo, che ha il potere di indagare personaggi potenti. Sono accusati di corruzione. Si ritiene che sotto al tappeto si sia voluto colpire il numero uno del Comitato, Alexander Bastrykin, un falco che di recente è stato critico con Putin, con i servizi segreti, con l'esercito. Si sospetta però che all'uomo forte del Cremlino non sia stata chiesta l'autorizzazione agli arresti ma che l'Fsb si sia limitato a informarlo.

POSIZIONI NEVRALGICHE Pochi giorni dopo, l'Fsb ha messo sotto accusa anche Andrei Belyaninov, un amico di Putin, capo delle dogane: è il funzionario più alto in grado finora caduto vittima della campagna anticorruzione. E una serie di purghe è in corso da tempo. La società americana di intelligence Stratfor avanza l'ipotesi che l'attivismo dell'Fsb sia a vantaggio di Igor Sechin, capo del gruppo petrolifero Rosneft, vicino al servizio di sicurezza, probabilmente l'uomo più potente di Russia dopo il presidente: negli ultimi tempi ha avuto scontri con Putin sul ruolo della Rosneft e starebbe cercando di conquistare posizioni nevralgiche. Putin rimane centrale e potente. Ma sotto i tappeti del Cremlino sente i bulldog ringhiare.

[@danilotaino](#)

NUMERI A CONFRONTO

Italia batte Danimarca 44 a 1. Purtroppo

44

Posizione dell'Italia nella classifica mondiale per indice di corruzione.

1

Posizione della Danimarca.

66

per cento

Quota di auto ibride circolanti nel mondo che sono in Asia.

11

per cento

In Europa.

-585

euro

Diminuzione del reddito medio annuo di un immigrato in Italia dal 2009 al 2014.

-410

Euro

Di un italiano.



Il sacchetto dove lo metto?

Nei piccoli Comuni, per i vacanzieri l'estate si trasforma in un percorso a ostacoli nella gestione differenziata dell'immondizia. Un'esperienza spesso indimenticabile

Non c'è momento dell'anno come le ferie di agosto in cui si possa apprezzare meglio quanto l'immondizia sia e sempre più sarà il cruciale problema del nostro tempo. Eh sì, perché trasferirsi per qualche settimana in un paesino sul mare, in collina o in montagna, d'inverno abitato da poche migliaia di anime e d'estate trasformato in una metropoli affollata da orde indisciplinate di cittadini in vacanza, è davvero un'esperienza indimenticabile dal punto di vista igienico, in grado di oscurare perfino la saga della sindaca Raggi, già sotto l'assedio dei rifiuti capitolini. Per prima cosa bisogna prendere conoscenza delle nuove tavole dei comandi della differenziata, ovviamente molto diverse da quelle che hai lasciato in città. Si tratta in genere di un quadro sinottico e a colori molto complesso, tipo foglio Excel, dal quale incrociando ascisse e coordinate si può dedurre in che giorno della settimana, e talvolta perfino in che ora, devi mettere fuori l'umido e in che giorno il secco, e quando, molto più di rado, tocca alla carta, alla plastica, al vetro, eccetera. Queste informazioni sono vitali perché in tutti gli altri giorni, esclusi quelli consentiti, l'umido, il secco, la carta, la plastica e il vetro te li devi tenere in casa. Il che, al quarto piano di un condominio urbano, è ancora fattibile, ma al piano terra di una casa circondata da campagna o vicina a una spiaggia o più semplicemente a contatto con la



Tra formiche, volpi e ritiri settimanali

Nelle località di vacanza, se il Comune è povero, il ritiro porta a porta della spazzatura (che in mezzo alla natura attira insetti e animali) può essere anche una volta alla settimana.

natura, diventa un'irresistibile attrazione per l'indesiderato resto del creato, dalle formiche ai topi, dalle volpi agli scarafaggi.

Una volta approvvigionato di insetticidi e veleni per roditori, il tuo livello di sopportazione dipenderà in ogni caso da quanti giorni dovrai ospitare nella tua cucina ciò che, per un naturale processo di decomposizione, tende rapidamente a puzzare. Se sei fortunato e sei capitato in un comune con le finanze benestanti, dunque in grado di pagare il personale necessario a fare la raccolta porta a porta di frequente, allora può capitarti che si prendano l'umido anche tre volte a settimana. E se no, almeno c'è un posto dove scaricarlo quando è troppo. Ma se il comune è piccolo e povero, e passano una sola volta alla settimana, e non c'è alternativa consentita che non sia tenersi l'immondizia sotto

il letto, allora sono guai seri. Anche perché i sacchetti dedicati allo scopo sono minuscoli, e centrarli con la buccia di banana o con il resto di un'insalata di tonno è sommamente difficile, e inoltre non rapido, perché di solito li si tiene fuori casa perché puzzano e dunque devi vagare nel giardino con l'osso d'oliva in mano prima di capire dove diamine i figli hanno messo il secchio. Inoltre, ovviamente, i sacchetti sono riciclabili, dunque si strappano con grande facilità, dunque vanno maneggiati con cura. E per colmo di sadismo sono impudicamente traspa-

renti – al fine di consentire alle autorità di verificare con un solo colpo d'occhio se li hai riempiti dei rifiuti giusti o hai imbrogliato – per cui tutti in bella mostra fuori dalle porte nel fatidico giorno della raccolta costituiscono un'impressionante testimonianza della bruttura umana, in grado di lordare anche il più fantastico dei panorami naturali.

IPOTESI DEI RAID NOTTURNI. Si racconta anche – ma tendo a non crederci – che taluno tra i vacanzieri, esasperato da questo inferno, si aggiri nottetempo con i sacchetti in auto per lasciarli alla chetichella e illegalmente in qualche angolo, senza essere visto, pur di riconquistare temporaneamente l'agibilità dell'appartamento e con esso uno degli aspetti cruciali del riposo estivo. È l'ultimo atto di disperazione di chi è ormai convinto, come me del resto, che l'unica, vera vacanza sarebbe non fare la differenziata per due settimane l'anno.

Farsi gli affari propri non sempre è un buon affare

L'assessora di Roma, ex consulente dell'Ama, non denunciò le "criticità" dell'azienda per "un obbligo di riservatezza". Un caso con tanti precedenti

Ma tutta questa proclamata trasparenza, ce la si può permettere? Oppure il susseguirsi delle cronache suggerisce che più la si invoca e meno la si prende sul serio?

Ai critici del suo passato da consulente della gestione dei rifiuti per la municipalizzata romana Ama, la neoassessora comunale grillina Paola Muraro ha risposto di avere «tutte le mail all'azienda in cui denuncio le criticità degli impianti, sono pronta a mostrarle alla Procura e alla commissione Ecomafie. Perché ho tenuto questo materiale nel cassetto? Avevo un obbligo contrattuale di riservatezza, e fiducia negli organi di controllo». Come se una clausola contrattuale, peraltro collegata quindi a una remunerazione, legittimasse a farsi gli affari propri di fronte a potenziali reati, fidando che al posto proprio siano altri, preposti, a pensarci.

I maggiori attacchi all'assessora grillina sono venuti però dal Pd: non esattamente il soggetto più titolato sul tema, visto come a Milano il neosindaco Giuseppe Sala ha pasticciato l'autocertificazione (dovuta in campagna elettorale) nella quale si era dimenticato la casa in Svizzera e una società in Romania segnalate invece nella dichiarazione dei redditi; o come da mesi si trascina il tiramolla del mistero buffo sulla destinazione degli orologi Rolex regalati dai sauditi a una missione governativa italiana a Riad nel novembre scorso.

Spassosamente sconsolante è poi la galleria di arrampicate sugli specchi nella quale si sono esibiti una serie di Comuni in risposta al *Fatto quotidiano* che in aprile andava chiedendo l'accesso agli



SAMANTHA ZUCCHI / INSIDE PHOTO / OLYCOM

Tra Comune e municipalizzata

Paola Muraro, neoassessora all'ambiente di Roma, ed ex consulente dell'Ama, l'azienda che gestisce i rifiuti di Roma.

scontrini delle spese di rappresentanza dei sindaci. Talune amministrazioni hanno avuto il coraggio di discettare che «l'ambito soggettivo e quello oggettivo prescritto dalla legge, entro i quali va riconosciuto il diritto all'accesso, presuppone un interesse personale e concreto, volto alla tutela delle situazioni giuridicamente rilevanti, che non si evince in questo caso perché la Sua posizione (del giornalista, ndr) non appare dissimile da quella di qualsiasi altro cittadino». Altre amministrazioni si sono invece ridicolmente arroccate nel troppo lavoro paventato per rispondere: «Il numero dei documenti richiesti lascia intravedere un intento (...) di esercitare un controllo generalizzato sulle spese legate alle attività di rappresentanza del sindaco, che equivale a introdurre una inammissibile azione popolare sulla trasparenza dell'azione amministrativa» e «tramuta la domanda di conoscenza in un aggravamento dell'attività amministrativa». Quanto anche la società civile non dia

esempi granché migliori l'ha raccontato sul *Corriere* pochi giorni fa Gian Antonio Stella a proposito della sentenza argentina su una legione di autocertificanti lauree false, entrati così nel cda di una municipalizzata per lucrarne trattamenti economici e trasferimenti vicino a casa: «Tenuto conto del contesto in cui tale falsa dichiarazione venne sottoscritta, e della pregressa situazione di acquiescenza da parte della Pubblica Amministrazione a una situazione caratterizzata da mancato rispetto delle fonti normative...».

UN MALE DIFFUSO. La stessa magistratura avverte poco la questione se appena appena esula da ciò che per legge è tenuta a fare, come segnala la risposta formalmente corretta, ma sostanzialmente evasiva, data dal Tribunale di Milano al *Corriere* sulla richiesta di conoscere i professionisti nominati negli ultimi anni (su istanza e a spese delle due parti private di un arbitrato) nel ruolo di presidente appunto di quei collegi arbitrali nei quali i privati siano incapaci di convergere su un nome condiviso. Perché non si possono sapere i nomi dei professionisti nominati? «In primo luogo non esiste alcun Registro specifico, le richieste di nomina di arbitro sono iscritte al Registro Volontaria Giurisdizione, che ricomprende una vastissima categoria di istanze amministrative (varie migliaia per anno)». Ma quand'anche un elenco fosse disponibile, siccome «l'arbitrato è attività di natura esclusivamente privata» che «si svolge per scelta negoziale esclusiva delle parti nell'ambito della gestione di diritti disponibili, non si crede proprio, anzi si esclude, di poter divulgare la notizia circa l'esistenza di contrasti tra privati».



L'ingiustizia sociale di deduzioni e detrazioni

L'Istat (dal 2012) denuncia che le spese detraibili dalle imposte risultano più elevate per le classi più alte di reddito. Perché non introdurre l'"imposta negativa"?

Anche solo da una semplice passeggiata in qualunque città, è ormai evidente che la povertà relativa ed assoluta sono la grande emergenza italiana del 2016. Il punto è capire se la società, non solo la politica, intenda reagire o se tutti aspettano sempre che sia qualcun altro a dichiarare che il re è nudo: che il Paese impernato su legami di uguaglianza di opportunità, solidarietà fra le persone e un livello dignitoso di vita per tutti non esiste più. Prima di tutto un po' di pedanteria. Per "povertà relativa" gli specialisti indicano la condizione di famiglie o individui con un potere d'acquisto inferiore al 60% della media di un Paese, ma con "povertà assoluta" si descrive la situazione di chi non può permettersi beni e servizi fondamentali: un'alimentazione abbastanza ricca e variata, il riscaldamento, cure mediche essenziali. Fa riflettere che l'incidenza della povertà assoluta in Italia, che riguarda circa quattro milioni di persone, sia decrescente con l'età (i giovani fra i 18 e i 34 anni sono i più esposti, con una diffusione su oltre il 10% di questa fetta di popolazione) e stia anche evolvendo in modo differente nelle diverse fasce di età: secondo l'Istat nell'ultimo anno è diminuita solo fra gli ultra 65enni (dal 4,5% al 4%), mentre è aumentata per tutte le altre generazioni e più che in ogni altra proprio per i giovani adulti fino ai 34 anni. Ma proprio questo squilibrio per età getta le basi per il seguito: bassa natalità, declino demografico, insufficienti contributi nei sistemi di welfare, debolezza dei consumi e dunque della crescita economica. Lasciare che i giovani si impoveriscano significa soffocare le radici di una società. Se questa è la situazione, dobbiamo chiederci se la struttura fiscale nel Paese sia adatta a correggerla. La risposta è che la aggrava. Non facciamoci ingannare dall'ap-



Pesi e misure

Mentre i ceti medio-alti approfittano di tutte le detrazioni, parte degli sgravi dei meno abbienti va invece perduto.

parente progressività dell'imposta sui redditi, perché essa è attenuata e distorta da altri fattori meno discussi. Prendiamo per esempio le oltre 841 deduzioni e detrazioni via via introdotte nel sistema fiscale italiano; è una vera e propria foresta pietrificata per cui ogni sgravio deliberato una volta viene automaticamente percepito dai beneficiari come un diritto acquisito e pertanto intoccabile.

RICCHI E POVERI. Peccato che molte di queste misure oggi siano un strumento di ingiustizia sociale fra ceti e fra generazioni. L'Istat, l'Istituto statistico nazionale, vi ha dedicato un approfondimento nel 2012 e da allora non molto è cambiato. Nel 2012 risultava che le detrazioni per le famiglie, ossia le spese detraibili dall'imposta sui redditi, risultavano nettamente «più elevate per le classi più alte di reddito». Il motivo? Per circa due terzi erano detrazioni da spese mediche o in farmacia, ma poiché esse sono spesso uguali per tutti l'impatto su chi guadagna di più e può permettersi di spendere di più in cure è più elevato. Il restante 33% di detrazioni era poi concentrato sulle ristrutturazioni immobiliari, e anche qui tende a beneficiarne (ancora) di più chi ha un ampio patrimonio di case o ville al mare ed è in grado di pagarsi costose opere di miglioramento e valorizzazione

dei suoi beni. C'è un altro dettaglio: una quota importante delle possibili detrazioni che spetterebbero ai più poveri vanno perdute, perché questi ultimi guadagnano così poco che parte degli sgravi li portano sotto la soglia di incapienza alla quale non sono più tassati. Mentre i ceti medio-alti approfittano di tutte le loro detrazioni, secondo l'Istat il 10% degli sgravi dei meno abbienti va perduto (il 13,5% per chi ha meno di 35 anni). Le agevolazioni così negate agli italiani disagiati valgono ogni anno 2,6 miliardi di euro, mentre chi guadagna centinaia di migliaia di euro può ristrutturare la sua casa delle vacanze (in parte) a spese di contribuenti più deboli di lui.

Per rimediare a questa ingiustizia nell'ingiustizia basterebbe introdurre anche in Italia la cosiddetta "imposta negativa", un credito fiscale per chi è meno abbiente da far valere negli anni. Ma non se ne parla. Queste distorsioni del sistema tributario sono assenti dal dibattito, delle forze sociali così come della politica. Siamo davvero certi che avere quattro milioni di poveri "assoluti" ci levi davvero il sonno in questo Ferragosto?



Nella tempesta dei valori, basta con i “però”

In questa stagione tribolata dell'insicurezza servono idee forti. Allora viva i musulmani come i sovrani di Giordania che alzano la voce. E, da laico, dico anche: «Viva il Papa»

Ho il privilegio di aver fatto il cronista, di aver cominciato da cronista la mia avventura giornalistica, di sentirmi ancora cronista, e di credere sempre nel ruolo fondamentale del cronista. Sono cresciuto professionalmente grazie al più grande maestro che ho avuto, il direttore del *Corriere della Sera* Piero Ottone, un grande e coraggioso condottiero. Mi ha insegnato l'obbligo professionale dell'obiettività più rigorosa: i fatti sempre separati dalle opinioni. Per tutta la vita ho seguito questo esempio, che ha origine dalla scuola anglosassone, e che spiega il nostro dovere: essere spettatori e non protagonisti. Continuo a ritenermi un osservatore professionale della realtà. Però adesso devo chiedere scusa ai miei maestri. In una fase di delirio, di follia, di rischio per il nostro mondo sgangherato, ho deciso di schierarmi dalla parte delle opinioni che analizzano i fatti. Non certo

per onorare la mia pomposa qualifica di editorialista, della quale sono comunque fiero, ma perché oggi non possiamo più comportarci da semplici osservatori. Siamo nella tempesta della verità, dei valori, e allora sento l'impulso di schierarmi: contro la superficialità, il fanatismo, il protagonismo, gli strilli vergognosi, il trombonismo di chi non capisce, le manipolazioni, l'imbecillità diffusa. Se il mondo è in pericolo, non posso dire “ma, se, però”. Come diceva un altro grande maestro che ho avuto, Alberto Cavallari, direttore del *Corriere*, «basta con i però!». Aveva ragione. Un commento, se necessario, deve avere e seguire la linea di un'idea-forse, non un balletto, altrimenti è meglio non scriverlo. Spazio sprecato. Vediamo e seguiamo, in questa stagione tribolata dominata dall'insicurezza, eventi che faticiamo a decifrare. La violenza del terrorismo islamista (e non islamico), ormai non ha confini. Anche se l'islam,

nonostante gli strilli propagandistici di una minoranza interessata e partigiana, non c'entra. O meglio c'entra eccome con il suo silenzio. Viva coloro che hanno il coraggio di alzare la voce, come re Abdallah di Giordania, sua moglie la regina Rania, la guida suprema religiosa sunnita Al Tayyeb, dall'Università di Al Ahzar al Cairo. Chi tace, allora? Ma parliamoci chiaro, sono i miliardari amici arabi dell'Occidente, cioè i sauditi, i qatarini, e gli altri che odorano petrodollari e corruzione. Ascoltiamo che Donald Trump chiede a Putin di spiare la sua avversaria Hillary Clinton e non ci scandalizziamo a sufficienza? Vigliaccheria e piccoli interessi. No, bisogna alzarsi in piedi, e dire di no. Un no alto e forte. Ho letto commenti stupidi e volgari su Papa Francesco. Che tristezza. Se non siamo in guerra è anche merito suo, di questo sant'uomo che il Padreterno o il destino ci hanno regalato. Lo dico da laico: grazie Francesco! Grazie di cuore!

Severino Salvemini / Le liste degli altri

sevesalvemini@gmail.com

Quel mix di talento, sonorità tech e accenti dell'Est

Abbiamo chiesto a NATASHA STEFANENKO di raccontare i 10 brani musicali che hanno segnato la sua vita

Ingegnere metallurgico, nata nella foresta ai piedi degli Urali a Sverdlovsk (Russia) come Boris Eltsin, Natasha Stefanenko (1971) vince a Mosca le selezioni del concorso “Look of the Year” e sbarca nel mondo dello spettacolo. Ricorda l'epoca di *glasnost* e *perestrojka* come un periodo difficile («Fu però straordinario scoprire la cultura occidentale»). Si trasferisce in Italia e diventa indossatrice e fotomodella: il suo fascino non è solo la bellezza (occhi chiarissimi e gambe da giraffa); l'ironia e l'intelligenza sono le sue armi in più. Lavora per tutte le testate di moda più prestigiose e il suo nome e il suo volto diventano sempre più noti grazie agli spot televisivi di cui è protagonista. Da lì alla tv il passo è breve: le reti la scelgono come conduttrice in molti programmi. Recentemente ha avviato il blog *Natasha's way*, dove si occupa di stile di vita, argomento che tratta anche in Russia sul canale televisivo Ctc con la trasmissione “What Not To Wear”. Si considera adottata dall'Italia, che ama molto, e dopo il suo matrimonio con un italiano, il sodalizio tra la Russia e il Bel Paese è consacrato definitivamente («quando torno a Mosca, si va al Bolscioj - adoro Tchaikowsky; quando le mie amiche vengono a Milano, si va in via Montenapoleone»).



- 1 David Gray, *Sail Away*
- 2 Oi va voi, *Refugee*
- 3 Vanessa Da Mata - Ben Harper, *Boa sorte/Good Luck*
- 4 Ludovico Einaudi, *Le nuvole bianche*
- 5 Eels, *Love of the Loveless*
- 6 Sufjan Stevens, *Should Have Known Better*
- 7 Bandabardò, *Se mi rilasso collasso*
- 8 Subsonica, *Nuvole rapide*
- 9 Tracy Chapman, *Baby Can I Hold You...*
- 10 Tame Impala, *Let It Happen*

Qualche anno fa ho sentito una canzone del mio amico Ron che si chiamava Libertà. Poi ho voluto sentire la versione originale Freedom cantata da David Gray e mi sono innamorata di questo musicista britannico molto talentuoso. Sail Away è forse il suo brano più bello. Refugee mi colpisce per la voce e la dolcezza di lei e l'idea di mescolare la musica elettronica e la musica yiddish ebraica. Sonorità tecnologica e accenti balcanici dell'Est europeo, un puzzle molto interessante. Il brano di Einaudi è quello che suona mia figlia al pianoforte. Quel musicista mi emoziona... ho tutti i suoi dischi e, se posso, cerco di andare ai suoi concerti, come a quello di Macerata la scorsa estate, che è stato davvero indimenticabile. Love of the Loveless, al di là delle magnifiche parole, ti fa battere la testa con il tempo. Quando ti arriva addosso non puoi più togliertela. Una delle canzoni più interessanti in assoluto degli ultimi tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'anello di Lessing come prova di tolleranza

GETTY IMAGES



Gotthold Ephraim Lessing
(1729-1781), *Nathan il Saggio*,
con testo a fronte, introdu-
zione di Emilio Bonfatti,
traduzione e note di Andrea
Casalegno, Garzanti, [III, 5-6],
pp. 149-151.

Nathan il Saggio di Lessing è uno straordinario inno alla tolleranza e uno dei più efficaci antidoti contro il fanatismo dilagante. Pubblicato nel 1779, il dramma in cinque atti (che introdurrà nella letteratura tedesca il pentametro giambico, verso classico usato da Shakespeare) – pur intrecciando le vicende di un coraggioso cristiano e di una bella ebrea, che alla fine scoprono di essere entrambi figli di Assad, fratello del Saladino – trova il suo apice nel dialogo tra Nathan e il Saladino. Nathan, con la sua saggezza, smentisce i luoghi comuni attribuiti agli ebrei: è generoso (dà «senza mettersi in mostra»), è tollerante («Ebreo, cristiano/ musulmano e parsi per lui sono/ tutt'uno» II, 2, p. 89) e perdona i crociati che hanno sterminato la sua famiglia («a Gath i cristiani sterminarono/ tutti

«Saladino. [...] Tu che sei/ così saggio dimmi [...] / qual è la fede, qual è per te la legge/ più convincente di ogni altra?/ Nathan. Sultano,/ io sono ebreo./ Saladino. E io sono musulmano./ E fra noi c'è il cristiano. – Ma di queste/ tre religioni una sola può esser vera [...] / Nathan. Cosa vuole il sultano? Ero pronto/ a dargli del denaro, e vuole la verità!/ E la vuole così – così spiccia e sonante –/ come se fosse una moneta»

gli ebrei [...] / e che fra essi c'erano mia moglie/ e sette figli pieni di speranze» IV, 7, p. 237). E anche il Saladino – mitico sultano musulmano (1138-1193), che Dante colloca tra i savi e gli eroi antichi (*Inferno*, IV) – viene presentato come un sovrano molto prodigo («Coi poveri è generoso quanto Saladino» II, 2, p. 89), che conosce bene la forza distruttiva del denaro («I meschini, i maledetti soldi!» II, 1, p. 77). Così nel III atto, proprio nel cuore del dramma, il nobile saracino chiede quale delle tre religioni (cristiana, ebraica e musulmana) sia quella vera. Ma Nathan non affronta direttamente l'insidiosa domanda: racconta, invece, una novella in cui, per analogia, si ribadisce che nessun essere umano potrà mai rispondere a questa questione. Un tempo, infatti, viveva un uomo che possedeva un anello, con una pietra molto preziosa, che veniva lasciato in eredità «al suo figlio più amato» per farlo «signore del casato»: «E l'anello così, di figlio in figlio,/ giunse alla fine a un padre di tre figli./ Tutti e tre gli ubbidivano ugualmen-

te/ ed egli, non poteva farne a meno,/ li amava tutti nello stesso modo». Allora, per non mortificarli, fece costruire da un orafo due copie perfettamente uguali e così, poco prima di morire, «chiama

i figli/ uno per uno, impartisce a tutti e tre/ la sua benedizione, a tutti e tre dona l'anello». Ma i figli, rivendicando ognuno la legittima eredità, si recano da un giudice che, al posto di emettere una sentenza, offre loro un consiglio: «accettate le cose come stanno./ Ognuno ebbe l'anello da suo padre:/ ognuno sia sicuro che esso è autentico./ Vostro padre, forse, non era più disposto/ a tollerare ancora in casa sua/ la tirannia di un solo anello [...]. Ognuno faccia a gara/ per dimostrare alla luce del giorno/ la virtù della pietra nel suo anello» (III, 7, pp. 155-163). Lessing si spinge ancora più avanti della famosa novella delle «tre anella» narrata da Boccaccio nel *Decameron* (I-3): qui è Dio stesso che non vuole più «la tirannia di un solo anello». Per Nathan, insomma, le religioni non sono vere o false, ma utili o dannose all'umanità. E solo quelle che, nel rispetto degli altri culti, sapranno favorire l'amore per il prossimo potranno vincere la «gara», mostrando così l'«autenticità» del proprio anello.

UNA SCENA, UN'IMMAGINE APPENA

di Roberto Burchielli

Nella roccia un messaggio indecifrabile

In un tempio immerso nella penombra, una figura, proveniente dal fondo, oscura la luce del sole che penetra da una feritoia. Più si avvicina e più scorgiamo vesti leggere che svolazzano, sembianze femminili, una cadenza giovanile dal portamento raffinato. Sembra un essere di un mondo lontano che per la prima volta cammina verso la conoscenza. La macchina da presa è posizionata in basso, ad inquadrare il pavimento di roccia intagliata. La donna si appropinqua portando con sé la messa a fuoco dei dettagli e rendendo visibili gli innumerevoli segni per terra. Non riusciamo a scorgerne il significato: sembrano lettere di una lingua primordiale o forse formule senza senso ad un occhio inesperto. La prospettiva non

permette d'intuire altro. Giunta vicina a noi, la giovane s'inginocchia sulle pietre diseguate e incomincia ad accarezzarle. È come se avesse visto l'anima del suo amato, come se avesse colto in quei segni la sua essenza. Scorre la mano gentile sulla ruvida pietra per alimentare la memoria, per annullare l'assenza, per rinnovare la promessa d'amore. Ora le lacrime solcano il suo viso paralizzato dalla malinconia. Cerca invano di decifrare un messaggio per lei, di scalfire il lungo silenzio, ma nulla la conforta se non il flebile ricordo di chi ha lasciato quelle tracce per dare un senso all'infinito.

Di quale film si tratta? - La soluzione a pag. 106



Noi non ci saremo

Da The Rokes all'alluvione di Firenze. Una coscienza ecologica, anche nelle canzoni. E Francesco Guccini scrive un brano ad hoc per i Nomadi

1966 Stranezze della storia. Talvolta, pare,

abbia una sua sensibilità autonoma, costruita su domande e risposte. The Rokes cantano *E la pioggia che va* (Sette n.31) e l'Arno straripa a Firenze nella alluvione storica del 1966. Sono passati cinquanta anni ed è un anniversario da ricordare per non dimenticare. Non dimenticare come la natura sia sempre pronta a far sentire la sua forza quando l'uomo la sottovaluta o si mette addirittura in concorrenza con lei trascurandola o non rispettandola. Non dimenticare le sofferenze di chi ha perso tutto. E non dimenticare la cronaca di allora. Sei e cinquantuno di venerdì 4 novembre 1966. L'Arno è straripato a Firenze poco prima delle cinque. Alle sei il fiume ha raggiunto i parapetti di tutti i ponti del centro città. Già dalle tre la corrente elettrica manca in molte zone. Nel pomeriggio, poco prima delle diciotto, Firenze ha cambiato aspetto: è un lago avvolto da una luce d'acciaio, surreale, pronta a spegnersi totalmente nella notte. Durante tutta la giornata l'Arno è entrato nelle strade, nelle piazze, nei vicoli, trasportando fango, tronchi d'albero, automobili, oggetti vari diventati rifiuti. Tutto è fiume in piena: via Ripoli, via delle Cascine, via Ghibellina, via dell'Agnolo. Nelle strade scoppia la pavimentazione, saltano le fognature e i tubi dei servizi versano i loro contenuti nell'acqua impazzita: la città è immersa in una melma vischiosa diffusa ovunque. 1966, cinquanta anni fa. Oggi una situazione del genere sarebbe nota al mondo in tempo reale: pensiamo alle immagini dello tsunami del 26 dicembre 2004 con il mare filmato mentre sembra prendere la rincorsa arretrando per scagliarsi in forza sulla costa delle Filippine impadronendosi della terra. Tutto questo non esiste nel 1966 e le comunicazioni tra

città sono garantite da contatti radio, tra i quali quelli dell'informazione della Rai. Nei bollettini meteorologici del mattino, diffusi dalla radio si parla di "piovaschi in Toscana": per gli ascoltatori italiani su Firenze pioviggina, ma nemmeno poi tanto. Quando Marcello Giannini, giornalista storico della sede Rai fiorentina, parla con Roma, da Roma c'è incredulità: come è possibile tutto questo? Le alluvioni in città sono un ricordo lontano, di quando i fiumi scorrevano liberi e non contenuti dagli argini. Con gli argini, i fiumi sono stati addomesticati e resi innocui anche a costo di trasformarli in canaloni simili a fognature a cielo aperto nei quali l'acqua scende apparentemente tranquilla. 4 novembre 1966, a Firenze le cose non stanno così. L'Arno si è svegliato di notte trasformando in incubo la fine del sonno dei fiorentini. Giannini si rende conto di questo già dalla mezzanotte ed è incredulo dell'incredulità arrogante e straripante da Roma: dalla capitale si crede ai piovaschi e si pensa ad un'esagerazione fiorentina. Giannini va in diretta radiofonica alle 14.30. Cala il suo microfono fuori dalla finestra e fa sentire la furia dell'Arno in giro per le strade: «Ecco», dice, «non so se

Altro che "diretta via smartphone": il giornalista Rai Giannini dovette calare il microfono dalla finestra per far sentire alla radio la furia dell'Arno

da Roma sentite questo rumore. Bene: quello che state sentendo non è un fiume, ma è via Cerretani, è la via Panzani, è il centro storico di Firenze invaso dalle acque». Tutto questo, nella seconda metà del secolo XX, nato nell'illusione di vedere l'uomo dominare la natura ed estendere il suo potere nello spazio, a partire dalla conquista della luna. 1966. Qualcuno prende posizione verso questo delirio di onnipotenza, sviluppato al riparo dell'ombrello della scienza. Adriano Celentano, da Sanremo, racconta di un ragazzo nato a via Gluck e tornato là dopo decenni senza riuscire a riconoscere la strada oramai cementificata della sua infanzia.



53 anni di carriera

I Nomadi, il gruppo fondato nel 1963 da Beppe Carletti e Augusto Daolio. Da allora hanno pubblicato 78 album.

Francesco Guccini scrive per i Nomadi *Noi non ci saremo*, una canzone apocalittica e profetica al tempo stesso: «Vedremo soltanto una sfera di fuoco / più grande del sole, più vasta del mondo / nemmeno un grido risuonerà. / E catene di monti coperte di neve / saranno confine a foreste di abeti / mai mano d'uomo le toccherà / e solo il silenzio come un sudario si stenderà / fra il cielo e la terra per mille secoli almeno / ma noi non ci saremo, noi non ci saremo». È l'immagine in versi cantati del *day after*, il giorno dopo l'olocausto nucleare, esorcizzato, ma immaginato possibile in quel 1966 della Guerra fredda e del riarmo. Esiste la speranza della resurrezione, segnata da un "ma": «E dai boschi e dal mare ritorna la vita / e ancora la terra sarà popolata fra notti e giorni di sole farà le mille stagioni / e ancora il mondo percorrerà gli spazi di sempre / per mille secoli almeno, ma noi non ci saremo, noi non ci saremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non valgo niente? Avrò tantissimi follower

Il pubblico dei social non cerca post intelligenti, immagini non banali, pensieri interessanti. Meglio invece assenza di talento e selfie a gogò

Sta diventando un vero tormentone. Spesso e volentieri arrivano sulla casella di posta dei social offerte, secondo loro allettanti, sul come diventare popolari sui social: ovvero come aumentare il numero di follower, come avere persone che guardano le tue foto su Instagram, o leggono in tuoi post su Facebook. La nuova moda non è avere un profilo privato, ma una pagina pubblica. Non è condividere con pochi amici feste dei bambini e vacanze al mare, ma avere un proprio pubblico che obbedisce generalmente a regole binarie: mi piace, non mi piace. Il non mi piace è di fatto il silenzio, il mi piace è esprimibile con un click, con delle faccine allegre e con moltissime altre cose. Soprattutto con il numero di follower. Ma è interessante capire come sia cambiata l'idea del pubblico in questi ultimi anni. Se mettiamo tutto assieme esce un quadro piuttosto spiazzante. Si cerca un pubblico per cercare un pubblico. Non ha molta importanza cosa si ha da offrire. È importante che qualcuno ci segua. Non perché predichiamo bene, scriviamo interessanti poesie, commentiamo la realtà in una maniera inedita. Non è questo. La fama oggi è costruita sulla non qualità, sull'assenza di talento. Non deve ingannare il fatto che i talent siano così diffusi e abbiano tutto questo successo. È una sorta di espiazione per giustificare un

mondo che dell'assenza di talento ha fatto un credo. Non è colpa dei frequentatori di social, di chi vuole essere famoso sul web, di chi posta selfie e fotografie per aumentare il numero di follower. Sono gli strumenti a generare questo. E a dettare le regole. Se provate a postare cose intelligenti e sofisticate, immagini non banali, pensieri interessanti, se provate a iniettare complessità nelle pagine di Facebook o di Instagram o anche di Twitter, troverete risposte assenti, o del tutto flebili. Non funziona. Non può funzionare. Tutti sappiamo quanto Instagram sia importante, diventato in pochissimo tempo il secondo social più diffuso. Ma l'unico modo per aumentare i follower è avere poco più di 18 anni, essere donna, postare selfie a ripetizione, in pose ammiccanti. E poi trasformare tutto questo in un'attività vagamente redditizia, pubblicizzando il profumo, la borsa, l'orologio, e la t-shirt. Le chiamano fashion blogger. Un termine che con il tempo sta diventando un po' grottesco e persino triste. Eccetto le poche che hanno un seguito e che hanno fatturati invidiabili, il resto sono persone che lo fanno per qualche spicciolo o per farsi regalare i prodotti. Si potrebbe dire che è desolante. Ma è più desolante il pubblico. Fatto di persone che seguono soltanto queste cose. È desolante un pubblico smarrito che non sa cosa scegliere veramente. Eppure Facebook è pieno di pagine

davvero interessanti. Intensissime. L'editore di Stile Libero Einaudi Severino Cesari, per fortuna molto seguito (ma assai meno dell'ultima fanciullina in bikini e orecchini etnici), tiene un diario bellissimo sulla sua grave malattia, sulle sue difficoltà fisiche, sui progressi delle cure, e anche sulle inevitabili cadute. È quasi una favola, con alberi che hanno dei nomi, con persone che lo aiutano, considerazioni sulla vita, dove trovi la sua intelligenza, la sua umanità e le sue solide letture. Consiglio a tutti di seguire la sua pagina di Facebook, è una scuola di vita, è un modo di raccontarsi facendo della propria esistenza un romanzo per tutti, un testo che ci appassiona, ci preoccupa e spesso ci consola. Poi esci da queste straordinarie eccezioni e trovi il pubblico per tutti, trovi la banalità del tempo, trovi un mondo che non avendo grammatica, e non sapendo distinguere un pensiero vero da una frase qualunque e banale, si perde e si confonde. Instagram è pieno di grandi fotografi che postano e lavorano seriamente ma che hanno 300 follower. Ed è pieno di lolite da 100 mila follower che nessuno conosce. Niente di nuovo sotto il sole, si dirà. E non è vero. Un tempo per il pubblico si costruivano ferrate per raggiungere vette difficili, si davano ganci buoni, corde a cui afferrarsi. Oggi, in questa pianura indistinta, nessuno rischia di cadere, ma non ci sono più luoghi dove andare.

PAROLE RITROVATE

Il canone, una tassa nata con una canna

di Alessandro Masi

In greco antico il kànon ("canna") era un bastone utilizzato per tirare linee dritte, equivalente agli attuali righe. Uno strumento fondamentale per tracciare confini, delimitare proprietà, erigere costruzioni. Per questo al significato proprio se ne aggiunsero molti figurati, sempre legati a concetti relativi alla misura e al rigore. Tra questi c'era il canone annuale che i contadini versavano al proprietario terriero per l'utilizzo dei campi, da cui deriva direttamente il nome della tassa



per le utenze radiotelevisive che tutti ben conosciamo. Insomma, l'idea di fondo è sempre la stessa: quando si tratta di pagare, meglio rigare dritto.



BOB KRIEGER

Una Vanitas piena di vita

Un vecchio fa bolle di sapone destinate a svanire: un'opera del mantovano Domenico Fetti che mostra l'umanità nella sua fragilità

Tra i pittori "difficili" e rari, prediletti dai conoscitori, e prelibati come piatti gustosi cui assimila-no e accomodano, come grandi cuochi, la loro tavolozza, vi è il mantovano Domenico Fetti. Pittore più di ogni altro versatile, sembra stabilire una pax armata tra pittura toscana e pittura veneta in una miscela sapida e cremosa, che, al tempo suo, ha un concorrente soltanto in Bernardo Strozzi. Ho detto mantovano per la sua prevalente attività alla corte dei Gonzaga, ma, dalle fonti relative al momento della morte, "intorno alli trentacinqu'anni" nel 1623, possiamo dedurre che il Fetti "cittadino romano", sia nato, da padre forse ferrarese, a Roma nel 1588.

Il Baglione lo dice allievo del Cigoli, ma era a Roma nel momento favorevole per vedere Federigo Barocci, Caravaggio, Annibale Carracci, Rubens, Orazio Borgianni, maestri tutti in qualche misura a lui affini. Il trasferimento del Fetti, chiamato dal duca Ferdinando a Mantova, avvenne verosimilmente nel 1614. Fetti avrà così l'opportunità di conoscere le collezioni gonzaghesche, con i capolavori della pittura veneta, da Tiziano a Tintoretto, da Veronese a Bassano. Con questi modelli la pittura di Fetti si sostanzia di umori veneti, in composizioni di grande teatralità. Testimonianza dell'intreccio di culture toscana, rubensiana, veneta, è la *Madonna con Bambino e i santi Anselmo e Carlo Borromeo* (Mantova, Amministrazione istituti Gonzaga), una lunetta concepita per il palazzo della Ragione. È nella serie con gli *Undici apostoli* e il *Cristo benedice* (Mantova, Galleria di Palazzo Ducale), eseguita tra il 1616 e il 1618, forse per un convento di Viadana, che l'artista manifesta la riflessione sui propri riferimenti (qui, evidentissimo, il Tintoretto) e il piacere della pura pittura. Al culmine del periodo mantovano appartengono le *Quattro scene della Passione di Cristo* (Firenze, Galleria Corsini), del 1617-18; mentre attorno al 1618 cade la splendida *Melanconia* (Venezia, Gallerie dell'Accademia;



Domenico Fetti, *Vanitas*, (olio su tela, cm 64x53).

altro esemplare a Parigi, Musée du Louvre), un'immagine fortunata da cui furono tratte numerose derivazioni contemporanee e posteriori.

Fetti aveva una attivissima bottega, impegnata a replicare le composizioni da lui inventate. Tra il 1618 e il 1620 dipinge il memorabile *Ecce Homo* (già a Venezia, collezione principi Giovanelli), il *Matrimonio mistico di santa Caterina* e i santi *Domenico e Pietro martire* (Vienna, Kunsthistorisches Museum), la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, già nel refettorio del convento di Sant'Orsola (Mantova, Galleria di Palazzo Ducale), la *Maddalena* (Roma, Galleria Doria Pamphilij). È di questo tempo il dipinto (olio su tela cm 64x53) riapparso, nel quale si cela una insolita *Vanitas*: non un bambino, ma un vecchio, con una canna, fa bolle di sapone destinate a svanire, e cerca di afferrarle con la mano come per vedere il futuro in una sfera di cristallo. Una bolla sta lieve al sommo delle dita, trattenuta prudentemente sulle punte, un'altra sfugge poco davanti a lui. Il vecchio ancora gioca, e la sua testa di carattere non rimanda a un ritratto ma a un tipo entro il quale tutta l'umanità è compresa nella

sua fragilità. Come nei dipinti migliori, e in particolare nei ritratti, verso il 1620: il *Ritratto di Vincenzo Avogadro* a Londra, in Buckingham Palace, nelle collezioni reali, e il *Ritratto di Francesco Andreini*, ora a San Pietroburgo, Ermitage, dove il grande attore pistoiese interpreta l'intera umanità dolente. L'*Andreini* è il dipinto più affine alla originale immagine di *Vanitas*, qui illustrata, per la velocità e densità della pittura, per descrivere la pelle del volto e delle mani, più morbide e corsive di quelle di un altro grande e severo pittore di vecchi, Ribera. La freschezza della pittura di Fetti rimanda alla vita, al respiro, in una vibrazione pulsante che anima ogni porzione di superficie, come soltanto in Velazquez. Un'immagine di successo fu anche il *Sogno di Giacobbe* (Vienna, Kunsthistorisches Museum, altro esemplare a Detroit, Institute of arts, e numerose copie), variante di sogni, visioni, rapimenti ed estasi diversamente espressi dal Bernini e dal Morazzone. Alla piena maturità vanno riferite le *Tredici parabole evangeliche* per lo studio di Isabella d'Este nell'appartamento cosiddetto del Paradiso. Notevoli anche le tre tavolette con *Andromeda e Perseo*, *Leandro ed Ero*, *Galatea e Polifemo* (Vienna, Kunsthistorisches Museum), concepite alle soglie del viaggio del 1621, quando il duca Ferdinando lo inviò a Venezia per acquistare dipinti. Qui il pittore si stabilì dopo il 28 agosto 1622, partendo improvvisamente da Mantova; il 10 settembre inviò una lettera al duca per tentare di spiegare questa repentina decisione, rimasta comunque enigmatica. Nascono qui capolavori come il *Martirio di sant'Agnese* (Dresda, Gemäldegalerie), il *Martirio dei santi Fermo e Rustico* (Hartford, Wadsworth Atheneum) e la *Fuga in Egitto* (Vienna, Kunsthistorisches Museum). Il 4 aprile 1623, il tesoriere ducale Nicolò Avellani, in una lettera comunicò che il Fetti era in pessime condizioni di salute. Il pittore morì il 16 aprile, nella propria casa, parrocchia di San Simeone Grande. Svani come i suoi sogni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenzia irachena che “parla” italiano

L'avventura di Stefano Carini, i fotografi di *Metrography* e la *Mappa del dislocamento*. La Storia scritta dai rifugiati diventati sul campo reporter professionisti

Hanno reclutato un gruppo di giovani fotografi e li hanno istruiti. Gli hanno insegnato come inquadrare, mettere a fuoco, presentare i reportage per venderli all'estero. Tutto normale. Solo che ci troviamo in Iraq. Poco prima che Isis diventi un acronimo imprescindibile per comporre i titoli da prima pagina dei giornali nel mondo. *Metrography* nasce con l'intento di affidare il racconto visivo di ciò che avviene nella regione agli aspiranti reporter locali che diversamente non potrebbero accedere a una formazione professionale. «Sono arrivato in Iraq nel maggio del 2014. L'agenzia era già nata qualche anno prima dall'idea di un fotografo americano, Sebastian Meyer, e di un collega che fungeva da general manager. Sebastian poi si è dedicato ad altro e l'amico iracheno (di cui preferisco non fare il nome per motivi di sicurezza) è stato rapito il 12 giugno. Tuttora non sappiamo dove si trovi. Quel giorno presi le redini dell'agenzia». Stefano Carini, torinese di 31 anni, approda in Iraq dopo un'esperienza di photo editor presso la prestigiosa agenzia Noor che ha sede ad Amsterdam, dove lo incontriamo. Al suo arrivo il quartier generale di *Metrography* si trova a Sulaymaniyah, una città di 800 mila abitanti nel Kurdistan iracheno. Qui i fotografi si riuniscono, discutono, apprendono Photoshop, sfogliano i libri della biblioteca, commentano i progetti dei colleghi che fanno già parte della storia della fotografia. Il 10 giugno Isis conquista la città di Mosul, a poche ore di macchina da Sulaymaniyah, e i neo-reporter sono subissati dalle richieste dei giornali stranieri, diventando un punto di riferimento anche per i colleghi che, giunti dall'estero, cercano di orientarsi in una realtà che non si presta a semplificazioni. «La nostra, continua Carini, è stata la prima (ed è



Ritorno a “casa” dopo l'assedio

Un'immagine dell'agenzia: ad Alqosh, Iraq, Milad legge un libro nel dormitorio. È il 16 novembre del 2014 e i bambini, tornati nel monastero liberato dalle milizie cristiane e dai peshmerga curdi, possono stare a letto un po' di più perché è domenica.

l'unica) agenzia fotografica indipendente in Iraq. Nel momento in cui scoppia la guerra, *Metrography* copre tutti i 18 governatorati dell'Iraq, da Bassora a Zakho e i suoi fotografi parlano tutte le lingue della zona (arabo, kurdo, assiro, turkmeno) e decine di dialetti. Poi ne ho selezionati 12, tutti curdi, che nei mesi più critici hanno prodotto reportage per *Time*, *New York Times*, *Le Monde*, *CNN*, *BBC*, *Der Spiegel*, *National Geographic*, *Al Jazeera*, *Washington Post*. Nel 2014 in pochi mesi, nel Kurdistan iracheno (un'area di circa 5 milioni di abitanti) sono arrivati quasi un milione e mezzo di profughi. Allora ho pensato a *Map of displacement*, il progetto che ho creato con

il collega Dario Bosio e qualche web master per il sito che abbiamo presentato lo scorso settembre a New York all'ICP (*International Center of Photography* ndr). Ho lasciato l'Iraq l'ottobre scorso e ora *Metrography* è un'agenzia a tutti gli effetti, gestita dal fratello del fondatore con sedi anche a Erbil, Kirkuk e Baghdad». La fotografia di questa pagina fa parte della “Mappa del dislocamento” (www.mapofdisplacement.com) che nell'insieme raccoglie, spiega e ordina i reportage che raccontano le asperità patite da chi, nella speranza di sfuggire alla morte o alla schiavitù, si avvia verso un destino tanto aspro quanto incerto. È un'operazione collettiva il cui cuore è la produzione di 5 fotografi iracheni, tra cui due donne, che hanno vissuto sulla loro pelle cosa significhi essere un rifugiato, che hanno una cultura e una sensibilità che permette loro di individuare storie meno esplicite e ottenerne l'accesso. Confortati dalla sintassi fotografica e lontani dalla retorica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotto

Nato a Genova, fu abolito da Garibaldi a Napoli. Leopardi "dava" i numeri, così come la tomba di Pol Pot in Cambogia

L'acquisto di biglietti per il Superenalotto è in calo: 1,37 miliardi nel 2013, 1,07 nel 2015.



Genova Il gioco del Lotto è nato a Genova nel **XVI secolo**: i cittadini scommettevano sui nomi dei candidati alle cariche pubbliche. L'elezione, infatti, consisteva nell'estrazione casuale di **5** nomi, in un lotto di **120 notabili** che avrebbero assunto il ruolo di membri del Maggior Consiglio della Repubblica. Questa pratica prese il nome di "Giucoco del Seminario". L'elezione avveniva due volte l'anno e gli scommettitori potevano puntare su uno o più nomi: "ambi" per due, "terni" per tre. Qualche anno dopo il numero dei candidati fu ridotto a **90**. Presto i nomi furono sostituiti da numeri.

Latina La provincia che gioca di più a Lotto e Superenalotto è Latina, con **209 euro** l'anno a persona. Quella dove si gioca meno è Potenza, con **94 euro**.

Risparmio Progetto di legge preparato all'inizio del Novecento da Luigi Nina. Prevedeva l'obbligo per chiunque giocasse al Lotto di depositare in banca una somma analoga, vincolata per un anno. Mai realizzato.

Pacifico Sotto Gregorio XVI (tra il 1836 e il 1845) i romani che giocavano al Lotto si raccomandavano al frate cappuccino Pacifico, che aveva la virtù di fornire i numeri vincenti. Il Papa lo spedì in un convento fuori Roma, e quello si congedò con una cantilena: «Roma, se santa sei, perché crudele se' tanta? Se dici che se' santa, certo bugiarda sei!». Con questi versi consigliò i numeri 66, 70, 16, 60 e 6: uscirono tutti, sbancando il Lotto.



Pol Pot Molti cambogiani vanno a pregare sulla tomba di Pol Pot per avere i numeri fortunati da giocare al Lotto.

Roma Il Lotto a Roma fu proibito fino al Settecento. Fu papa Clemente XI Albani a consentire la prima estrazione, la mattina del 17 settembre 1703 nel cortile di palazzo Pamphilj, a piazza Navona. Sul palco sedeva un giudice notaro, due orfanelli di Santa Maria in Aquiro cavavano i bussolotti, letti al pubblico da un certo Mattia Matto (nome di fantasia per indicare che quel gioco era una follia). Papa Innocenzo XIII mantenne il gioco, messo al bando dal successore Benedetto XIII «perché ingiusto e iniquo». A partire dal 1732, Clemente XII lo autorizzò definitivamente, con scomunica per chi avesse giocato all'estero. L'estrazione fu spostata sulla piazza del Campidoglio, nove volte l'anno, le entrate furono utilizzate per fini culturali come l'ampliamento della Biblioteca Vaticana.



Ambrogio Nel 1880 a Napoli due uomini sequestrarono un frate di nome Ambrogio, convinti che fosse un "assistito", cioè un uomo dall'animo candido con la capacità di dare i numeri del Lotto. Volevano sapere su quali numeri puntare. Quello non rispondeva, i due sequestratori lo torturavano. Infine, dopo diciotto giorni di interrogatori e sevizie, lo abbandonarono davanti al convento. Il frate morì dopo una settimana di agonia: mentre esalava l'ultimo respiro pronunciò tre numeri. Due uscirono il sabato successivo.

Morfeo "Smorfia" è corruzione di Morfeo, dio del sonno.

Leopardi Leopardi che, dopo un po' che stava a Napoli, si mise a dare numeri al popolino.



GARIBALDI

Giuseppe Garibaldi appena entrato a Napoli nel 1860 abolì il Lotto. Si continuò a puntare lo stesso.

Settantotto Matilde Serao racconta di una popolana che, chiamata in giudizio per aver dato un pugno a una rivale, si discolpò dicendo: «M'ha chiamata sittantotto!». Il giudice dovette provvedersi di Smorfia per scoprire che 78 è "la puttana".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CERSAIE
BOLOGNA ■ ITALY

26-30 settembre 2016
HALL 21 Stand A39 - B38

ITLAS 5 millimetri total look per la casa

Itlas 5 millimetri, rivestimento in legno di rovere certificato
è la risposta a tutte le esigenze di ristrutturazione
e di trasformazione di ambienti e arredamento.
Può essere applicato su qualsiasi superficie preesistente
per ottenere un look coordinato.

www.itlas.it



ITLAS
PAVIMENTI IN LEGNO

Via del lavoro
31016 Cordignano
Treviso - Italy
T. +39 0438 368040
www.itlas.it

azienda Itlas

materiale legno di rovere certificato

finitura D11

tutti i prodotti nella foto sono disponibili presso i rivenditori itlas



Il padre manzo singolo

Per lui, la priorità è il suo cucciolo d'uomo. Ma, anche se gioca a carte scoperte, nessuna l'accetta. Il rischio? Sta nel fatto che ha un cuore. E la squinzia giusta può portarlo al mattatoio

Cara Malli, plurilaureato, ottima posizione, cavaliere, apprezzata presenza fisica (ho riscontrato che diverse volte ho avuto

l'etichetta di "manzo"...evidentemente è un termine che va di moda non solo nelle macellerie). Tutto questo, appena entrato negli anta, mi permette di godere di una ampia platea femminile.

"E quindi?" Dirai..

E quindi è che ho da capire.

La mia vita extra-lavoro è dedicata al mio cucciolo (di uomo..) in età elementare. Non voglio che nessuna si inserisca ed occupi i nostri spazi e tempi. Questo fa sì che tutta la schiera di fanciulle entri, con tempistiche variabili, nel tino delle sedotte e abbandonate. Ma io non mento, non nascondo: è messo in chiaro in tempo zero che la mia priorità è lui.

E tutte si adeguano finché, ai primi scalpiti di "dedicami più tempo", indico gentilmente ed amabilmente che non ci sono alternative: please, that's the door.

Ho provato a chiedere alle più smaltizzate (delle quali dubito della piena sincerità in quanto temo vogliano solo continuare a servirsi al bancone), le quali mi dicono "non crucciarti perché tu fai stare bene per quel che dai".

Ed effettivamente tutte, indistintamente, dopo aver transitato la porta del "no way", si pongono serenamente nel novero delle fedeli e complici amiche (statistiche ormai ampiamente plurienali cominciano a diventare verità). E quindi, Malli, ho bisogno del tuo netto cinismo: archetipo della amabile canaglia o prototipo dell'amorale GB?

Carne da Macello

Prototipo *de mi' fratello*, si direbbe a Roma. Sono stata madre singola con figlia all'asilo e poi alle elementari. So che va così. Che i partner vengono al terzo posto, dopo la creatura e il lavoro.



ILLUSTRAZIONI DI MANUELA BERTOLI

Le ragazze spesso lo accettano o fingono di; i diciamo ragazzi no, se non sono bastardissimi o sposati. Soprattutto, con figli di quell'età, si è bastardi – noi – se li si trascura troppo. Del resto – carne da macello o no – si ha un gran bisogno.

Terapia consigliata

Attenzione. Sei un manzo col cuore, temo. E se, come diceva Giulio Andreotti, le volpi finiscono in pellicceria, ai manzi può capitare di finire al mattatoio. Mattatoio non significa una donna empatica e matura magari con figli suoi (è un tipo che non ti esalta, credo di capire). Significa squinzia capricciosa che ti fa scenate se stai con tuo figlio e non con lei. Non importa se – in caso tu la incontri – è più bella di qualche attuale celebrity di cui mi rifiuto di imparare il nome, e se ti manda ai pazzi. Sii forte, sii bastardo, se ti capita.

Il collezionista di ciofeche

Tempo fa ti avevo parlato di quella mia amica che si era invischiata con un truffatore seriale e di me che non sapevo come tirarla fuori dai guai. In effetti la cosa si è risolta velocemente perché il pirla ne aveva detta e fatta una di troppo anche per una boccalona come lei. Il problema è che adesso si è già rimessa in pista con un tizio un po' più giovane, divorziato, munito di figlia adolescente rompiballe e saccente e vabbé. Secondo me il vero problema è che è un amante spassionato di arte contemporanea, forse perché di suo vende vernici e si sente del settore. Il fatto è che spande e spende come non ci fosse un domani per ciofeche inenarrabili di artisti secondo lui emergenti mentre in realtà è gente che ha capito che fare arte contemporanea è sempre meglio che lavorare. Anche se lui in genere è il solo

«L'uomo bravo a letto è categoria non pervenuta, perché ovviamente è bravo chi tiene in considerazione anche l'orgasmo altrui. Per questo, so di essere negata io in primis»

cliente, ma si sente tanto Bonito Oliva che per lei è un dispiacere contrariarlo. Morale tra alimenti alla moglie e alla figlia adolescente saccente e acquisti sconsiderati di ciofeche svariate, non gli resta in tasca una liretta per un regalino, una cenetta, una vacanzina che sia a sue spese. Secondo me è caduta dalla padella nella brace, ma chi glielo dice? E soprattutto come?

Domitilla

Non glielo devi dire tu. E comunque è un problema di nicchia, ma serio. Chi ama e conosce l'arte contemporanea incontra spesso fiere vittime di spacciatori di croste. Non può dire nulla, però, in genere, perché l'acquirente di dette croste è convintissimo/a del loro valore sia economico che artistico e si offende alla minima obiezione. L'unica è:

Terapia consigliata

Invitare la tua amica e il suo drudo collezionista con un vero puzzone/a del mondo dell'arte contemporanea. Vanno bene critici e galleristi legati a istituzioni e artisti inattaccabili. A quel punto, non dovrai far niente. Il drudo vanterà le sue tele di Mutandari (cit. Corrado Guzzanti). Il puzzone/a lo demolirà freddamente con poche frasi, facendolo sentire come uno che ha comprato



quadri naïf con bambine cogli occhi da manga. A meno che a Miami Basel abbiano rilanciato i quadri naïf con gli occhi a manga, che piacciono ai ricconi in vena di riciclaggi, va da sé'.

Uomini e ciocchi

In realtà è impossibile trovare uomini bravi a letto. Tra le categorie esistenti i cui estremi sono "ciocco de legno" e degenerato (necrofilo? non saprei); in sé, l'uomo bravo a letto è categoria non pervenuta, perché ovviamente è bravo a letto chi tiene in considerazione anche l'orgasmo altrui. Per tale ragione, sento di essere negata io in primis.

Ars Goetia

Sei un momento di pessimismo. Parzialmente giustificato, ma pessimismo.

Terapia consigliata

Non sei negata secondo me, sei poco trattativista. Apri un tavolo di trattative con un necrofilo per concordare vie di mezzo. Rallegra anche artificialmente un ciocco di legno, fallo rilassare, fallo parlare. Scoprirai che ha un lato creativo. Scoprirai che quel lato non ti appassiona. Tornerai dal necrofilo. Racconterai il tutto su questa posta, poi, spero.

L'ex vegana

Cara MLR, lei nonostante io l'abbia mollata al suo destino anche durante il Pride pugliese invitandola a una certa autonomia di manovra e nonostante si sia persino rifidanzata vuole essermi amica in modo seriale e senza dislocazione di continuità. Cosa devo fare per svincolare con eleganza le sue cene vegane e spiegarle che se sono single non è perché lei si è fidanzata?

G. DalloStruffolo

G. tu sei una donna lesbica, mi par di capire. Lo evinco dal tuo parlare di Gay Pride e, accidenti ai cliché quando sono veri, di cene vegane. Fingi di fidanzarti.

Terapia consigliata

Le ex fidanzate delle donne, a volte, sono così. Quindi, seriamente, trova un'amica residente in un'altra città da spacciare come tua nuova partner. Fai in modo di trovarne una che non sia amica di tue amiche, anche se è difficile (non si sa perché, tra le lesbiche c'è sempre al massimo un grado e mezzo di separazione; la Chart di Alice in The L World è realtà anche italiana, copre tutta la penisola; si spera un po' più di futura fluidità aiuti a spargliare, che diamine).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Mi ispiro ai grandi: Proietti e Marchesini Chi protesta per le imitazioni poi viene a vedermi La Fracchi mi ha pure presa in giro...»

di **Vittorio Zincone**

Roma. Appuntamento in un bar del quartiere Prati. È ora dell'aperitivo. Virginia Raffaele parla svelta e con lieve cadenza romana. Le portano il suo Moscow mule in un bicchiere di metallo accompagnato da alcuni pezzetti di zenzero fresco. Ne ingolla uno. Le va di traverso. Simula di proseguire l'intervista con voce strozzata: «Me... gh... spiasce». Appena evoco una delle sue parodie si trasforma: cambia tono, storce il collo, inarca la spina dorsale, cinguetta, toscaneggia. Fioccano personaggi. Boschi che sbatte gli occhioni e ipnotizza "concrethamente" il cronista che le sta di fronte. La Fracchi étoile altezzosa con la esse sibillina che stende la rivale con un *rond de jambe*. La Versace stilista dal volto di gomma che perde pezzi. La Minetti e i suoi amici chips. La Ferilli che per sbaglio alle Comunal di Roma dà la sua preferenza a Garrison, coreografo di *Amici*. Belén che propone selfie ai passanti piegandosi in un casqué spezzaschi- na: «L'osteopata mi ha detto che è una posizione innaturale e che dovrei evitarla».

Dopo l'ultima apparizione sanremese, Virginia ha ricevuto offerte *urbi et orbi*: ha rifiutato un ruolo importante in un film, nel 2017 realizzerà un suo programma per la tv di Stato e sta preparando la seconda tournée del suo one woman show *Performance*. In autunno sarà ospite fissa della trasmissione Rai condotta da Mika. «Per ora l'ho sentito una sola volta al telefono. Ero in treno, la linea barcollava e lui parlava... alla

Mika. Non ci ho capito niente. Gli ho urlato: "Mikaaa. Vedemose prestooo". Non so che cosa si aspettino da me. Mi piace essere coerente con gli spazi che mi ospitano. Non sarebbe male cantare insieme». Virginia, oltre alle parodie, ha creato una serie di caratteri/mostri italiani che fa vivere nei suoi spettacoli o nelle grandi ospitate: la poetessa trans Paula Gilbert Do Mar, autrice del verso immortale «Deponi le armi e mostra l'ardore, zero alla guerra e cento all'amore», o Giorgiamaura, aspirante cantante da talent, che è riuscita a duettare con Emma Marrone alla corte di Maria De Filippi. «Mi piace dare un respiro reale

ai personaggi immaginari.

Giorgiamaura ha un suo profilo Twitter con ventimila follower. Magari potrebbe pubblicare un album. Il modello per questi tipi umani è Carlo Verdone: ironia e amarezza. Mi vorrei evolvere sempre di più in questa direzione. Preferisco la satira di costume a quella politica». Già. Nel frattempo però Virginia ha collezionato le proteste del parlamentare Pd Michele Anzaldi, che due anni fa ha scritto alla presidenza della Rai per denunciare l'imitazione del ministro delle Pari opportunità, e quelle di Daniela Santanchè e

«Mi piace dare un respiro reale ai personaggi immaginari. Il modello per certi tipi umani è Carlo Verdone: ironia e amarezza. Preferisco la satira di costume a quella politica»





CARLO ROMANELLO / OUTCOM

Il brivido dell'Ariston

A sinistra, Virginia Raffaele. Sopra, l'attrice nella parodia di Sabrina Ferilli, insieme a Carlo Conti, durante l'edizione del Festival di Sanremo del 2016.

da Topolino". La meravigliosa Carla Fracci, invece, è venuta al mio spettacolo. Alla fine le ho consegnato dei fiori e imitandola ho detto: "Ecco il mazo". Lei ridendo mi ha bisbigliato all'orecchio: "Cazzo". Ha fatto la parodia della mia parodia. Dopo l'imitazione della Fracci a Sanremo, comunque, le proteste dei parodiati si sono fermate».

Genesi di una parodia.

«Alla Fracci ci pensavo da un annetto. La Minetti è nata dopo aver ascoltato le intercettazioni... In generale cerco di non fare una semplice imitazione. M'impossesso del personaggio».

Chi scrive i testi?

«Io, insieme con il mio autore Giovanni Todescan. L'idea, il giro comico, la chiave interpretativa, però, deve partire da me».

Per la Ferilli, la Versace e la Vanoni serve parecchio trucco.

«Lavoro col numero uno: Bruno Biagio. Ogni volta che lo chiamo, trema. Risponde preoccupato: "Drago sulla schiena?". Sa che se telefono gli può sempre arrivare tra capo e collo una richiesta impossibile. Lui ha il calco di ogni parte del mio corpo. Quando ha terminato la lavorazione vado da lui, nel laboratorio di Sesto San Giovanni, e facciamo le prove. La Vanoni è una protesi intera, senza indossarla quasi non riesco a fare la parodia».

La Vanoni non ha apprezzato.

«Mi ha chiamata e mi ha detto: "Guarda che non sono mignotta come mi descrivi tu". Dopo quella telefonata ha smesso di arrabbiarsi. Io ci sono cresciuta con le imitazioni della Vanoni. Me la faceva mia madre. Mia nonna, invece, era specializzata nella macchietta di Ettore Petrolini».

Infanzia attoriale?

«Infanzia al luna park».

La leggenda vuole che lei a cinque anni già lavorasse.

«Come tutti i figli dei giostrai. Stavo al tiro al Cinzano: reggevo i fucili, raccoglievo i proiettili di gomma colorata, accudivo i pesci rossi. Non cambierei la mia infanzia con quella di nessun altro».

Il luna park è chiuso da dieci anni. È vero che lei ogni tanto torna da quelle parti a rimuginare?

«Sì, quando ci passo mi viene mal di pancia. Qualche anno fa mi sono intrufolata scavalcando la recinzione per recuperare le scimmie di peluche della nostra giostra. Ora ho la casa piena. Anche se riaprissero, ormai è finita un'epoca. Le facce della mia famiglia allargata non le rivedrò più: Bruna dei bagni, Luisa dei

di Micaela Biancofiore per gli sftò napoletaneggianti su Francesca Pascale: «Mi hanno dato della razzista! Assurdo, anche perché so che la Pascale si è divertita. La Boschi è pure venuta a vedermi in teatro».

La criminologa Bruzzzone, che nella parodia raffaeliana è una valchiria catodica, ha minacciato querela.

«Fa molto ridere la criminologa che querela, no?».

Anna Oxa, negli studi di *Amici*, si è indispettita per la parodia di Jessica Rabbit.

«In conferenza stampa ha dichiarato: "Prendo le distanze da Jessica Rabbit". Loredana Bertè, che è un genio, ha replicato: "Io

MAX&DOUGLAS / PHOTOMOVIE

CHIAMIAMOLE CARICATURE Se qualcuno è permaloso



Minacce di querela

Sopra, Virginia Raffaele (accanto a Maria De Filippi) nei panni di Roberta Bruzzone: la criminologa non ha gradito. A destra, nell'imitazione di un'"evanescente" Maria Elena Boschi, ministro per le Riforme istituzionali.



Applausi dall'étoile
A sinistra, la caricatura di Nicole Minetti, ex consigliera regionale lombarda del Pdl, poi condannata per favoreggiamento alla prostituzione nell'ambito del cosiddetto processo Ruby bis. A destra, una "snodatissima" Belén Rodríguez. Sotto, una finta Carla Fracci, altezzosa e con la esse sibillina, comparsa durante il Festival di Sanremo.



palloncini, Aldo delle giostrine, Mario della nave pirata, invidiatissimo perché aveva un microfono con cui reclutare clienti».

Ecco la Virginia malinconica.

«Malinconia is the new black».

Lei quando ha deciso che avrebbe lavorato nel mondo dello spettacolo?

«Da bambina ballavo sul letto guardando *Fantastico*. Quando avevo otto-nove anni Marcello Mastroianni venne a girare *Verso Sera* tra le nostre giostre. E qualche anno dopo arrivò Francesco Nuti con *Il signor Quindicipalle*. Con lui feci pure una comparata. A quel punto ero segnata».

Che studi ha fatto?

«Liceo artistico a Tor Marancia, borgata di Roma Sud. Ho trascorso l'adolescenza a compilare book fotografici e a far provini. Mio padre mi scarrozzava da una parte all'altra e io venivo scartata, anche con pretesti grotteschi: "Te se muove troppo 'a faccia". Poi mi sono iscritta all'Accademia di Belle Arti, indirizzo scenografia. Ma proprio quando stavano per cominciare le lezioni, mi chiamarono per una mini-parte nel *Plautus* con Carlo Croccolo. Scelsi di andare in tournée».

Da lì a Sanremo tutto in discesa.

«Ma quando mai! Per molto tempo sono stata quella in panchina. Si ammalava un attore e io al volo dovevo imparare la parte. Mi presero per fare *Sottobanco* di Domenico Starnone, in sostituzione di Gabriella Silvestri. Nel frattempo con due amici avevamo composto il trio comico "Due interi e un ridotto". Passavamo giornate e giornate a scrivere. Coi compensi ci pagavamo a malapena la benzina dei viaggi».

Vi sono mai capitate platee poco reattive?

«Certo. Una volta ad Ascoli Piceno il manager del bar dove ci esibivamo ci accolse così: "Oh, se piacete al proprietario, pizza gratis". Facemmo uno sketch con delle finte televendite. Il pubblico rimase impietrito. Dopo lo spettacolo e dopo la cena, il proprietario si avvicinò al nostro tavolo e... "sono trenta euro". Fuori trovammo pure la nostra locandina strappata. Una vera umiliazione».

La prima apparizione in tivvù?

«Con Lillo e Greg a *Bla bla bla*, facevo una medium abbastanza grottesca. Poi partecipai a un provino con Pippo Baudo in via Asiago per la trasmissione *Domenica In/7 Giorni*. Mi presero grazie allo sketch della telefonista con parlata meccanica sincopata e dizione claudicante a scatti. Vedere Baudo fu abbastanza un colpo... Lui, Arbore, Boncompagni, sono quelli con cui sono cresciuta».

Da ragazza lei aveva dei miti tra i comici?

«Gigi Proietti. Una sera, dopo essere stata con i miei genitori a vedere *A me gli occhi, please*, lo vidi allontanarsi con una Saab scura. Presi la targa e nelle settimane successive mi aggirai per le strade di Roma controllando tutte le Saab. In camera avevo appeso un disco con l'audio di un suo spettacolo con la sua foto in copertina».

Ha mai incontrato Proietti?

«Conoscendo la mia fissazione, Lillo e Greg mi hanno tormentato per un'intera stagione teatrale bisbigliandomi all'orecchio, mentre ero in scena, che c'era Proietti in seconda fila».

«Un cinepanettone? Le offerte di lavoro sono tutte importanti. Ma, in quel tipo di commedia, servirebbe incastrarci la propria comicità. Non vorrei nemmeno riprodurre le mie gag abituali»



CANIO ROMANELLO / OLYCOM

ANNA STELLA / AGF

Crudeli.

«Io li insultavo. Poi un giorno venne davvero. E quando lo incontrai mi misi a piangere per la tensione. Con Greg e Lillo eravamo un trio meraviglioso. Greg è l'uomo degli scherzi. Durante uno sketch in cui io e Lillo dovevamo restare immobili con gli occhi spalancati, ci tirava proiettili di carta con la cerbottana. Certe breccole! E una volta, mentre eravamo in volo per raggiungere un teatro, disegnò una hostess a gambe aperte, una roba parecchio volgare. Poi mise la penna in mano a Lillo che stava dormendo e appoggiò il disegno sul suo tavolino. Quando la hostess arrivò per chiederci se volevamo bere qualcosa, Greg diede una botta a Lillo che si svegliò con la penna in mano e venne fulminato dallo sguardo della hostess indignata».

Se le proponessero un cinepanettone...

«Le offerte di lavoro sono tutte importanti. Per quanto riguarda quel tipo di commedia, bisognerebbe riuscire a incastrarci la propria comicità. Allo stesso tempo però oggi non mi andrebbe di fare il film del comico che gira il lungometraggio con i suoi personaggi abituali».

Niente pellicole alla Checco Zalone?

«Non lo so. M'interrogo tutti i giorni. Certo se mi chiamasse Pedro Almodóvar...».

Un regista italiano da cui vorrebbe essere diretta?

«Paolo Sorrentino. O Paolo Virzì. Ma anche Nanni Moretti... Con lui ho inanellato una bella serie di gaffe».

Dove lo ha conosciuto?

«A casa del regista Giovanni Veronesi. A tavola ero agitatissima. Se me lo avesse chiesto gli avrei portato l'acqua con le orecchie. Mi sarei brasata un braccio per sfamarlo. Mentre mangiavamo, Domenico Procacci, che di solito è taciturno, ebbe la bella idea

di dirgli che avevo appena cominciato a condurre *Striscia la notizia*. A quel punto Moretti ha cominciato a massacrarmi: «Posso cambiare posto? Devo stare per forza accanto a questa ragazza?». Mi venne un crampo per quanto ero tesa. Dopo un po' di tempo andai a vedere un amico al teatro Brancaccio. C'era anche Moretti. Gli passai davanti pensando che non mi avrebbe riconosciuta. Sentii la sua voce: «Che fai? Non saluti?». E io: «Ah, ma si ricorda?». E lui: «Pensi che sia rincojonito?». Insomma, non credo che mi chiamerà. Immagino che mi consideri una comicarola da quattro soldi».

Una comica... che?

«Comicarola. È un modo romanesco di chiamare i comici del cabaret. Anna Marchesini ha raccontato che Federico Fellini la reputava la più grande comicarola del Ventunesimo secolo. E aveva ragione».

Anche Anna Marchesini rientra tra i suoi miti comici?

«Certo. Lei era lei. Ha segnato un'epoca. La sua scomparsa mi ha fatto arrabbiare e addolorare. Ma resta un insostituibile punto di riferimento per chi vuole intraprendere questo mestiere».

Un attore con cui le piacerebbe duettare?

«Elio Germano, eccezionale in *Come Dio comanda*».

Un film che non girerebbe mai?

«Un porno».

Pensavo che mi citasse qualche personaggio ultra crudele.

«Scherza? Sono i migliori. E poi tutti noi nascondiamo qualche perversione».

Il film preferito?

«Ne posso dire uno solo? *C'era una volta in America*».

La canzone?

«Una? Ma come si fa? *Space Oddity* di David Bowie».

Il libro?

«*Il barone rampante* di Italo Calvino».

Che cosa guarda in tv?

«Tutto. La Gruber, i tg... M'ipnotizza il momento della ghigliottina durante *L'eredità*».

A cena col nemico?

«Che cos'è questo imborghesimento? Mi risultava che col nemico si andasse a letto!».

Con l'imprenditore che ha chiuso il luna park dei suoi nonni andrebbe a cena?

«Se lo incontro *je meno*».

Qual è l'errore più grande che ha fatto?

«Non aver studiato un po' di più e non aver mai scritto o registrato i racconti di mia nonna».

Ha un clan di amici?

«Ho due angeli custodi: Claudia e Diana, due donne speciali. Ma in realtà gli angeli custodi sono quattro. Ci sono anche mia madre, Paola, e mio padre, Marione. Lei è la cantante della famiglia, teatralissima. Mio padre ha tempi comici pazzeschi. Quando gli ho detto che mi avevano chiesto di fare Sanremo lui ha fatto la faccia sgheia, di quello che conosce il mondo, e ha esclamato: «Lo sapevo io!». Mamma, invece, prima mi ha minacciato: «Su 'ste cose non si scherza... Se è un'altra delle tue cazzate...». Poi si è messa a gridare e a battere le mani. In realtà io non ero sicura di accettare».

Perché?

«Perché Sanremo è un azzardo. Se va male t'ariva 'na sveglia... Rischiavo di tornare alla mia tournée teatrale e di trovare i forni».

I forni?

«È gergo teatrale. I forni sono i teatri vuoti, le platee deserte».

Le è mai capitato un forno?

«Per ora no, tiè».

Vittorio Zincone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— CON SISALPAY — SALTI LE CODE E SALTI IN SELLA



PAGA CON SISALPAY E PUOI VINCERE UNA VESPA 50cc E UNA BICICLETTA DONISELLI



Concorso valido dal 04/07/2016 al 21/08/2016 - Valore Montepremi: €38.670,00 - Per il Regolamento completo, le condizioni economiche applicabili ed i limiti del servizio visita il sito www.sisalpay.it e vedi il foglio informativo disponibile in tutti i punti di pagamento SisalPay.

PARTECIPA AL CONCORSO "SALTA IN SELLA"

Fino al 21 agosto effettua tutti i tuoi pagamenti con SisalPay in uno degli oltre 40.000 punti vendita. Puoi vincere:

- » Una Vespa 50cc a settimana.
- » Una bicicletta Doniselli al giorno.

Scopri come partecipare nei punti SisalPay e su sisalpay.it

 **Sisal**
PAY

Comodo pagare così

www.sisalpay.it



NEW YORK

L'invecchiamento della società è uno dei fattori che pesano di più sull'orientamento del mercato del lavoro: con più anziani servono più geriatri, più infermieri, più fisioterapisti, mentre cresce rapidamente la domanda di servizi per la terza età. Ma, oltre a fenomeni come la moltiplicazione delle case di riposo tanto per gli anziani pienamente indipendenti, quanto per quelli disabili, in America nascono nuove professioni: ad esempio i consulenti specializzati in traslochi delle persone in età avanzata. Lasciare una casa nella quale hai passato diversi decenni della tua vita è un trauma. La cosa più difficile è selezionare gli oggetti accumulati negli anni, decidere da cosa separarsi. E ricreare un ambiente dal sapore familiare nel nuovo alloggio. Spesso il cambio viene rinviato a oltranza fino a quando la situazione oggettiva – la necessità di cedere ai propri figli un appartamento divenuto troppo grande o di venderlo per trasferirsi in un luogo più piccolo e meno costoso – lo impone. A quel punto gli agenti immobiliari e anche i parenti che scendono in campo per dare una mano nel trasloco, si rendono conto di non essere in grado di gestire la situazione. Allora ci si rivolge a imprese come Paper Moon Moves o Judith Moves You che operano a New York o come Soft Landing (cioè atterraggio morbido) sulla West Coast, che si occupano sia degli aspetti organizzativi di questi traslochi molto particolari, sia dei risvolti psicologici. Per gli anziani questo è un momento emotivamente molto intenso: devono separarsi da oggetti cari o anche da cose ingombranti, che non sono importanti in sé, ma sono legate a qualche ricordo. I figli che arrivano da un'altra città e vorrebbero risolvere tutto in un weekend spesso peggiorano la situazione mettendo fretta, con poco tatto, ai loro genitori. Che non solo hanno bisogno di tempo per accettare una rinuncia, ma, dicono le statistiche, non riescono a concentrarsi

L'America che trovi / di Massimo Gaggi
@massimogaggi



Traslochi per anziani

Successo dei consulenti che aiutano a scegliere cosa tenere e cosa buttare



GETTY IMAGES

per più di tre ore al giorno su un'attività così intensa e psicologicamente impegnativa.

Il "senior move manager", questa la denominazione del nuovo tipo di consulenti, deve avere la capacità di muoversi su vari fronti. Convincere l'anziano a fare rinunce nel momento in cui si trasferisce in una casa più piccola è difficile, certo. I consulenti cominciano facendo un gran numero di foto nella casa e all'interno di cassetti e armadi in modo da ricostruire, per quanto possibile, la stessa disposizione degli oggetti nel nuovo appartamento. È molto importante valorizzare ciò che l'anziano viene convinto a lasciare: un pezzo di arredamento può anche essere venduto, ma spesso il suo valore economico è molto ridotto. Meglio, allora, regalarlo a un parente o darlo a un'organizzazione filantropica. Quella della discarica è l'ultima soluzione perché dà a chi è costretto a gettare un oggetto la sensazione di buttare via anche un pezzo della sua vita. Il ricorso alle organizzazioni di beneficenza o ai "thrift shop" ha, poi, anche un vantaggio concreto, visto che questi soggetti spesso dispongono dei loro furgoni e dei loro camion. Così si può evitare di ricorrere ai veicoli delle società dei grandi traslochi, costose e sbrigative.

Mantenere tutto in una dimensione artigianale aiuta a rendere l'operazione più digeribile per l'anziano. Al quale, magari,

viene invece il singhiozzo al momento di pagare il conto: a New York questi "senior move manager" chiedono mediamente 100 dollari per ora di lavoro. È molto, soprattutto per anziani che spesso si ritirano con pensioni falcidiate dalla crisi finanziaria esplosa nel 2008, ma la metropoli della costa orientale è una città molto ricca nella quale già oggi gli ultra 65enni sono più di un milione su 8,2 milioni di abitanti. Entro il 2030 saranno un milione e 350 mila. Non esistono censimenti precisi, ma l'associazione di questi professionisti, che fino a qualche anno fa aveva un centinaio di iscritti, ora ne ha più di mille solo a New York. Ed è boom anche nel resto dell'America (nel 2030 un cittadino su 5 avrà più di 65 anni) dove le tariffe sono più basse: fuori dalle grandi metropoli, il conto di questi manager scende a 45-60 dollari l'ora. Il pensionamento dell'esercito dei *baby boomers*, i 78 milioni di americani nati tra il 1946 e il 1964, allarga a dismisura il mercato dei nuovi professionisti della "terza età" che, spesso, giustificano il loro alto costo offrendo competenze che le famiglie non possono avere: la capacità di valutare e vendere collezioni di monete e di francobolli, orologi rari e anche opere d'arte. Usando, di volta in volta, il canale più conveniente: negozi specializzati, case d'aste, vendite online. Magari con l'incentivo di una cospicua commissione su quello che riescono a incassare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fuga dal carcere a 5 stelle

La cella superlusso non basta: il bandito progettava l'evasione. Ora è in isolamento

PARAGUAY

Come ai tempi di Pablo Escobar, e come nelle numerose fiction sul re dei narcos, il brasiliano Jarvis Chimenes Pavão aveva trasformato la sua reclusione in un soggiorno a cinque stelle. È quello che la polizia del Paraguay si è trovata davanti ai propri occhi quando è andata a scoprire la cella del bandito, nella prigione di Tacumbù, alla periferia della capitale Asuncion.

Pavão viveva in un comodo appartamento di tre stanze, con bagno, aria condizionata, una sala riunioni, una biblioteca, la cucina e un enorme televisore al plasma. Nella collezione di dvd, naturalmente, anche la serie *Narcos* di Netflix, sulla vita di Escobar. I vicini di Pavão hanno raccontato che il brasiliano affittava ad altri detenuti una stanza del suo appartamento, alla modica cifra di 600 dollari a settimana. «Era amato a Tacumbù», hanno dichiarato i suoi avvocati. «Aiutava i reclusi senza mezzi economici e ospitava persone altrimenti costrette a dormire per terra, viste le condizioni di quel carcere». Nonostante la vita agiata, Pavão si stava preparando ad evadere, perché la pena



a sette anni alla quale era stato condannato in Paraguay sta per scadere e una richiesta di estradizione del Brasile è stata accettata dalle autorità locali. Secondo il piano, il bandito sarebbe scappato attraverso un varco nel muro del carcere, provocato da una esplosione. Adesso, in attesa di essere restituito al suo Paese di origine, Pavão è stato trasferito in un carcere di massima sicurezza, sempre in Paraguay.

VENEZUELA

I capi dell'antidroga accusati di fare affari coi narcos

Secondo gli americani, i responsabili antidroga del governo venezuelano erano complici dei narcotrafficienti. Una corte di New York ha accusato il generale Luis Reverol Torres, ex capo della Ona (Oficina Nacional Antidroga) e il suo vice Edylberto Molina di

aver partecipato da gennaio 2008 a dicembre 2010 a operazioni per agevolare spedizioni di cocaina verso gli Stati Uniti, in cambio di denaro. In particolare i due militari avvisavano

in anticipo i narcos su dove sarebbero avvenuti i controlli antidroga e aiutavano nel trasporto della coca all'interno del Venezuela. Per tutta risposta il presidente Nicolas Maduro ha nominato il generale Reverol ministro dell'Interno, accusando gli Usa di complotto.



MESSICO

Il Paese diviso sul divieto di aborto della 14enne "stuprata"

Il caso di una ragazzina di 14 anni, incinta, alla quale un giudice ha impedito l'aborto ha creato un caso e spaccato il Messico. La minore, di origine indigena, è stata violentata mesi fa da un uomo prossimo alla sua famiglia e il caso era stato immediatamente denunciato. Il pm ha aperto una inchiesta per violenza carnale però il giudice, con una manovra legale, ha cambiato il reato in stupro, che in Messico è un delitto minore. Così, accusano gli avvocati della ragazzina, le si è negato il diritto all'aborto che nel codice penale dello stato di Sonora è permesso solo in caso di violenza. In Messico c'è ormai una grande discrepanza tra le regole nella capitale e nel distretto federale (dove l'aborto è stato depenalizzato senza restrizioni fino alla dodicesima settimana di gravidanza) e numerosi altri Stati, dove il feto è tuttora considerato un soggetto con diritti giuridici e la donna che abortisce può essere arrestata.

CUBA

Il caffè di qualità supera l'embargo

Nespresso, il noto marchio della Nestlé, ha annunciato che diventerà la prima azienda a importare caffè da Cuba verso gli Stati Uniti dopo mezzo secolo. Ad aprile il prodotto era stato inserito dal dipartimento di Stato tra quelli sui cui l'embargo commerciale è stato di fatto tolto. Cuba ha una piccola produzione di 100.000 sacchi all'anno di arabica, ma la qualità è considerata eccellente, sostiene Nespresso, che vuol creare un tostato *premium* made in Cuba nella sua linea.





L'algoritmo che prevede

Dalle mosse dei nemici a quelle dei clienti: l'ex spia crea una start-up di successo

EGITTO

L'università Al Azhar contro il piano di sermoni "standard"

Gli imam dovrebbero leggere i sermoni parola per parola, la commissione religiosa voluta dal governo ne sta preparando 54, uno per ogni settimana più quelli delle festività. Con questo progetto il presidente Abdel Fattah Al Sisi vuole controllare gli insegnamenti e i proclami nelle moschee durante le preghiere del venerdì per evitare indottrinamenti fondamentalisti. Il piano non è stato accettato dagli studiosi dell'università Al Azhar, considerata l'istituzione più importante al mondo su questioni musulmane. Le prediche standardizzate – spiegano – rischiano di «congelare» i dibattiti all'interno dell'islam e di «superficializzare» i ragionamenti degli imam nelle discussioni con i fedeli. Secondo loro, proprio questa mancanza di libertà impedirebbe di contrastare il proselitismo degli estremisti.

ISRAELE

La 8200 è l'unità di intelligence dell'esercito che ha prodotto la maggior parte dei cyber-imprenditori israeliani. Come Kira Radinsky che ha trasformato in una start-up di successo l'addestramento a prevedere le mosse dei nemici. La sua SalesPredict è stata comprata da eBay che usa gli algoritmi della matematica trentenne per intuire i modelli di comportamento degli acquirenti online. Immigrata con la madre dall'ex Unione Sovietica quando aveva quattro anni, prima di concentrarsi sul mercato digitale Kira ha indirizzato le sue ricerche sulla possibilità di pronosticare le rivolte in un Paese o il dilagare dei casi di Ebola. Nei primi anni alla Microsoft – racconta al quotidiano *Haaretz* – ha riversato nel computer tutto l'archivio del *New York Times* oltre a libri, contenuti pubblicati sui social media, le parole più usate nelle ricerche dagli utenti. E ha costruito una formula per predire le crisi sociali in Stati come il Sudan, dove la popolazione è povera ma la nazione ricca di risorse. Il primo segnale è la decisione del governo di ridurre i sussidi (in Sudan quelli per i prodotti petroliferi), mentre i primi a muoversi sono quasi sempre gli studenti. Lo stesso è successo in Egitto dove a essere cancellate erano state le tessere annonarie per l'acquisto del pane. «Se i dati sono il nuovo petrolio», commenta, «allora dobbiamo imparare



a sfruttarli economicamente, a dare loro valore». I motori di ricerca secondo lei non sono abbastanza dinamici, dovrebbero fornire risposte e risultati diversi a seconda di quando viene posta la domanda: se cerco informazioni sulla Pasqua a inizio dell'anno è probabile che voglia conoscere le date in cui cade; se interrogo internet una settimana prima, vorrei scoprire le ricette più adatte per il pranzo o le mostre in città per quel giorno di festa. Kira prova a vaticinare anche il futuro delle notizie e dell'informazione: invece che svegliarci ogni mattina e ascoltare la radio o leggere il giornale, troveremo sullo schermo una serie di parametri come Famiglia, Lavoro, Finanza, Salute, con una percentuale che indica – ad esempio – la probabilità che la nostra pressione sanguigna si alzi (per stress in ufficio) calcolata dall'algoritmo in base a modelli di comportamento precedenti. A quel punto potremo leggere consigli su come ridurre la pressione o l'ansia da competizione.

TURCHIA

L'economista accusato di tradimento

Anche un'analisi che suggerisce agli investitori la strategia migliore può essere considerata «tradimento» nella Turchia di Recep Tayyip Erdogan. Così Mert Ulker si è ritrovato senza lavoro (nella seconda banca più grande del Paese) per aver ragionato sulle conseguenze finanziarie del fallito colpo di Stato. È stato il primo economista a finire travolto dalle purghe ordinate dal presidente – come lui militari, giornalisti, giudici, professori – perché

ha prospettato un periodo di incertezza per la lira turca. Che una nazione e la sua economia vengano turbate, al ribasso,

GETTY IMAGES



da un golpe e dalle rappresaglie del governo sembrerebbe scontato. Eppure l'organismo che regola le banche ha diffuso un comunicato per imporre agli istituti di evitare «rapporti e dossier che trasformino l'atmosfera e le aspettative in negative». La censura – o auto-censura – rende a questo punto poco credibili le ricerche presentate dai centri studi turchi: gli investitori stranieri già ascoltavano poco quelle che consideravano voci troppo vicine al regime.



"Class action" per le alghe

Avvocati australiani per 13 mila coltivatori in rovina dopo il disastro del petrolio

INDONESIA

«Se la società thailandese Ptt pensa di evitare di risarcire i danni perché le sue vittime, i coltivatori di alghe, sono indonesiani, o peggio ancora perché non conoscono i loro diritti, si sbagliano». Di grosso, dovrebbe aggiungere Ben Slade. Non lo fa, perché non è un'espressione elegante per un avvocato in doppiopetto gessato della Maurice Blackburn Lawyers di Sydney. Ma "grosso" è proprio il termine giusto per definire il risarcimento richiesto dallo studio legale di Slade per i suoi assistiti: 136,5 milioni di euro. Un "caso" da film, verrebbe da dire guardando la "class action" avviata davanti a un giudice federale australiano: a sperare nel rimborso sono, infatti, 13 mila lavoratori di una delle regioni più sperdute dell'Indonesia, Nusa Tenggara orientale, che devono i loro introiti alle alghe coltivate e vendute a industrie alimentari, cosmetiche, farmaceutiche e agricole (come fertilizzanti). Nel 2009, esattamente in questi giorni di agosto – sostiene il ricorso – il più grave incidente avvenuto a un impianto di estrazione petrolifero in Australia ha colpito anche loro, che pure erano a 200 chilometri di distanza: dopo l'esplosione di una piattaforma nel mare di Timor vennero riversati (l'abbiamo ormai dimenticato) 300 mila barili di greggio per più di 10 settimane, prima che la perdita fosse domata. «Tutti i coltivatori della zona videro l'acqua degli allevamenti cambiare colore e riempirsi di pesci morti. I raccolti sono andati perduti per anni», racconta il più determinato di loro, Daniel Aristabiulus Sanda (al *Sydney Morning Herald*). «Ero disperato, non potevo mantenere più la mia famiglia,



mandare i miei figli all'università», ricorda oggi. Solo nel 2013 i raccolti hanno cominciato a tornare alla normalità. «Sei anni, 11 mesi e 10 giorni di lotta: è stata lunga ma ora avremo i nostri diritti riconosciuti», aggiunge Ferdi Tanoni, il presidente della West Timor Care Foundation, che da allora ha combattuto per avere un risarcimento per la comunità. Come andrà a finire, ovviamente non lo sa nessuno. La società incriminata, la Pttep Australasia, ha dichiarato di essersi assunta sempre la responsabilità per il danno ambientale provocato ma ha già annunciato la linea di difesa: secondo le immagini satellitari, gli studi scientifici e i modelli presentati dai loro avvocati, la perdita non può essere arrivata a colpire i coltivatori di alghe, troppo lontani. Sarà una lunga battaglia: ma i 13 mila accusatori, a differenza di quanto avviene nei film, non rischieranno di finire i soldi per gli avvocati. A finanziarli, infatti, ci sarà l'Harbour Litigation Funding, società inglese specializzata proprio nel partecipare a questo tipo di cause: «Siamo molto contenti di poter sostenere chi non ha i mezzi», dice Ruth Stackpool-Moore dell'ufficio asiatico. In cambio, ovviamente, prenderà una fetta dell'eventuale risarcimento.

MALI

"Stato di emergenza" senza fine

Siamo in guerra. E lo "state of emergency" sta affiorando, da Parigi a Istanbul, come la norma invece che l'eccezione. Proprio come in Mali, dove la violenza non finisce mai: l'ultimo atto, uno scontro – nella regione occidentale – fra tuareg ribelli e tuareg pro-governo, ha lasciato sul campo sei vittime; pochi giorni prima, i jihadisti di Ansar Dine avevano attaccato i



soldati uccidendone 17. Il fatto che il Mali non sia pacificato nonostante la cacciata dei qaedisti dal Nord già tre anni fa, non cambia l'aspirazione di normalità. E invece, la spirale di attentati ha portato il parlamento a prolungare lo "stato di emergenza" almeno fino alla primavera 2017: la polizia potrà perquisire senza mandato e vietare le manifestazioni. Il terrorismo e la guerra giustificano, ovviamente. Ma rischiamo di assuefarci e considerare ovunque l'"emergenza" come la normalità. Con tutto ciò che ne consegue.

GIAPPONE

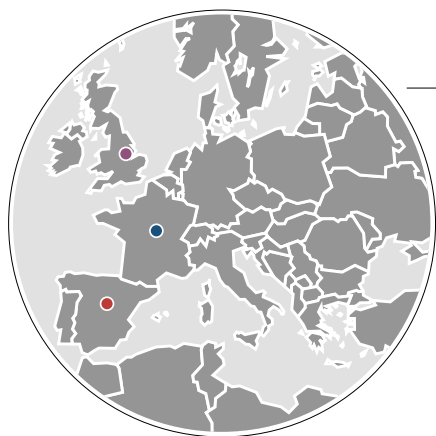
Un "falco" donna alla Difesa prepara Tokyo allo scontro

Le donne crescono, nella politica del Giappone, ma stavolta non è nel segno della pace. Dopo la nomina a governatore di Tokyo di Yuriko Koike – una storica prima volta –, sulla poltrona di ministro della Difesa (che era stato proprio della Koike) arriva Tomomi Inada (foto): 57enne, collaboratrice strettissima del premier Shinzo Abe, di cui era capo dello staff, ma,



soprattutto, ultra-nazionalista. Vorrebbe, anche lei, "rivedere" la costituzione pacifista del Giappone, s'è già pronunciata in difesa del Sol Levante per le atrocità avvenute fino alla Seconda guerra mondiale, a cominciare dalle "schiaive del sesso", le donne coreane costrette a prostituirsi. Sono in molti ora a pensare che, nei vari file aperti con i vicini asiatici, la neo-ministra comincerà ad alzare la voce. E il tono dello scontro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GRAN BRETAGNA

Il ponte "sospeso" sul Tamigi

Niente da dire sul progetto del Garden Bridge avviato nel 2012 dal suo predecessore. Anzi, l'attuale sindaco di Londra Sadiq Khan ha dato subito il suo sostegno alla costruzione di un ponte tra le stazioni di Southbank e Temple che dovrebbe offrire ai londinesi una passeggiata nel verde, con una vegetazione studiata in modo che in ogni stagione dell'anno ci siano germogli e fioriture. Il problema sono i costi: Khan ha detto chiaramente che non intende sborsare un'altra sterlina di danaro pubblico per un'opera del costo complessivo, stimato all'inizio, di 175 milioni di sterline, 60 milioni dei



quali forniti dall'amministrazione londinese e dal dipartimento dei Trasporti. Già a luglio Khan aveva messo uno stop all'inizio dei lavori perché voleva veder chiaro sui finanziamenti autorizzati dall'amministrazione di Boris Johnson. Ora, un'ulteriore richiesta da parte del Garden Bridge Trust, che sovrintende la costruzione, di un prestito di 3 milioni di sterline per adeguare la stazione di Temple lo ha spinto a bloccare nuovamente i cantieri per permettergli di capire meglio un progetto a suo dire non proprio trasparente. La fine dei lavori è prevista nel 2018, ma dato che devono ancora cominciare è lecito pensare che sia una scadenza davvero troppo ottimista.

FRANCIA

Tra le innumerevoli tragiche conseguenze degli attacchi terroristici, i francesi fanno i conti anche con il rischio che i turisti scelgano altre località per le loro vacanze. C'è però un paese che proprio quest'anno spera di veder aumentare il numero di visitatori. È Firmigny, nel dipartimento della Loira, comune di poco più di 17 mila abitanti che si sente un po' come se avesse vinto alla lotteria da quando l'Unesco ha classificato tra i patrimoni dell'umanità la sua Casa della cultura disegnata da Le Corbusier nel 1958. L'edificio fa parte di un complesso che comprende anche un palazzo d'abitazioni, una chiesa, uno stadio e una piscina, portata a termine, quest'ultima, da André Wogenscky, un discepolo del grande architetto che morì prima di veder realizzate tutte le opere. Fino a oggi solo gli esperti di architettura mettevano piede a Firmigny per studiare la Casa della cultura, ma ora gli abitanti si aspettano un boom di visitatori. «In Giappone», ha spiegato il sindaco Marc Petit al settimanale francese *Le Point*, «i tour operator costruiscono i loro circuiti in funzione delle liste dell'Unesco. Contiamo dunque di ricevere tanti turisti



giapponesi e asiatici». Le statistiche sono dalla sua: l'iscrizione di un sito tra i patrimoni dell'Unesco aumenta la frequenza turistica in media del 30 per cento, ma ci sono i casi precedenti di Bordeaux (+50 per cento) e di Le Havre (addirittura +500 per cento circa) che fanno brillare gli occhi al sindaco e agli abitanti. Naturalmente, l'incremento turistico muoverà tutta l'economia della zona, sviluppando innanzitutto i comparti alberghiero, della ristorazione e del commercio in generale. Ma il piccolo comune ha già ottenuto un finanziamento di 6,1 milioni di euro destinati al restauro dello stadio. Naturalmente, il primo passo per accogliere i turisti è stata la nomina di una nuova direttrice e la messa a punto di un nuovo e più ricco programma culturale.

SPAGNA

Un altro restauro "pazzesco"

Ci sono ricascati. Come accadde già nel 2012 all'affresco dell'Ecce Homo nella chiesa di Borja "restaurato" dall'anziana Cecilia Giménez, un artista dilettante di Peñaranda de Bracamonte, vicino a Salamanca, ha deciso di dare una "rinfrescata" a una statua di San Michele Arcangelo risalente al XVII secolo, conservata nella Cappella Humiladero. L'ha però trasformata a suo gusto: via il colore scuro del mantello, una nuova tinta alla capigliatura, nera come le sopracciglia rinfoltite dal tocco del pennello, e una lucidatina alla pelle del viso. Insomma, un vero disastro, più simile a un atto vandalico che a un restauro, del quale nessuno aveva detto nulla fino alla visita, qualche settimana fa, di un gruppo di esperti dell'Associazione conservatori e restauratori della regione di Castilla y Leon. Inorriditi, si sono rivolti al quotidiano *La Vanguardia* per rendere pubblica la loro rabbia. «Il nostro è un lavoro serio ed estremamente professionale, non facile come qualcuno potrebbe pensare», ha detto al giornale la loro portavoce, sottintendendo con questo che nessuno può pensare di improvvisarsi restauratore. Ma soprattutto gli esperti dell'Associazione se la sono presa con le autorità, che hanno dimostrato secondo loro una mancanza di attenzione e un colpevole disinteresse per il patrimonio artistico e culturale del Paese, non sufficientemente tutelato e protetto.

È FAMOSA
PER IL SAPORE
NON
perché
È ANDATA IN TV.



LA SPESA INTELLIGENTE

SCOPRI LA QUALITÀ DELLE NOSTRE MARCHE.
EUROSPIN, ECCO PERCHÉ È LA SPESA INTELLIGENTE.



*Pascoli Italiani è la marca di Eurospin
dedicata ai latticini prodotti
solo con latte 100% italiano.
È l'origine del latte, unita alla maestria
della lavorazione, a fare la differenza
nei prodotti Pascoli Italiani,
che ti garantiscono
tutto il gusto genuino
della tradizione italiana.*



MOZZARELLA 4x125 g

1,99
~~2,69~~

AL KG 3,98

IN OFFERTA
DALL'8 AL 21 AGOSTO

EUROSPIN.IT

Sette Estate



UN ALTRO MONDO — Reportage dal Bhutan: vita felice in un Regno privo di semafori.

40



OLIMPIADI DI ROMA — Quando i cinque cerchi dei Giochi arrivarono nella Capitale.

58

STORIA DEL GIOCO — Tarocchi, guerra e morte disegnate nel volto di una carta senza nome.

66

Da Lucerna a Mosca, tra Mahler e Verdi. Chailly inaugura il festival svizzero, poi in Russia per la tournée con la Scala

DOPPIO DEBUTTO OLTRECONFINE, quello di Riccardo Chailly come duplice direttore musicale. Aprendo oggi il Festival di Lucerna con l'*Ottava Sinfonia* di Mahler, assume la carica di direttore musicale della Lucerne Festival Orchestra; concerto omaggio ad Abbado, suo predecessore: conclude così il ciclo mahleriano ideato dal direttore scomparso, al quale Chailly era legato da amicizia e collaborazione profonde. Festival 2016 dedicato alla Prima Donna: il 21 agosto dalle 11 alle 20 sul podio cinque direttori d'orchestra, delle 11 presenti in locandina (fino all'11 settembre; lucernefestival.ch). Dopo Lucerna, Chailly sarà a Mosca, sua prima tournée con gli organici della Scala (10-16 settembre) come direttore musicale del Teatro: dirigerà al Bol'shoj *Requiem* di Verdi e concerto con i filarmonici milanesi; attesa tappa della tournée (29 agosto-25 settembre) che porta in Asia (Corea, Cina e Giappone), opera, balletto e concerti tutti griffati Scala. **Gian Luca Bauzano**



MARKO BORGREVE

Riccardo Chailly (nel ritratto), da 20 anni dirige a Lucerna: alle 18.30 del 12 agosto sarà sul podio del concerto inaugurale, replica il 13, nella sala creata da Jean Nouvel (nel tondo).



Usi&Abusi

di Maurizio Cucchi

Non è cosa da niente dire "nulla" al posto di "niente"

Nel nostro tempo i registri del parlato sembrano muoversi in due direzioni che sarebbero opposte, e che pure, paradossalmente, vengono spesso intrecciate o sovrapposte: quello scurrile e quello, diciamo così, da "libro stampato". Una parola, sia pure molto leggermente, ma in modo non proprio sotterraneo, legata

al secondo registro è "nulla", più filosofica e meno normalmente colloquiale di "niente", parola, quest'ultima, quasi in via di sparizione a vantaggio dell'altra, di più "nobiliare" espressione del concetto. Oggi, quasi tutti, in tv, in metrò o al bar, dicono «non mi ricordo nulla», «non è capace di far nulla». Consiglio di fare un passo

indietro e di riappropriarci di parole semplici e chiare come appunto niente. Giuseppe Pontiggia, scrittore impeccabile nel rispetto per la lingua, mi dà a sua volta ragione in un passo come questo: «Secondo me lo scrittore si mette a scrivere e pensa che niente è stato detto. Guai se ti metti a scrivere pensando il contrario!». »



Itinerari per camminatori
Un escursionista e bandiere
rappresentanti alcune
preghiere, lungo il trekking
del Druk Path.

Vita felice in un Regno privo di semafori

È difficile da raggiungere, costoso (per gli stranieri che vogliono soggiornarci) e ha pure bandito il **turismo alpinistico**.
Così il Bhutan è salito in cima alla lista dei Paesi in cui vale la pena vivere: perché, per legge, qui la natura ha sempre la precedenza

di **Guido Santevecchi** / Foto di **Stanislas Fautré**





Di solito si parte per un Paese lontano alla ricerca di cose mai viste. È così anche per il Bhutan, ma nella sua capitale Thimphu si può andare per non vedere cose troppo presenti nelle nostre città. Come i semafori. Thimphu è una delle due uniche capitali al mondo a non averne (l'altra è Ngerulmud, isola di Palau nel Pacifico). Per la verità, le autorità bhutanesi avevano introdotto il primo nel 2005, ma lo soppressero subito assecondando le proteste della maggioranza dei 90 mila abitanti che trovavano asettico e disumanizzante seguire le indicazioni di un palo luminoso rispetto a quelle delle mani in guanti bianchi di vigili su pedane coperte da tetti a pagoda tradizionali. E comunque, la maggior parte della città sarà liberata dalle automobili e pedonalizzata entro il 2027, perché il piano regolatore prevede di confinare il traffico a motore su anelli periferici.

Non è l'unica scelta ambientalista e radicale del piccolo Stato alle pendici dell'Himalaya orientale, stretto tra India e Tibet cinese, un regno che insegue l'utopia (?) della felicità. Il governo ha stabilito per legge che il 60 per cento del territorio deve rimanere coperto da foreste e il 40% dedicato a parchi nazionali e riserve naturali. Per provare che la promessa non è solo un an-

nuncio di belle intenzioni, l'estate scorsa uno squadrone di volontari è sceso in campo per battere il record mondiale di alberi piantati in un'ora: con 43.672 in 60 minuti il Bhutan è entrato nel Guinness dei primati. E il Bhutan è in testa alla classifica anche per assorbimento di CO₂: il triplo di quanto ne emette. Fumo e tabacco sono banditi: nel 2011 un giovane monaco buddhista sorpreso con 24 pacchetti di tabacco da masticare finì sotto processo. Internet e televisione sono stati liberalizzati solo nel 1999, l'unico canale tv trasmette quattro ore al giorno, solo nella capitale e i dirigenti tengono a far sapere che tra i programmi più seguiti ci sono le preghiere buddhiste del mattino; per il resto dei 750 mila abitanti-sudditi del Re Drago basta la radio. Dietro queste scelte c'è la volontà di preservare la cultura e i valori locali.

Uno yeti si aggira. A Thimphu i dipendenti statali e chi lavora con il pubblico sono tenuti a vestire l'abito tradizionale: gli uomini il *gho*, una tunica lunga fino al ginocchio con calze corte, le donne la *kira* fino alle caviglie (non manca il dissenso dei giovani espresso sui social network). Il regno si è isolato dal mondo per secoli e anche oggi intrattiene relazioni diplomatiche solo con una ventina di Paesi.

Monasteri abbarbicati

Qui sopra, il monastero di Taksang. Nella foto a destra, la zona di Chene la Prass, con le bandiere che rappresentano una serie di preghiere. In Bhutan, la spiritualità del buddhismo è assai diffusa.



Il turismo è stato accettato a partire dagli anni Settanta e il governo controlla con una politica elitaria dei prezzi il numero degli accessi, per contenere gli influssi stranieri. L'alpinismo è vietato per preservare le vette himalayane considerate sacre ed evitare i battaglioni di scalatori che hanno ridotto le montagne del Nepal a discariche. In Bhutan si viene per ammirare dal basso i picchi che s'innalzano oltre i 6 mila metri, come se fossero le cupole di cattedrali, per fare trekking, camminare nella natura, non domarla e violarla. E tra l'altro bisogna avere pazienza, coraggio e parecchio denaro. Pazienza perché non c'è un volo diretto per Thimphu, che non ha neanche un aeroporto: si deve fare scalo a Bangkok o Singapore e aspettare la coincidenza con un volo della Druk Air, la compagnia di bandiera, che ha una piccola flotta di Airbus 320. E ci vuole coraggio a guardare dal finestrino durante l'avvicinamento all'aeroporto di Paro: solo otto piloti civili al mondo hanno la licenza per l'atterraggio che va effettuato a vista perché la pista è incastrata tra le montagne, è più corta della media internazionale e finisce a poche decine di metri da altre rocce. La torre di controllo chiude dopo il tramonto: al buio la manovra sarebbe un azzardo. Il portafogli ben fornito è imprescindibile perché si paga oltre a



Tuniche e calze corte

A sinistra, una scena di danza tradizionale a Paro. Come costumi tipici, gli uomini del Bhutan usano il *gho*, ovvero una tunica lunga fino al ginocchio insieme a calze corte, mentre le donne vestono la *kira*, lunga fino alle caviglie.



viaggio e albergo una tassa di 200 euro al giorno circa a persona.

Ma il ritmo di vita lento del Bhutan ripaga del viaggio. Basterebbe la gioia per la vista del complesso di monasteri e templi buddhisti di Taktsang, la Tana della Tigre, aggrappata al fianco di una montagna su uno strapiombo di quasi un chilometro. Dicono che nell'VIII secolo, per salire lassù, il Guru Rinpoche volò in groppa a una tigre e poi meditò in una grotta per tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni e poi ancora tre ore, infine cominciò a diffondere il buddhismo nella vallata di Paro. E la leggenda sostiene che da queste parti sia stato avvistato lo yeti, la creatura leggendaria che nella lingua degli sherpa era «yeh-teh», «quella cosa là». Da noi yeh-teh-yeti, se esiste, si è fatto una cattiva fama come «abominevole uomo delle nevi». Alcuni scienziati ritengono che sia una sot-

tospecie di orso polare le cui orme sono state scorte più di un secolo fa tra i picchi innevati al confine tra Bhutan, Nepal e Tibet e poi ancora nel 1980.

Niente Pil, ma Fil. Un'altra prova da ardimentosi è l'attraversamento del Tamchog Chakzam, un ponte passerella sul fiume Paro. Anche questo è leggendario: lo avrebbe costruito nel XV secolo l'architetto, medico e fabbro tibetano Thangtong Gyalpo, fondatore di monasteri abbarbicati sulle montagne che poi progettava il modo per farci arrivare comodamente, più o meno, i pellegrini. Il Tamchog Chakzam fu spazzato via da un'alluvione nel 1969 ed è stato riedificato nel 2005, con la stessa tecnica del venerato maestro tibetano. Queste prove danno la felicità ai turisti e li mettono in sintonia con la popolazione locale. Alla cui felicità pensa il governo con



Tana della Tigre

Sopra, il monastero fortificato di Puna Kha. A sinistra, giorno di preghiera al National Memorial Chorten. Alcuni dei tanti monasteri, come Taktsang (Tana della Tigre), sono stati costruiti in posizioni impervie, oggi meta dei visitatori più determinati. Tra loro, anche i reali d'Inghilterra William e Kate.





Corpo e spirito

Sopra, il Babesa village restaurant di Thimphu. A destra, danza tipica della popolazione del Bhutan.



un'altra legge sancita nella costituzione: quella che ha sostituito il Pil con la Fil, la Felicità interna lorda. L'idea venne nel 1972 al Quarto Re Drago Jigme Singye Wangchuck, il quale, dopo aver molto meditato, proclamò che per misurare il progresso c'è molto più delle statistiche contenute nel Prodotto interno lordo. Bisogna valutare la salute spirituale, fisica, sociale dei cittadini e preservare natura e valori nazionali. Per decenni quella del monarca fu presa per una stranezza eccentrica, fino a quando il mondo globalizzato non è entrato in fasi di recessione e stagnazione ripetute che hanno spinto uomini di governo solitamente cinici a impadronirsi della formula Fil. Nel 2008, il francese Nicolas Sarkozy commissionò uno studio su sistemi alternativi di misurazione del benessere economico; nel 2010 la Gran Bretagna lanciò un programma di valutazione del «national well-being» e nel 2011 anche le Nazioni Unite hanno cominciato a elaborare un «World happiness report».

Nel frattempo, il Quarto Re Drago ha fatto un altro beau geste: nel 2006 ha abdicato a favore del figlio Jigme Khesar Namgyel Wangchuck,



lasciandogli in eredità, oltre al Trono d'oro, il compito di completare il traghettamento del Paese verso una democrazia parlamentare e di consolidare la serenità dello spirito nazionale. Il Quinto Re Drago ha 35 anni, si è laureato a Oxford, è bello come un divo del cinema e ha sposato Jetsun Pema, 25 anni, una ragazza del popolo che sembra una dea. Il giovane sovrano, a Oxford deve aver appreso anche il gusto britannico per la Royal family: quando a febbraio ha avuto il primo figlio, lo ha presentato ai sudditi in festa nelle strade di Thimphu, avvolto in una copertina gialla e subito ha postato sul suo account Facebook le foto. Poi ad aprile ha accolto William e Kate, giunti da Londra e la favola reale si è arricchita di altre pagine memorabili: i duchi di Cambridge hanno fatto trekking, sono saliti fino al monastero Tana della Tigre, tre ore di camminata tra i pini tenendosi spesso mano nella mano. L'incantesimo è stato un po' guastato quando un inviato della Bbc ha chiesto a Kate le sue impressioni ricevendo questa risposta: «Bel modo per bruciare il curry che abbiamo mangiato in India». Kate ha riconquistato i punti persi facendosi onore nello sport nazionale: il tiro delle frecce.

Ultimi in calcio. Recentemente il Bhutan si è dedicato anche allo sport mondiale per eccellenza: il calcio. La nazionale è ultima nella classifica Fifa, ma si è tolta un'enorme soddisfazione battendo lo Sri Lanka in una gara di qualifica-

zione per i mondiali 2018. L'agenzia Bloomberg, durante un'intervista sullo stato dell'economia ha chiesto al primo ministro Tshering Tobgay, laureato ad Harvard, un commento calcistico: «La classifica non conta, si gioca per passare il tempo in allegria e far parte della comunità delle nazioni». E il successo storico sullo Sri Lanka come lo spiega? «Hanno segnato all'84° minuto, ecco come hanno vinto». Così il Bhutan è davvero il regno della felicità assoluta? Come detto, affascinata dall'utopia della Fil, l'Onu ha istituito una Giornata mondiale della felicità e ha cominciato a pubblicare il World happiness report sulla soddisfazione di 157 Paesi. Quest'anno a Roma è stato presentato l'aggiornamento per il 2016, basato su interviste con decine di migliaia di cittadini e sette indicatori: sostegno sociale; aspettativa di vita in salute; libertà personale; donazioni caritatevoli; corruzione percepita; Pil pro capite e disuguaglianza. Il Bhutan è risultato primo per distribuzione del benessere, ma siccome neanche questo fattore determina l'assoluta felicità umana, il piccolo regno è solo 84esimo tra le 157 nazioni censite. I più felici sono gli abitanti di Danimarca, poi Svizzera e Islanda. I più disperati in Siria e Burundi. L'Italia è al 50° posto, nel primo terzo della classifica, nonostante tutte le nostre ansie e depressioni da Pil stagnante e banche sommerse di debiti «cattivi».

Guido Santevecchi
6 - continua

Terre di foreste
Escursionisti lungo
il lago Jimilangsho
nella zona di Druk Path.

UN ALTRO MONDO

Prosegue il viaggio di Sette in terre vicine e lontane, ma, sempre, inaspettate. La prossima settimana, Okavango

ALLA SCOPERTA DEL BHUTAN

Anime appagate e cucina per palati forti

COME ARRIVARE

Singapore Airlines (singaporeair.com) collega l'Italia a Singapore, Thai Airways (thaiairways.com) a Bangkok, con tariffe che partono da 970 euro per il volo di andata e ritorno a Singapore, 940 euro per Bangkok. Da queste due città si può raggiungere l'aeroporto di Paro (e da qui Thimphu, capitale del Bhutan) con i voli della piccola compagnia Druk Air (drukaair.com.bt, il volo costa 430 dollari).

INFORMAZIONI

Consultate il sito Tourism council of Bhutan (tourism.gov.bt/). Per entrare nel Paese è necessario il passaporto valido almeno sei mesi con visto d'ingresso da richiedere, prima della partenza, al Tourism council of Bhutan, la lingua ufficiale è il dzongkha, l'inglese è molto diffuso; la moneta è il ngultrum (pari a 0,013 euro) e il fuso orario è di sei ore in più rispetto all'Italia, cinque con l'ora legale. In Bhutan c'è una salata "tassa di soggiorno": ogni turista deve spendere circa 200 euro al giorno (che comprendono, alloggio, pasti e spostamenti).

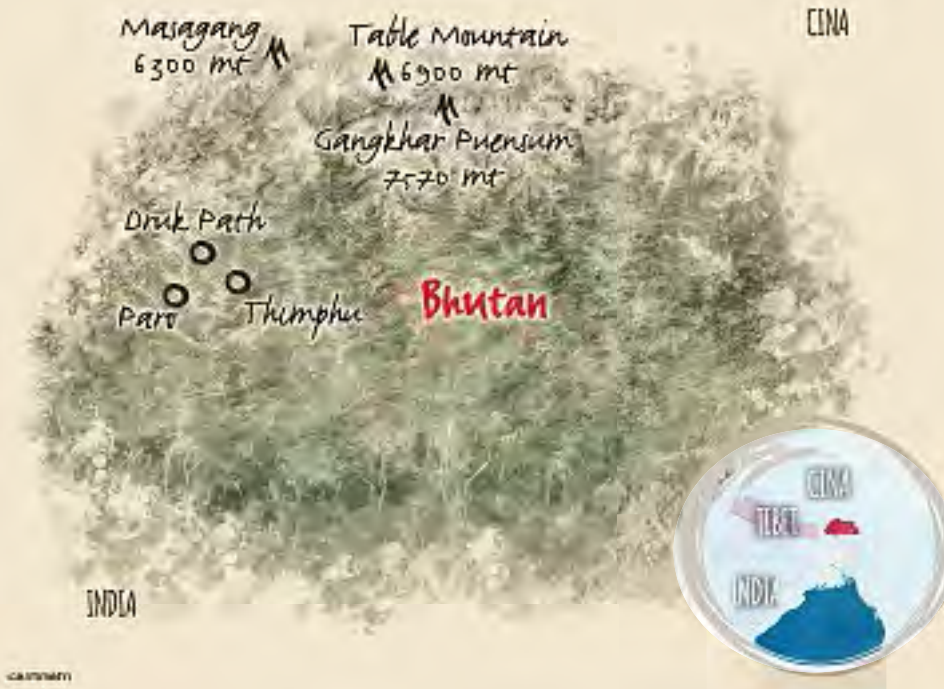
ALBERGHI

A Thimphu

Amankora
Upper Motithang, PO Box 831, Thimphu, tel. 00975.2331333, amanresorts.com, doppia da 266 euro in pensione completa. Boutique hotel a cinque stelle in mezzo a una foresta di pini blu dell'Himalaya. Le camere sono eleganti e intime, alcune sfoggiano arredi zen. Ottimo il ristorante, da provare i trattamenti della spa. L'hotel organizza letture sul buddismo e serate di danza tradizionale.

A Paro

The Village Lodge
P.O. Box 874, Changnanka, Paro, tel. 00975.8272340, hhlbhutan.com/the-village-lodge-paro, doppia da 120 euro. Un'antica dimora tradizionale



dalle pareti affrescate, arredata con oggetti d'epoca. Proprio in mezzo a una risaia, alle porte di Paro, ha appena nove camere. Da non perdere la cucina a base di spezie specialità locali.

A Punakha

Uma by Como Punakha
Punakha, tel. 00975.8279999, comohotels.com/uma/bhutan, 540 euro per due persone in doppia con colazione e cena. In posizione davvero spettacolare, questo raffinato hotel, tra i più lussuosi del Bhutan, offre una vista splendida sulla valle di Punakha. Appena undici stanze e un'indimenticabile terrazza.

RISTORANTI

A Thimphu

Babesa village restaurant
Thimphu Express Way, Thimphu, tel. 00975.17163660, sui 13 euro. Tavoli di legno e muri d'argilla, questo ristorante serve i piatti tradizionali bhutanesi preparati a regola d'arte: assaggiate il kewa datsi, preparato con patate, formaggio e pepe, accompagnato da un bicchiere di tè salato al burro di

yak. Per palati forti.

DA VEDERE

Trashy Chhoe Dzong

È il più famoso Dzong (la fortezza bhutanesa che ha due funzioni, religiosa e amministrativa) della capitale Thimphu. In posizione dominante, proprio sopra la città, fu restaurato negli anni Sessanta e oggi ospita gli uffici del re e il tempio monastico centrale. Ai piedi dello Dzong c'è una scuola d'arte e artigianato dove s'insegna a bambini che vengono da tutto il Paese le attività tradizionali.

Dzong di Punakha

A est di Paro quello di Punakha è uno dei Dzong più belli e antichi del Bhutan. Circondato dagli alberi di jacaranda, il complesso è lungo 180 metri e largo 72, alterna cortili, templi, pubblici uffici, cupole dorate, purpurei tetti e sfoggia elaborate decorazioni in legno intagliato e dipinto in oro, rosso e nero. Da vedere la Sala delle cento colonne (in realtà se ne contano poco più di cinquanta) con i suoi pregiati dipinti murali che

narrano la vita di Buddha.

Taktsang, la Tana della Tigre

Aggrappato come un nido d'aquila a una scura falesia a 900 metri d'altezza il Monastero del Taktsang è il luogo più fotografato del Bhutan. Leggenda vuole che, nell'VIII secolo, il Guru Rinpoché sia arrivato fin qui in volo a cavallo di una tigre.

VIAGGIO ORGANIZZATO

Go Asia (goasia.it) organizza un tour alla scoperta del Bhutan, un lembo d'Asia grande come la Svizzera, incastrato tra la Cina e l'India, abbracciato dalle alte cime dell'Himalaya. Si parte da Thimphu, dominata dal monumentale Trashy Chhoe Dzong, poi rotta verso la valle di Punakha, per ammirare il suo splendido Dzong, e Paro, una città dalle case colorate che custodisce alcuni dei più bei monasteri-fortezza del Paese. Ultime tappe a Bumdra, per un piccolo trekking nelle foreste, e alla Tana della Tigre. Quote da 1.870 euro a persona voli internazionali esclusi.

Ilaria Simeone



Lungo il Missouri / 4 Risalire il fiume per capire l'America di oggi: da Bismarck a Williston

Aquile calve volano sopra un cimitero di oro nero

Parchi nazionali e bisonti. Ranch e praterie. Bacini petroliferi caduti in disuso dopo il **crollo** dei prezzi. Nel Nord Dakota, tra asprezza, bellezza e resilienza, perché qui la gente non può non reinventarsi

di **Marzio G. Mian** e **Nicola Scevola**
Foto di **Nanni Fontana** e **Massimo Di Nonno**

«Superba musica della tempesta, raffiche che andate così veloci e libere, sibilando per le praterie – forte fruscicare delle vette degli alberi nella foresta, vento delle montagne fosche...» (WALT WHITMAN)

L' incontro è avvenuto mentre il tramonto dava il meglio di sé sulle Badlands, le Mako Sika per i Sioux, "terre cattive" nell'Ovest del Nord Dakota. Si saliva lungo un costone color ocra scolpito dal vento, nel mezzo di un complesso di canyon e calanchi che ricordano le formazioni aspre di Aliano in Basilicata; fiancheggiavamo una delle poche vallate dolci che montano dalla prateria e che raccontano in 4D come qui ci fosse l'oceano: davanti a noi, al margine della carreggiata il bisonte, fermo come un grande masso di onice appena uscì-



Carabine per tutti
Nell'altra pagina, due ragazzi
in un bar di Bismarck,
nel Nord Dakota.
In questa pagina,
l'interno di un negozio di armi,
sempre a Bismarck.

to dalle profondità, ancora imbrattato di terra, il testone rivolto verso l'auto. Il lampeggio degli occhi non c'illumina sulle sue intenzioni, potrebbe essere curiosità, ma anche una luna storta. Gli indiani Lakota ci avevano avvertito che quando ingobbiscono la coda è meglio essere a una cinquantina di passi perché possono aver preso la decisione di caricare a razzo. Sappiamo anche che i bisonti di ragioni per caricare ne hanno almeno quattro milioni, quanti più o meno ne sono stati eliminati dall'uomo bianco in una ventina d'anni nella seconda metà dell'Ottocento; con calma e pudore ci allontaniamo dalla sua primordiale e sacrosanta solitudine. E pensiamo quanto sia intrigante il rapporto tra gli americani e la wilderness. Hanno fondato il loro carattere spazzando via la Natura che gli si parava davanti, foreste, paludi, bestie...

avrebbero asfaltato le praterie se solo fosse già esistito l'asfalto; e poi, esattamente cent'anni fa in questi giorni d'agosto, hanno inventato i parchi nazionali (*vedi box*), che qualcuno ritiene sia il più importante sistema creato dall'uomo dopo quello della democrazia: secondo Terry Tempest Williams, la scrittrice simbolo del West contemporaneo, i National parks «ci ricordano ciò che si era dimenticato, che siamo parte della Natura, prodotti della Natura, non separati da essa. E il modo come gestiamo questo patrimonio dice molto di noi, racconta chi siamo». Non la pensava così Alexis de Tocqueville. Nel suo filosofico reportage americano, quando visitò il limite della frontiera colonizzata che nel 1831 si trovava ancora in Michigan, individuò la diversità di questo nuovo popolo nel suo confronto lucido e

UN PARCETTO DA 80 MQ

La chiamano America's best idea e quest'anno compie **100 anni**. È nata ufficialmente il 25 agosto 1916 quando il presidente Wilson ha creato il National park system. Oggi vanta **22 mila impiegati**, gestisce **412 siti** d'interesse storico e naturalistico, che messi insieme sono più grandi dell'Italia (**338 kmq**). 59 di questi siti sono parchi, fra cui i famosi Yellowstone (il più vecchio al mondo, classe 1872), Yosemite e

Grand Canyon. Il più esteso è il Wrangell in Alaska, che misura più di Piemonte e Sicilia insieme. Il più piccolo il Kosciuszko Memorial in Pennsylvania, grande come un trilocale (**80 mq**). Nel 2016 si prevedono **315 milioni** visitatori, l'equivalente della popolazione degli Usa. Ogni anno questo sistema genera un indotto di **32 miliardi** di dollari dando lavoro a circa 300 mila persone, ma ha un debito corrente di **12 miliardi** di dollari per riparazioni arretrate.

FONTE: WASHINGTON POST, GUN VIOLENCE ARCHIVE, UNODC, BUREAU OF JUSTICE STATISTICS, NEWSWEEK

Quarta tappa Da Bismarck a Williston





Pozzi come funghi

In alto, uno dei numerosi pozzi petroliferi che s'incontrano tra New Town e Williston. Sopra, gli uffici del North Dakota Petroleum Council, attivo in promozione e sviluppo della scoperta, produzione e distribuzione di petrolio e gas naturale nello Stato americano.

implacabile con la Natura: «La foresta è diventata villaggio, il villaggio Paese. Nel suo rapporto quotidiano con il selvaggio, l'americano non prova il sentimento della meraviglia di fronte a tanta bellezza. Questa tremenda distruzione e il conseguente progresso economico sono la regola di questa parte del mondo. Il fondamento del suo ottimismo. Non esiste Paese dove gli uomini abbiano tanta certezza nel dominare la Natura e nelle loro possibilità di guidare il futuro».

Il cacciatore visionario. Ma la diversità è più complessa: non bastano gli strumenti di un sofisticato illuminista francese per capire il rapporto intimo e sacrale tra gli americani e la Natura (aiutano forse molto di più i poemi di Walt Whitman e la prosa di Henry David Thoreau) o come il loro realismo li abbia poi portati a dire basta, che era arrivato il momento di conservare per non tagliare il ramo su cui stava poggiata l'aquila calva. Non è un

caso che l'ispiratore della politica nazionale di protezione della wilderness sia stato un cacciatore seriale come Theodore Roosevelt, uno che veniva qui sulle rive del Missouri a sparare a tutto quello che respirava, una figura che ricorda Ernest Hemingway, innamorato del selvaggio, ma cultore del superomismo da safari e collezionista bulimico di trofei. Prima di diventare presidente e di lasciare al suo successore Woodrow Wilson l'onore di stabilire

CONTROSTORIA

Duello alla *The Revenant*

Nelle leggende di frontiera e nella narrativa a stelle e strisce il grizzly è un simbolo di forza e coraggio, celebrato recentemente da Hollywood nell'epico combattimento di *The Revenant*. L'*Ursus horribilis* occupa da sempre un posto di riguardo nell'immaginario americano e, ancora oggi, rappresenta una delle principali attrattive dei loro parchi naturali. Chi per primo ha contribuito a creare questo mito è stato Meriwether Lewis,

il capitano della spedizione che risalì il Missouri alla scoperta del West. L'esploratore è il primo uomo bianco a incontrare il grizzly, e a rimanere profondamente impressionato dalla sua temerarietà e resistenza. Al primo incontro, l'orso non desiste dal caricare Lewis nonostante sia stato già colpito due volte ai polmoni. Al secondo, l'animale incassa ben otto pallottole prima di cedere. Ma è il terzo incontro a forgiare più di tutti il mito di questo animale. Il 13 giugno



Riserve d'acqua a danno dei nativi

Sopra, in senso orario, un uomo vestito in abiti tradizionali, alla fiera annuale di Fort Union Trading Post, tra il Nord Dakota e il Montana; gente in costume d'epoca che reinterpreta il mito dei pionieri a Fort Union. Sotto, il lago Sakakawea, riserva d'acqua formata dal fiume Missouri con la diga di Garrison. In questo territorio un tempo vivevano i nativi americani Mandan, Hidatsa e Arikara, che a causa proprio della diga perdettero il 94% delle loro terre.

per decreto – il 25 agosto del 1916 – la nascita del sistema federale dei parchi da lui inventato, Roosevelt si era autoesiliato da queste parti: conosceva il Dakota territory perché aveva partecipato al massacro di bufali, alci e bighorn; quindi nel 1883, quando ebbe il suo annus horribilis – la perdita della moglie e della madre nello stesso giorno e il mobbing politico del partito repubblicano che intuiva le ambizioni del giovane newyorkese – decise di diventare un cowboy, di sfogare le sue malinconie nella più ostile delle terre appena conquistate a Ovest del Missouri, le Badlands. Qui maturò la dottrina “imperiale” in politica estera («Parla a bassa voce e porta con te il bastone», sarà il suo motto da presidente) e una sorta di “protezionismo naturalistico” in politica nazionale. Nel corso della sua amministrazione avrebbe creato cinque parchi, 18 monumenti nazionali, 51 santuari per uccelli e oltre un milione di acri di foresta nazionale protetta. «Siamo diventati grandi per

l'uso sconsiderato delle nostre risorse. Ma è arrivato il momento di chiederci che cosa accadrà quando le foreste saranno sparite, quando il carbone, il ferro, il petrolio e il gas saranno esauriti...». Vedeva lontano Theodore, ma il suo messaggio sembra indirizzato a pochi chilometri dal suo ranch e dal parco che prende il suo nome: infatti, stiamo galleggiando sulla Bakken formation, uno dei bacini petroliferi più grandi del mondo; siamo a un tiro di schioppo da Williston, ex paesotto di poche migliaia di anime attraversato dal Missouri, diventato in qualche anno la capitale della oil rush, la corsa all'oro nero. Una posta sul tratturo carovaniere durante la conquista del West oggi simbolo della conquistata indipendenza energetica americana.

L'oro e la ruggine. «È finita. I 100 dollari al barile non li vedremo mai più. Si potrà arrivare forse a 75. Ma quello che è accaduto qui è un capitolo chiuso. Game over. Questa è la legge della frontiera, si vince e si perde», dice Tom Novak, lo sfasciacarrozze alla periferia di Williston, uno dei pochi a fare ancora affari sulla Bakken. I pionieri 2.0 con il crollo del prezzo del petrolio di due anni fa hanno lasciato un mucchio di ruggine: migliaia di caravan abbandonati nei campi; in molti, disoccupati, hanno resistito sperando nella ripresa del nuovo Klondike, hanno perso tutto, nemmeno i soldi per la benzina, e sono rientrati negli Stati d'origine in auto-stop. Il becchino della ferraglia se la ride: «Era pazzesco, un milione di barili estratti ogni giorno, Williston era una cittadina di 14 mila abitanti e in tre-quattro anni è arrivata a settantamila. Non si riusciva a costruire abbastanza in fretta per dare una casa a tutti e allora migliaia di uomini vivevano accampati come ai tempi del vecchio West... E qui si toccano i meno quaranta d'inverno...». Un domino di fallimenti, centomila persone disoccupate nell'indotto. Per queste strade passavano quattro milioni di semi-articolati l'anno, ora gli incroci sono di nuovo deserti, ci si saluta tra automobilisti. Era impossibile trovare un posto nei motel, poi ne hanno costruiti a decine, enormi, e ora i parcheggi sembrano piste d'atterraggio. Interi quartieri fantasma che non hanno mai visto fumare un barbecue. Anche le prostitute arrivate fin dalla Rus-



1805 Lewis sta attraversando i territori dei Dakota dopo aver sparato a un bufalo, quando viene sorpreso da un grizzly a fucile scarico. Da lì inizia un duello che ricorda quello di *The Revenant*, salvo che Lewis è ben più fortunato di DiCaprio: prima che l'orso gli infligga una ferita mortale, riesce a tuffarsi nel Missouri. Il grizzly lo inse-

gue agilmente anche in acqua ma quando è a pochi metri, cambia improvvisamente idea e torna a riva, risparmiando la vita a Lewis. Il quale, con la spavalderia tipica degli ufficiali della Virginia, conclude così il racconto sul suo diario: «A fine giornata, mi sono sentito alquanto offeso dal rifiuto dell'orso di combattere».

Barili per strada

Qui sotto, un cimitero lungo la statale del Nord Dakota; a destra, vecchi fusti di petrolio abbandonati in un'autodemolizione.



sia sono emigrate sui marciapiedi della California. In una regione dove le case non avevano serrature hanno scoperto la criminalità: «Il petrolio ha lasciato una macchia nera», dice Chris Simon direttore della stazione radio Keyz, «l'Fbi ha aperto una grossa sede a Williston». La chiamavano Shale revolution, l'estrazione ottenuta con la frantumazione idraulica, trecento pozzi in attività: e il Nord Dakota occidentale era improvvisamente il nuovo Texas. Oggi i pozzi in attività sono 27, nei bar i reduci controllano continuamente le quotazioni del greggio.

Addio alle armi. «Ripartiremo, non sarà la stessa adrenalina, ma si tornerà a pompare, è bello sapere che là sotto ci sono 20 miliardi di barili», dice Joel Landin, ex manager di un club esclusivo per petrolieri che ora è diventato un lavasecco. Racconta che l'America, soprattutto chi sente il richiamo della frontiera, sa trasformare la crisi in opportunità. In questi due anni le compagnie hanno sperimentato nuove tecnologie di estrazione che permettono un break-even a 27 dollari al barile. A Bismarck, la capitale di questo Stato di 750 mila abitanti che fino a pochi anni fa era marginale, oggetto di battute sulla sua dubbia esistenza – un po' come accade al nostro Molise – c'è la consapevolezza di essere diventati determinanti per le sorti del Paese: la Bakken ha garantito l'indipendenza energetica agli Stati Uniti fino a farli diventare Paese esportatore di greggio nel 2015, fattore cruciale nel cambio di rotta in politica estera: «Non avremo più bisogno d'impegnarci militarmente in certe zone, di fare guerre per il petrolio. Grazie al Nord Dakota, l'Europa può emanciparsi dal ricatto russo», dice Kari Cutting, vicepresidente del consorzio locale che riunisce oltre 500 società del settore petrolio e gas. L'imprinting dell'immi-

grazione scandinava fa di questo Stato un caso unico in America: le politiche ambientali ed economiche avvicinano Bismarck più a Oslo che a Dallas (esiste, come in Norvegia, un fondo petrolifero di distribuzione degli interessi). Ecologisti e petrolieri si tendono la mano: «Non è questione di fermare l'estrazione», dice Jan Swenson, direttrice della Badlands conservation alliance. «Ma lo slow down permette a tutti di aggiustare il tiro. Magari d'investire in nuove fonti d'energia. Qui nella prateria abbiamo altro oro, e si chiama vento».

Ne sanno qualcosa nel vicino Wyoming, dove sta avvenendo una delle più clamorose riconversioni della storia dell'energia, in perfetto stile neo-pionieristico e nello spirito della Real America, come viene chiamata questa zona attraversata dal Missouri, il fil rouge del nostro viaggio sulle orme della spedizione di Lewis&Clark. Il Wyoming era il "carbon State", produceva la metà del fabbisogno nazionale (il 66 per cento dell'elettricità degli Usa è prodotta da carbone e gas). Con le politiche ambientali di Barack Obama, il Clean power plan, il settore sta crollando, migliaia di minatori perdono il lavoro. Ma vengono assorbiti nella wind rush, la corsa all'eolico, perché il Wyoming sta diventando un laboratorio mondiale, attira investimenti globali nella costruzio-

DISTESE IPNOTICHE

Paesaggi incontaminati e natura selvaggia sono le attrattive principali del Nord Dakota, Stato grande come l'Austria e l'Ungheria messe insieme ma popolato da meno di 750 mila abitanti. Perdersi in questa distesa di praterie è affascinante e ipnotico come attraversare un deserto verde brillante. Per farlo ci sono delle strade particolarmente

indicate come la National scenic byway che segue un tratto del Missouri river attraversando riserve indiane e offrendo panorami spettacolari. E parchi naturali come quello intitolato a Theodore Roosevelt, grande ispiratore del concetto di riserva naturale. Il parco, soprannominato Badlands per la difficoltà con cui un tempo vi si accedeva, sorge in un'area dove le rocce striate di rosso,

bianco, giallo e arancio formano calanchi, pinnacoli e guglie, in un percorso labirintico di estrema bellezza. Il parco protegge una distesa di prateria e di terreno a erba mista in cui bisonti, pecore bighorn, cervi, cani della prateria e furetti dalle zampe nere vivono allo stato brado, insieme a molteplici varietà di uccelli, rettili e farfalle (realamerica.it, ndtourism.com).



Calanchi al Roosevelt

Sopra, Fort Mandan, nei pressi di Washburne: vi passarono Meriwether Lewis e William Clark, dopo aver risalito il Missouri, sulla via del ritorno a casa. Sotto a sinistra, vista panoramica del Theodore Roosevelt national park, con i tipici calanchi e le depressioni, accanto alla prateria.

ni di nuovi impianti. E il re del vento è il magnate repubblicano Philip F. Anschutz: entro il prossimo anno costruirà la TransWest Express, che non è una ferrovia ma una condotta elettrica che trasporterà l'energia pulita del Wyoming fino a Las Vegas e California: «Il vento della prateria potrebbe illuminare tutte le case degli americani», ha detto.

Pallottola d'argento. Se c'è una terra simbolo della resilienza, della capacità di rialzarsi più forti di prima, questa è quella bagnata dal Missouri. E Meriwether Lewis, il capo della Corps of discovery che ha permesso l'espansione a Ovest del Paese, è certo l'archetipo dei resilienti. Anche grazie a una massiccia dose di fortuna (senza la quale forse il destino degli Stati Uniti sarebbe stato diverso). Nel suo viaggio il capitano è riuscito, in successione, a cadere in un burrone, ad avvelenarsi con i gas delle pietre focaie, a subire l'attacco da un grizzly... Ma il peggio è accaduto proprio in Nord Dakota, sulla via del rientro dopo aver raggiunto il Pacifico, quando mancava poco alla conclusione dell'impresa. Nei pressi di Fort Union, Lewis decide di andare a caccia di alci per far cambusa e si addentra nel bush col fidato Pierre Cruzatte, un violinista francese sguercio da un occhio. Sparano a un animale e lo feriscono, quindi si separano per accerchiarlo e finirlo. Ma, mentre Lewis avanza nella boscaglia lungo il Missouri, viene colpito da una pallottola alla chiappa destra. Pensa subito a Cruzatte, chiama ma quello è sparito: appena sentito l'urlo del suo capitano ha tagliato la corda. Lewis ipotizza anche un attacco indiano e il rapimento del compagno. Riesce a trascinarsi fino all'accampamento, Cruzatte viene scovato e finge di non sapere nulla, dice di essersi perso. Ma Lewis riesce a estrarre la pallottola, una calibro 54 modello 1803 in dotazione all'esercito americano: è la prova della scarsa mira del violinista sguercio, che però viene perdonato per la lealtà dimostrata lungo tutto il viaggio. Il capitano sarà costretto ad affrontare il resto della spedizione sdraiato sulla pancia e a fare il suo ingresso trionfale a Saint Louis zoppicando. La pallottola che colpì la chiappa dell'ufficiale – simbolo di resilienza e di... buona sorte – è custodita in una teca alla Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti.

4- continua

Marzio G. Mian e Nicola Scevola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRORICETTA

I canederli del colono

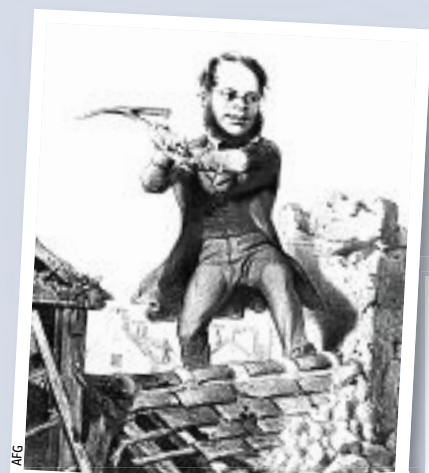
Pur appartenendo geograficamente al Midwest, la cucina del Nord Dakota si distingue da quella degli Stati vicini per l'influenza delle comunità scandinave e russo-tedesche, le uniche che riuscirono a sopportare i durissimi inverni e insediarsi in quelle lande a fine 800. Tanto che il piatto tipico di questa regione è il Knoephla, una zuppa con gnocchetti che prende il nome dalla storpiatura di un termine dialettale che in tedesco significa bottone. Per fare gli gnocchetti si

amalgamano due tazze di farina, un cucchiaino di bicarbonato, un uovo e mezza tazza di latte. S'impasta il tutto fino a creare serpentelli lunghi come matite, che poi si tagliano formando gli gnocchetti. Per la zuppa, s'indora una cipolla nel burro, aggiungendo due litri di brodo di pollo. Si porta a ebollizione e si aggiungono gli gnocchetti con 900 gr di patate tagliate a cubetti. Quando gli gnocchi sono pronti, si aggiungono 250 ml di panna liquida, sale, pepe e prezzemolo a piacere.

«Il Psi ha tenuto unita l'Italia, prima di diventare un tram chiamato desiderio»

«All'inizio abbiamo fatto da **ponte** in un Paese profondamente diviso, territorialmente, economicamente e socialmente». Poi, a metà degli anni 60, è cominciato lo "snaturamento"

di **Francesco Battistini**



Storia secolare

In alto, una caricatura di Pierre-Joseph Proudhon. Qui sopra, una tessera del Partito Socialista Italiano. Nel tondo,

Rino Formica. A destra, i partecipanti al decimo congresso del Partito Socialista Italiano, che si è svolto nel 1908. Nel gruppo sono presenti Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Gaetano Salvemini, Argentina Altobelli, Linda Malnati, Antonio Graziadei, Girolamo Gatti, Angiolo Cabrini.



IMMAGINE ECONOMICA



ALinari

Che fame, compagni. Sul torpedone fa un caldo cane. E il viaggio dalle Puglie al congresso di Roma è ancora lungo: due giorni di buche nell'asfalto, di soste pipì per osterie senza cibo, semiassi scassati nella polvere del 1945, strade devastate dagli ultimi mesi di guerra. Il pullman avanza più lento del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo. Sfranti, i giovani socialisti rumoreggiano dai sedili in fondo: «Abbiamo fame!», invocano spazientiti: «Chi ha portato da mangiare?». Nelle file davanti il delegato di Bari, Salvatore Formica detto

Rino, 18 anni, futuro cassiere del Psi, tiene ben strette le borse del partito: ha convinto la madre d'un ricco iscritto a preparare un po' di polli imbottiti con l'uvetta e le ragoglie, ma a sua volta s'è accorto che la strada fino al Planetario è tanta ed è meglio conservare le scorte un altro po'. «Rino, caccia i polli!», gli gridano da dietro. «Aspettate, aspettate, che poi non abbiamo più niente da mangiare!», li placa Formica che con quel nome, scriverà un giorno *Il Mondo* raccontando l'episodio, è già predestinato a non essere una cicala. Insomma: i polli rimangono nelle sporte fino a Roma. E quando Rino il temporeggiatore



Grandi leader

Sopra, Pietro Nenni proclamato presidente del Partito Socialista Unificato dopo la fusione tra Psi e Psdi, nel 1966. A fianco, Sandro Pertini in via Condotti a Roma, quando ricopriva l'incarico di presidente della Camera. In alto a destra, Giorgio Mondadori stringe la mano a Ignazio Silone di fronte ad Amedeo Nazzari. In basso a destra, la visita di Giuseppe Saragat, presidente della Repubblica a Nizza Monferrato dopo l'alluvione del novembre 1968.



si decide finalmente a spartirli, lì si capisce che deve ancora venire la stagione della politica pane&companionato: le farciture sono marcite per la canicola, la carne è diventata immangiabile. E fin d'allora, nota maligno qualcuno, nella testa dei giovani socialisti e pure di Formica rimane impressa la lezione: va bene il sol dell'avvenire, passino le magnifiche sorti e progressive, ma perché prendersi domani quel che puoi avere già oggi?

Le verità sgradevoli. Do you remember Revolution? Nella storia prima felice, poi dolentissima e funesta del più antico partito italiano (1892-1992) e di quel prototipo di massa che nacque sul mare di Genova e defunse sulle spiagge di Hammamet – i cent'anni di Treves e del Midas, Matteotti e Mussolini, frontismo e sfrontatezza, rose e garofani, riformismo e massimalismo, Caf e P2, antifascismo e anticomunismo, falce e Martelli, centrosinistra e socialdemocrazia, marxismo e craxismo, Milano da bere e viaggi in Cina, via del Corso e Terza via, presidenti partigiani e cimeli garibaldini, eurosocialismo e Sigonella, fatti d'Ungheria e Patti lateranensi, e aggiungeteci i moti operai e l'occupazione Rai, Mario Chiesa e i mariuoli, lo Statuto dei lavoratori e le partecipazioni statali, gli scaloni di Panseca e la scala mobile, Ghino di Tacco e Barbapapà Scalfari, Palazzo Barberini e l'hotel Raphael, nonno Lenin e zio Proudhon - in tutto quel che fu

il Psi, in fondo, i polli di Rino ormai marciati sono solo la tappa lontana d'una lunghissima marcia nel secolo breve. Diceva Nenni che il socialismo è stato portare avanti tutti quelli che erano dietro, un po' come sulla corriera da Bari a Roma. Ironizzava Churchill che i socialisti somigliano a Cristoforo Colombo (mica per niente genovese): partono senza sapere dove vanno, arrivano senza sapere dove stanno, e tutto coi soldi degli altri. Sono passati venticinque anni dall'inizio della fine, il Psi è stato polverizzato dalle inchieste peggio che dalle bombe del '45 e il quasi novantenne Formica, che Forattini disegnava a mo' di Rino-ceronte («quella vignetta ce l'ho ancora, me la regalò il direttore dell'Espresso, Valentini»), è un vecchio zio socialista in una scicchissima polo blu con la memoria d'elefante, a suo agio nella cristalleria della storia. Dallo studio a due passi dal Quirinale, senza più gli occhiali pesanti d'un tempo, ma con la erre arrotata e ancora tagliente, palleggia fra le mani una sfera d'alabastro e non rinnega affatto, anzi rivendica: «Come nessun altro», disse e forse ridirebbe Giampaolo Pansa, «Formica ci provoca con le sue verità sgradevoli».

Il partito più antico. È presto per reinventare la storia? E fa ancora ridere il famoso titolo del *Cuore* di Michele Serra, «scatta l'ora legale, panico tra i socialisti»? Non è semmai giunta l'ora, in questo presente che

sembra figlio di nessuno, di ricollocare il Psi in quel “passato migliore” e solare che un filosofo come Zygmunt Bauman considera il rimpianto delle nostre società politiche senza prospettive? «Non m'interessano le rivisitazioni addolorate: solo l'infelice privo di speranze si rifugia nella nostalgia. Però, dico sì: scarnendo questo quarto di secolo senza socialisti, ho cercato di capire le difficoltà di oggi. Bisogna comprendere bene che cos'è successo dalla Seconda guerra mondiale...». La prende larga, Formica: «Ma è inevitabile! Dopo il '45, si trattò di dare un indirizzo al mondo. I vincitori s'accorsero che la loro alleanza era già superata: nacque allora la diversità fra socialismo reale e libertà occidentali. Questa divaricazione fra alleati, così rapida che ci si vergognava un po' a dichiararla, era la Guerra fredda. Che per quarant'anni non s'è saputo come concludere. E che per noi si concluse nella nostra estinzione». Va bene, ma il Psi? «Non si può stare in contemplazione di ieri. Ma non si può neanche negare che l'ieri condiziona la possibilità d'edificare il futuro. Non c'è cosa peggiore in politica che vivere alla giornata. La vera crisi, dalla fine della Guerra fredda, è che tutto il mondo vive alla giornata. È passata la più stolta delle ideologie: *carpe diem*. Fregarsene della generazione che arriverà. Invece in un Paese profondamente, eternamente, territorialmente, socialmente, economicamente spaccato, troppo lungo per essere coeso e con dialetti



che sono lingue diverse, il socialismo era un elemento di sutura. Di saldezza. Perché conciliava diritti civili, politici, sociali e faceva da ponte. Era popolarista, dava coscienza a un popolo: l'opposto del populista, che invece considera il proletariato una plebe e ne solletica le pulsioni plebee. Il Psi è stato il primo partito nazionale dell'Unità d'Italia. Quando nasce, è uguale a Lecco e a Caltanissetta: il primo con un'unica politica nazionale. Solo la Chiesa, e solo nel 1943, sarebbe riuscita a fare un altro partito nazionale: la Dc...».

Carretti puzzolenti. Il 1943 è l'anno in cui pure il giovane Formica, prima aspirante ingegnere e poi futuro commercialista, figlio d'un ferroviere socialista, prende in anticipo la maturità scientifica per discutere d'antifascismo con Ernesto De Martino e con lo scopritore d'Aldo Moro, don Minguzzi. Iscrivendosi poi al Psiup di Nenni-Pertini-Saragat, sezione via Andrea da Bari (per «fare campagna elettorale nei paesini pugliesi su carretti puzzolenti della nettezza urbana, tra la gente che mormorava: quello è un socialista, una persona dabbene...»), preparandosi a sperimentare un po' tutte le correnti della disunione socialista. Nenni stava con Togliatti? Togliatti era per Stalin? Chi era giovane e socialista, come Rino, aveva il destino di vagare per una decina d'anni: la scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini nel '47 che porta al Psdi di Saragat, arcinemico del togliattismo nenniano; l'uscita di sicurezza nel Psu d'Ignazio Silone («Silone ci diceva: attenti, il momento tragico in questo Paese sarà quando gli ex comunisti saranno più dei comunisti...»); il Movimento dei lavoratori di Cucchi e degli ex partigiani rossi che osano criticare il Migliore; il Movimento d'unità proletaria di Lelio Basso... Formica esplora, se ne va, ritorna. «Mi formai all'idea del "noi", d'una missione che deve sempre

evitare l' "io" e quella degenerazione personalistica della politica, oggi così diffusa». Di quell'epoca appassionata, per dire, conserva ancora lo spartito dell' "Inno della Rinascita" che nel '44 un amico pittore, Franco Miele, gli scrive per i Giovani socialisti: «Guardi qui la locandina, lire 16, dedica a Matteotti: "Dalla mente, del cuore gli eroi / evocando d'un martire il nome / ai notturni sussurri del vento / canteranno in poetico coro: patria, patria, tra fiotti di sangue...". Sa che una sera incontrai Francesco De Gregori, a casa di Bobo Craxi, e gli chiesi se gli andava di cantarcelo?». Alquanto improbabile... «Infatti non lo cantò mai. Va beh, poveretto, non potevo pretendere... Ma io ho sempre ritenuto che bisognasse ridare un nuovo slancio di passione. C'era la paura che il Psi perdesse l'amore per la prospettiva, fino a farsi male».

Puri & impuri. D'un certo tafazzismo della sinistra, i socialisti sono stati i precursori: pur essendo il partito progressista egemone, nel '48 si presentano alle elezioni col Fronte popolare dei comunisti, e le perdono. Per anni combatteranno sotto l'ombrello del Pci, che sia la legge truffa o il governo Tamborini, e solo l'invasione sovietica dell'Ungheria, 1956, li interrogherà sul destino: allontanandoli piano piano dalla galassia rossa, spingendoli all'astensione sui governi Fanfani e Leone e nel 1963 – habemus centrosinistra! – portandoli al governo Moro. «Per noi, era

sempre più difficile trovare interlocutori nel Pci. I pochi erano Napolitano o Macaluso. I comunisti della covata cresciuta dopo Togliatti rivendicavano la loro diversità nei confronti soprattutto dei socialisti: per loro, noi eravamo il ventre molle della tutela degli interessi della classe operaia». Gl'impuri... «È una costante della sinistra italiana, questa corsa alla purezza». Insegnava Nenni che, a fare il più puro, troverai sempre uno più puro che ti epura. E che invece, fare politica, significa trovare un punto d'equilibrio tra il reale e l'ideale: «Nel centrosinistra degli anni 60, per esempio, il Psi porta avanti la programmazione economica e la tutela dei diritti dei lavoratori. Ma i comunisti si mettono sempre di traverso. Sullo Statuto dei lavoratori, che nascerà negli anni 70, addirittura non votano. Si astengono. E sa perché? Perché li irrita moltissimo quest'operazione a guida socialista, conclusa dal dc Donat Cattin ma iniziata con un nostro ministro del Lavoro, Brodolini, e scritta da Gino Giugni. Scoprono che non siamo affatto il ventre molle: siamo la punta di lancia».

L'eresia nella chiesa rossa non è facile e gli scontri, pur nel garbato linguaggio dell'epoca, sono duri («Tu mi metti in imbarazzo!», urla una volta un comunista a Formica in commissione parlamentare: «E allora», è la replica, «tu vai dove, dall'imbarazzo, ci si toglie!...»). «L'atteggiamento del Pci verso il Psi al governo è sempre stata: se è un provvedimento sociale, noi prima lo portiamo in piazza... Hanno fatto così anche se stavamo dalla stessa parte: nel 1978, quando c'è l'unità nazionale e viene votata la riforma sanitaria del governo Andreotti, Pertini dal Quirinale non la respinge, perché è una legge sociale lungamente attesa, ma osserva che non c'è la copertura finanziaria. Una mossa coraggiosa. E come gli risponde Andreotti? «Sì, va beh, però, ma insomma, dobbiamo farla per

Insegnava Nenni che, a fare il più puro, troverai sempre uno più puro che ti epura. «Per noi era difficile trovare interlocutori nel Pci»



Svolte storiche

Da sinistra: un carro armato russo a Budapest nel 1956 bloccato dalla folla. Un manifesto del Partito Socialista Italiano celebra il primo maggio del 1902. Cartellone del VII congresso del Partito Socialista Italiano, Imola, 6-9 settembre 1902. Il segretario Bettino Craxi interviene al 43esimo congresso del Psi, che si è svolto a Verona dall'11 al 15 maggio 1984.

forza...". Il motivo è che la Dc e l'Italia devono pagare l'ennesimo prezzo all'unità nazionale e ai comunisti». Nell'era del centrosinistra, però, il rischio è anche di farsi schiacciare dalla Balena bianca: «Il mondo cattolico aveva questa grande capacità d'essere costantemente bifronte: uno sguardo di qua e uno di là. Fin dall'inizio degli anni 60, Moro riteneva che l'espansione a sinistra non s'esaurisse coi socialisti e fosse irreversibile. Fanfani, Andreotti, gran parte dei dorotei pensavano che l'alleanza fosse invece provvisoria. In mezzo a quel dibattito, stavamo noi».

Il basco e l'arancia. Il giovane Formica nasce trozkista: favorevole all'ingresso dei rivoluzionari nei grandi partiti riformisti, il cosiddetto entrismo, per poi trasformarli dall'interno (su quel passato maramaldeggerà trent'anni dopo, da segretario amministrativo del Psi, quando dovrà tagliare i fondi alla rivista *Mondo Operaio* e ne convocherà il direttore, Paolo Flores d'Arcais, considerato fuori linea: «Caro Flores», raccontano gli disse, «se tu venivi nel Psi per animare il dibattito dentro "sto cazz" e partito, per carità, porte aperte... Ma se vieni per fare l'entrista, Flores, proprio a me vuoi fottare? Io ero trozkista già nel '44!...»). Di tutti i congressi battagliati, a Formica ne restano nel cuore due: quello al Planetario (1945) e quello di Firenze, aprile '46, dove il Partito socialista uscì da vent'anni d'attività clandestina. «Eravamo fra la generazione che aveva fatto la lotta al fascismo, in galera o in esilio, e quella nata e cresciuta sotto il fascismo. A Firenze, prima delle elezioni del 2 giugno dove saremmo diventati il primo partito, ci fu la vittoria delle nuove generazioni: la prima volta che s'usò il termine *Giovani Turchi*. L'uccisione d'Eugenio Colorni e di Bruno Buozzi ci aveva privato di due grandi leader, l'atmosfera era tesa. L'ultima notte, quando si constatò che Nenni

non aveva la maggioranza assoluta che aveva sempre avuto durante l'esilio in Francia, io stavo nel sottoscala del Teatro comunale con Eugenio Laricchiuta, il presidente del congresso. Laricchiuta chiamò Nenni e gli disse: va bene, chiudiamo il congresso qui... Voleva vedere se Pietro s'era convinto ad accettare una segreteria che non fosse della sua corrente. Nenni stava col basco, aveva in mano un'arancia. La rigirava. E disse solo queste parole: "O sono alla testa, o sono alla porta del partito". Questo per dire che l'incrocio di generazioni era già problematico allora...».

Il re Midas. Formica è uno che dagli anni 60 in avanti ha fatto di tutto – consigliere, assessore, vicesindaco, segretario amministrativo, vicesegretario politico, deputato, senatore, ministro delle Finanze, del Lavoro, dei Trasporti, del Commercio estero –, per il Psi è stato 17 anni alla gogna di processi da cui è uscito completamente assolto, eppure ha preferito sempre contare più nel partito che nel governo: «Per la nostra generazione, essere nelle istituzioni era solo un momento della vita politica. Potevi aderire a un partito e fottertene di fare la tua vita. Ti dividevi fra quello che Turati chiamava il programma minimo, la governabilità, e il programma massimo che era una prospettiva storica, un'evasione ribellistica del futuro». Il vecchio dilemma del socialismo: mangiare subito i polli o aspettare... «Oggi, non è più così. Lo snaturamento è avvenuto a metà degli anni 60, quando il partito è diventato un club, un tram che si chiama desiderio: "Il tuo desiderio è fare il ministro? Fallo!". Da ministro, però, lavori solo per il programma minimo: è al partito che lavori per la prospettiva storica. A me, è sempre interessata questa». Vallo a dire a Renzi e al Pd... «L'emblema è il suo doppio incarico. Nella storia del centrosini-

stra, chi ha provato a fare premier e segretario insieme, è stato stoppato. Prenda il rovesciamento di Fanfani: i dorotei nacquero proprio contro il suo triplo ruolo di primo ministro, di segretario e di ministro degli Esteri. Questo modello, già discutibile quando i partiti erano attraversati da forti conflittualità interne, è inconcepibile in partiti a struttura personale. Nel Psi, i congressi non portavano direttamente alla premiership: l'elezione del segretario era interna, non aveva dirette ricadute esterne. Era una sintesi che veniva proposta al Paese».

C'è però un segretario che a un certo punto ricade, eccome, sulla vita dell'Italia. Fino a immaginarsi di cambiarla. Siamo nel 1976 e il Psi è sceso sotto il minimo storico del 10 per cento. Urge una svolta. La stanchezza del vecchio leader Francesco De Martino è evidente. E le due eterne anime del partito sono alla resa dei conti: insistere nella politica demartiniana per un'alternativa di sinistra, assieme al Pci, o trovare un ruolo autonomo? Il comitato centrale si riunisce d'urgenza all'hotel Midas di Roma. E Giacomo Mancini, l'autonomista sostenuto dai giovani Enrico Manca e Claudio Signorile, propone l'elezione d'un quarantenne milanese, già pupillo di Nenni. Sotto sotto, Mancini e gli altri pensano sia un re travicello. Formica, trombato alle elezioni, lo conosce da una vita e sa d'avere una zattera. «Per la prima volta», scriverà Montanelli, «il Psi trova un uomo, se non di Stato, almeno di governo». Comincia l'era Craxi.

Francesco Battistini

1 - continua

I primi passi dei grandi partiti

Dal numero 29 di *Sette* (22 luglio 2016) è cominciata una serie di tre puntate sulla storia della Dc. Ne seguiranno altre due sulla storia del Psi e tre su quella del Pci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quando i cinque cerchi arrivarono a Roma La XVII edizione in Italia / 1

Così l'Olimpiade rese moderna la Città Eterna

I Giochi del '60, gli ultimi dal volto umano, segnano una svolta: e un colossale **cantiere** trasforma la Capitale, anche nelle abitudini di vita quotidiana

di **Umberto Broccoli**

«**C'** è stato un tempo in cui si facevano imprese impossibili. C'è stato un tempo». Inizia così, con queste parole in epigrafe il bel romanzo di Francesco Pinto (*I giorni dell'oro*, Mondadori, Milano 2016). Duecentotrentasei pagine volano via veloci, al punto da sembrare una di quelle automobili spinte dei Sessanta. Quando era impensabile non cronometrare il tempo impiegato "da casello a casello", quando i sorpassi erano azzardati al punto da finire raccontati in un film commedia dal finale tragico (*Il sorpasso*, appunto), quando non era necessario accendere un mutuo per fare il pieno di benzina super, quando il domani esisteva anche nella consuetudine delle cambiali a significare "oggi non posso pagare tutto, ma domani sì", quando la lira era una moneta forte lasciando stupiti i Paesi del mondo di fronte all'economia italiana ricostruita e risorta a quindici anni dalla Seconda guerra mondiale. Sono gli anni subito prima e subito dopo la XVII Olimpiade, l'Olimpiade di Roma, l'ultima Olimpiade dal volto umano. Pinto racconta la storia vera, facendo

vivere le storie di tre personaggi di fantasia, inebriati da quelle atmosfere, già nel mito quando accadevano. Non scrivo per nostalgia: come tanti, ne coltivo in privato le emozioni. In pubblico mi limito a seguire la storia, necessaria per capire il futuro. La storia dovrebbe essere lo specchietto retrovisore delle nostre vite: poco ingombrante, ma indispensabile per ogni manovra, se si vuole andare avanti senza incidenti. «C'è stato un tempo in cui si facevano imprese impossibili. C'è stato un tempo» e in quel tempo ogni cosa andava al suo posto. Inizio dei Cinquanta: si parla della candidatura di Roma all'Olimpiade. L'ambiente non era così favorevole nei confronti di una nazione alleata della Germania nazista fino a pochi anni prima. Tollerati nell'Olimpiade di Londra del 1948, nel decennio nuovo ci facciamo avanti per poterla organizzare. Le perplessità si superano e la XVII Olimpiade si farà a Roma. Una manciata di anni per attrezzarsi. Un'impresa impossibile: eppure tutto andrà come doveva andare e oggi quell'edizione è nel mito. Roma diventa un cantiere colossale. Si deve fare bella, in attesa di essere guardata dal mondo: via quella patina di antico, ereditata dal dopoguerra e amplificata



Italia in campo

La sfilata della rappresentativa italiana, con 280 atleti. Portabandiera alla cerimonia di apertura fu lo schermidore Edoardo Mangiarotti, alla sua quinta Olimpiade. Sotto, il discorso inaugurale tenuto da Giulio Andreotti, presidente del Comitato organizzatore, a fianco di Avery Brundage, presidente del Cio.



Agosto romano

La copertina del libro di Francesco Pinto, *i giorni dell'oro*, Mondadori, che ripercorre l'atmosfera dell'agosto romano in cui si svolsero i Giochi olimpici nella Capitale.





Lavori in corso

Sopra, i lavori di ampliamento del Foro Italico, con la costruzione dello Stadio Olimpico del nuoto. A sinistra, il manifesto ufficiale dell'Olimpiade di Roma del 1960. In basso, una veduta di via Frattina addobbata a festa con le bandiere dei Paesi partecipanti, nei giorni dei Giochi olimpici.

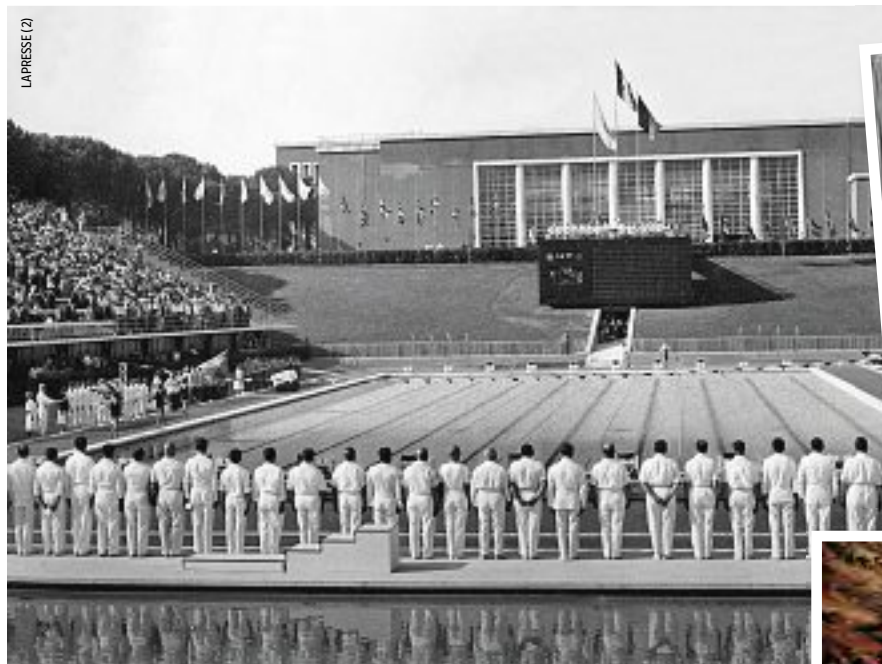
dal neorealismo. Bisogna declinare l'antico e il nuovo, dimostrare al mondo come l'aggettivo "Eterna" non rappresenti solamente storie di Papi e imperatori, ma valga per ogni epoca. Anche l'immagine di Roma olimpica dovrà giustificare l'aggettivo "Eterna", affiancandosi agli interventi urbanistici dei secoli dei secoli. Le strade strette sotto le mura antiche della città spariscono inghiottite dalle ruspe e nascono i sottovia.

Cambio di rotta. Occorre una via di scorrimento veloce: ed ecco la via Olimpica. E, rifacendosi bella, Roma spedisce in archivio certe consuetudini. Si ridimensionano le passeggiate sul Pincio, sogno di generazioni di intellettuali. Prima si poteva passeggiare al Pincio, prendere il sole guardando le ragazze, e poi scendere con gli ascensori giù nella valle del Muro Torto. Qui, con il tranvai sarebbe stato possibile arrivare a piazza del Popolo per l'aperitivo con gli artisti. Ma tutto questo sapeva di Belle Époque, di d'Annunzio. E allora via! Largo alle strade a quattro corsie, via i tranvai scomodi ed elettrici,



**Imprese impossibili:
si progettava
realizzando
e superando
la palude
dei veti incrociati,
delle burocrazie
infinite**

sostituire il tutto con autobus moderni, a nafta, con un tubo di scappamento grande come un cannone. Con l'Olimpiade del 1960, Roma ripone in cantina l'aspetto del dopoguerra e diventa una città moderna. Scelte del genere hanno i limiti evidenti della fretta e degli obiettivi da raggiungere: è evidente. Basti pensare alla tendenza odierna di recuperare tram e filobus nelle città annerite da fumi e scappamenti. Ma è altrettanto evidente sottolineare il coraggio di decidere pensando al futuro: i cambiamenti urbanistici di Roma avvengono in pochi anni. Oggi non bastano i decenni per vedere chiudere i cantieri della metropolitana o le fosse aperte per gli scavi archeologici di pubblica utilità, lasciati là a riempirsi di spazzature varie. Fate una passeggiata a piazza Venezia: davanti alla chiesa di Santa Maria di Loreto c'è uno scavo enorme, visibile agli occhi, ma invisibile perché inaccessibile e soprattutto in attesa di una soluzione da almeno un lustro. Roma cambia radicalmente e ricordo un antefatto: la festa per lo Stadio Olimpico il 16 maggio del 1953, quando Pio XII stesso si congratula e saluta chi lo ha costruito. «Lo Stadio Olimpico sembra che compia il volto dell'Urbe», dice il Papa. Un Papa ottimista: «Facilmente si possono indicare in una città bene ordinata, a somiglianza delle membra del corpo umano, edifici che hanno funzioni particolari e diverse,



Sport, musica e religione

A sinistra, inaugurazione dei nuovi complessi olimpici dello Stadio del nuoto al Foro Italico, con la "Triangolare" di nuoto tra Italia, Svezia e Inghilterra. Sopra, Fred Buscaglione e la sua orchestra. A fianco, papa Pio XII. In basso, un "nasone", fontanella di acqua potabile.



ma tutti insieme formano quell'armonia di svariate attività, gerarchicamente disposte, che deve essere propria di ogni comunità sociale". Ottimista, perché è la Roma delle imprese impossibili. La realtà non è stata così papale papale. Ma ribadisco il concetto: si progettava realizzando e superando la palude dei veti incrociati, delle burocrazie infinite come i cantieri. La Roma delle imprese impossibili genera inevitabilmente contraddizioni e propone i paesaggi contrastanti di aree abbellite e di periferie imbruttite. Nella Roma delle imprese impossibili vivono ancora i "nasoni", le fontanelle sempre in funzione, dove le donne prendono l'acqua e se ne vanno via, con le damigiane sulla testa, come nei paesi. Nella Roma delle imprese impossibili girano ancora "le pollarole", le contadine in arrivo dalla campagna per vendere porta a porta polli, uova, vino, olio e formaggi freschi. Nella Roma delle imprese impossibili, ancora tanti preti vestiti da preti e altrettanti militari vestiti da militari, di uomini a passeggio con il cappello in testa, sottobraccio alle donne con il foulard annodato sotto il mento a coprire i capelli. Nella Roma delle imprese impossibili, tanta radio. Lunedì 25 luglio 1960, la radio trasmette il discorso inaugurale di Giulio Andreotti al Villaggio olimpico, un quartiere intero progettato per gli atleti. Radiocronisti Nando Martellini e Paolo Valenti. C'è qualche mormorio. E Andreotti (ministro della Difesa e presidente del Comitato organizzatore dei Giochi di Roma) sarà fischiato un mese dopo, al debutto della XVII Olimpiade. Francesco Pinto immagina un'inchiesta aperta per capire chi fossero i contestatori. Già,

perché quell'Italia deve essere atlantica e anti-comunista e a Roma si danno appuntamento le spie di mezzo mondo al seguito degli atleti di mezzo mondo. Andreotti parla di pace: giustamente, perché la pace si invocava sempre ad ogni Olimpiade. Era l'*ekecheiria*, la sospensione di tutte le guerre durante le gare olimpiche nel mondo greco. La Rai (sì, proprio lei) è protagonista di un'altra impresa impossibile. Ha già largamente contribuito a creare un linguaggio comune nel nostro paese, con i suoi programmi culturali, di intrattenimento, ma anche con i quiz come *Lascia o raddoppia*. «Per il funzionamento di questa organizzazione, la Rai Tv radunerà a Roma, durante i Giochi, tutti i suoi redattori sportivi, i radiocronisti, i telecronisti e oltre 500 tecnici, 60 interpreti e 10 commentatori-guida giornalisti. Il materiale necessario (magnetofoni, microfoni, telefoni, ecc.) peserà alcune ton-



Roma si deve fare bella, in attesa di essere guardata dal mondo: via la patina di antico, ereditata dal dopoguerra e amplificata dal neorealismo

nellate». Parola di Guglielmo Moretti. È l'impegno della Rai e, in particolare, della radio. Moretti presenta Radio Olimpia, la trasmissione di Nando Martellini e Paolo Valenti, in onda da lunedì 5 ottobre 1959 sul Secondo Programma. L'occasione è realmente unica, non solo per la radio, ma anche per la televisione. Tra i vincitori della XVII Olimpiade di Roma c'è senz'altro la Rai e anche MammaRai firmerà il cambiamento nell'Italia di Coppi contro Bartali, nell'Italia della Cinquecento a rate, nell'Italia delle vacanze in Versilia, del nuovo consumismo, di Carosello, delle case chiuse, dei mobili svedesi, delle donne di servizio in cucina a mangiare, delle latterie con le bottiglie del latte di vetro chiuse dalla carta stagnola, del grembiule nero a scuola, delle storie clandestine con la segretaria, delle vacanze di tre mesi per la moglie, del calciobalilla e del juke-box, della brillantina sui capelli, di Sanremo, di Nilla Pizzi, della automobile decapottabile, di Fred Buscaglione, dei miti americani, del rock and roll, del terrore dei cosacchi a San Pietro, delle casalinghe con la retina della spesa da cui usciva la bottiglia del latte o del vino, dei mobili bar con la radio incorporata, delle sigarette, delle gare fra Vespa e Lambretta, di Macario, dell'avanspettacolo, di Alberto Sordi, dei cinema parrocchiali, delle messe alla domenica mattina nella Roma del 1960.

1 - continua

*Curiamo il Produttore
Coccoliamo il Consumatore*



ARGIOLAS®
FORMAGGI

www.argiolasformaggi.com



Parise, un ragazzo ostinato contro le menzogne confortevoli

Insofferente verso
le chiese politiche,
ha colto i limiti
delle **ideologie**
e raccontato le
debolezze degli italiani

di **Marzio Breda**

Tutto è rimasto com'era, nella casetta rossa sul Piave dove Goffredo Parise ha vissuto le sue ultime stagioni.

Tre stanze al piano terra e altrettante in quello di sopra, che si raggiunge con una ripida scala. La panca è la stessa, come il camino, le sedie, il tavolo, l'Olivetti Lettera 22 dai tasti consumati con la quale scriveva e il telefono che usava per dettare gli elzeviri al *Corriere*. Ecco il letto in cirmolo, con i romanzi di Tolstoj, che leggeva e rileggeva, posati sul comodino. Ecco gli stivali in cuoio grasso che s'infilava per i vagabondaggi sul greto del fiume. Ecco la finestrella che aveva fatto aprire all'altezza del cuscino, a un palmo dal nido di un upupa, per osservare le montagne e il cielo stando disteso. Anche all'esterno, pochissimo è cambiato: identico lo sfondo di acque verde chiaro con gorgi azzurri, uguali le rocce e la geometria pettinata delle coltivazioni di mais, mentre sotto il salice e i gelsi il frinire delle cicale oggi si sovrappone a canti, musiche e letture poetiche in sua memoria.

È semplice e affettuoso il modo che Salgarèda e Ponte di Piave hanno scelto per onorare Parise a trent'anni dalla scomparsa. Un modo che non gli sarebbe dispiaciuto. Così come avrebbe apprezzato il garbo con cui Moreno Vidotto ed Enzo Lorenzon, attuali proprietari, curano la casa, che aprono ai visitatori con intorno un selvatico «piccolo Eden profumato di sambuco».



Qui lo scrittore aveva acceso il focolare nel 1970. Un relitto edilizio, forse il rifugio di una famiglia di «zattieri», scoperto per caso e sottratto al naufragio, dove starsene in solitudine tra un viaggio e l'altro. Fino a quando, nel 1982, la sua salute peggiorò drasticamente, costringendolo alla dialisi dopo diversi interventi al cuore. Doveva, dunque, spostarsi in un posto più adatto alle terapie quotidiane, e lo trovò nella barchessa di una villa nel centro del paese, restaurata e divenuta adesso una biblioteca-museo, mentre in giardino sono sepolte le sue ceneri. Anche qua, a Ponte di Piave, la gente lo ricorda con iniziative senza la pompa retorica che lui detestava: testimonianze di amici, presentazioni di saggi e inediti, la ristampa di

alcuni racconti sul «Veneto barbaro di muschi e nebbie» che aveva battezzato come «la mia patria».

Spirito anarcoide. Andrea Zanzotto, che abitava qualche chilometro più su lungo il Piave, nella valle del Soligo, si rammaricava della cortina di silenzio calata su Parise dopo la morte, avvenuta il 31 agosto 1986. «Un periodo di latenza, editoriale e critica, è inevitabile per tutti, dopo la scomparsa», diceva. «Quello sceso su Goffredo è però intollerabilmente lungo, e rischia di relegare nell'amnesia opere cruciali». Ora, grazie anche all'attivismo della Fondazione Parise-Fioroni creata da Giosetta, la pittrice romana che gli è stata amorosa compagna,



La casa e il ricordo

A sinistra Goffredo Parise (1929-1986) impegnato come inviato speciale del *Corriere della Sera*. I suoi reportage sono stati raccolti in *Guerre politiche*. In alto a sinistra, con Pasolini e Laura Betti. In alto a destra, nella sua casa. Qui a fianco, a Milano in piazza San Babila. Nel tondo, la casa di Salgareda.



tout court. Lui, che d'istinto si era schierato contro «la banalità e le false certezze» delle ideologie e che rivendicava la libertà della poesia e dell'arte, a costo di attirarsi profonde antipatie.

Usa e Urss. Altro che intellettuali

«al servizio della rivoluzione». L'eretica scelta parisiana era all'epoca ben più scivolosa e penalizzante di quanto si può credere ora. Poteva tradursi perfino in una sorta di apartheid, nel nostro milieu intellettuale, anche perché lui la rafforzava di continuo, senza ambiguità e senza riguardi per nessuno. Basta considerare quel che sostenne nel 1975, collocando in un pari inferno le ideologie dominanti di Usa e Urss: «Il sistema capitalistico avanzato (America) è una grande disgrazia per l'uomo e il sistema comunista così come appare nella sua pratica (Paesi socialisti, che ho visto tutti) è anch'esso una grande disgrazia per l'uomo». Per spiegare la propria nausea verso tutte le chiese politiche, e in particolare verso l'ortodossia marxista,

Parise si lanciava in aspre metafore. Come questa, pulsante dei suoi enzimi creativi, che affidò in una dimenticata intervista a Guido Ceronetti: «Un ufficio statale qualunque, a Mosca come a Bucarest, a Sofia, a Pechino, a Praga è uguale sempre, ti sembra di non aver cambiato luogo, non esci mai da un bagno di tetro».

«Immagina», evocava con uno scatto fulminante, «il salottino di un vecchio dentista con pochi clienti, i vasi polverosi, le riviste di dieci anni prima. Ma quel luogo esprime concretamente un comando, l'ingiunzione di non varcare il limite, di non cercare altro al di fuori dello squallore mentale

il buio sembra spazzato via. Del resto – dal sorprendente libro d'avvio, *Il ragazzo morto e le comete*, al poetico canone seriale dei *Sillabari* passando per *Il prete bello*, *Il padrone*, *Amore e fervore*, *L'assoluto naturale*, *L'odore del sangue* e i volumi di reportage – la sua impronta letteraria è troppo tenace e nitida per restare ai margini, confusa tra quelle di autori destinati a non lasciare traccia. Impossibile, insomma, pensarlo esiliato e lontano dallo scaffale dei classici novecenteschi.

Lontani, per fortuna, rimangono certi «interdetti» da cui Parise fu colpito tra gli Anni 60 e 70 e sui quali, in tempi di celebrazioni, non sarebbe onesto tacere. Anni in cui era-

no pochi gli scrittori italiani pronti ad adottare il motto «non serviam», non servirò, rilanciato da Georges Bataille in un duello filosofico con Sartre, rifiutando di subordinare il proprio lavoro alla politica.

Fra quanti respinsero la disciplina ancillare dei cosiddetti «intellettuali organici» reclutati per lo più dal partito egemone della sinistra di allora, il Pci (disciplina che, per chi era ligio alla causa, veniva compensata con la cooptazione in potenti consorzierie editoriali e culturali), vi fu appunto lui. Marchiato per questo come uno «spirito anarcoide», dominato da una snobistica «smania di scandalizzare» o come un «reazionario»



Letteratura e cinema

A sinistra, Goffredo Parise tra Alberto Moravia e il regista americano Robert Altman, nel 1977. Nel tondo, lo scrittore con Federico Fellini.

fissato dal dogma. E tutte le vie nazionali al socialismo conducono a quel salottino. Un mondo ossidato, spento da Stalin, che continua a sovietizzare, a spegnere il mondo... Hanoi francese era un gaio Oriente rimescolato; Hanoi sovietica non è niente, è vecchio dentista con le imputridite riviste... E la facciata di via Botteghe Oscure non è moscovita, meridionalmente moscovita?»

Quando poi, appellandosi alla propria capacità di anteverdere, analizzava il terrorismo di casa nostra, nero o rosso, diventava ancor più scostante, spingendosi in sentenze insopportabili per i conformisti che si erano fatti chierici del politicamente corretto. «Di consolante c'è questo: il fanatismo dell'italiano non sarà mai integrale. Siamo un popolo che si riabituava perfettamente, per averci vissuto insieme, all'assassinio e al tradimento, e lì lascia prosperare senza farsi travolgere dalle passioni nichiliste di una vera guerra civile. Il risultato è una democrazia macchiata di sangue, però meno orrenda di un Ulster o di una Spagna del 1936...» Per lui, «protetti dall'antica irreligiosità italiana, siamo refrattari sia al comunismo integrale che alla mistica fascista, come alla violenza cristiana autentica. L'unica religione che abbiamo abbracciato integralmente è la consumistica, pronti a mordere se ce la tocca».

Di questi temi capitò anche a chi scrive di discutere con Parise. Era il 14 febbraio 1978, un mese prima del sequestro Moro, un periodo in cui la sua salute era peggiorata e non incontrava nessuno. Con la mediazione di Zanzotto, gli avevo strappato il sì a un'intervista (poi mutilata in redazione perché «troppo provocatoria», con mia vergogna per l'assurdo spreco) da pubblicare nel numero d'esordio di un giornale destinato peraltro a durare solo un paio d'anni. Testo che ritrovo integrale, cinque fogli piegati tra le pagine del suo *Guerre politiche*, e dal quale seleziono alcuni brani inediti.

Quel giorno mi presento alla casetta di Salgareda nel tardo pomeriggio e lui, men-

tre prepara un caffè e accende la prima sigaretta, mi spiazza subito, rigettando «la stupida mania di affrontare il terrorismo come un fenomeno da condannare moralmente e non come un fatto... Se vuoi che ne parliamo sul serio, togliamo di mezzo la morale come categoria di giudizio». La premessa, insomma, è questa: «Non voglio insegnare nulla a nessuno e mi sento estraneo a chi è convinto di essere una coscienza critica investita di una qualche missione... estraneo a quello che, dal '68 in poi, viene chiamato discorso pubblico».

Orgogliosamente isolato. La sua diagnosi, frastagliata ma non incerta, la riassume in pochi concetti. Acuminati, come sempre. «L'ignoranza (cioè la violenza) si combatte con la cultura (cioè la tolleranza). Chi ha cultura nella nostra società o si comporta in modo culturale alza la mano...» E ancora: «Quante cretinerie dire che i giovani imbracciano la P38 per disperazione... Lo fanno semmai perché infiammati dal «sentimento del terrorismo», come lo chiamo io, e che è come l'idea romantica del Risorgimento per i carbonari... una moda narcisistica che passerà, né più né meno che quella dei jeans».

Per quanto lo riguarda, si colloca, citando i versi della *Lettera a Malvolio* di Montale, non tanto nella dimensione di una neutralità polemica alla Sciascia («né con lo Stato né con le Brigate Rosse»), ma in quella di «un rispettabile prendere le distanze». E dichiara di preferire «questa via agli appelli e lettere e firme, perché le firme sono quelle dei soloni e dei catoni, dei tipi con toga che non piacciono ai giovani e, guarda caso, nemmeno a me...»

E le responsabilità della nostra classe politica, da lui qualificata come «un'immobile satrapia di mandarini, gerarchi, geronti?»

Che colpe hanno i padri, spesso culturalmente indigenti, in questa deriva nichilista dei figli? Esistono antidoti alle slogature psicologiche collettive? Ci sono possibili rimedi, e quali, contro le spinte più «religiose», e pertanto irrazionali, della violenza politica?

«La mia generazione è molto responsabile per l'immobilismo e le menzogne. Perché i padri, a partire da quelli che ci governano, hanno cercato verità confortevoli, disprezzando la cultura per fare violentemente quattrini e basta... Hanno creduto e ancora credono esclusivamente nella «robba», come dicono a Roma, nei quattrini e nei consumi. Adesso i figli cominciano a prenderglieli, pistola alla mano. Non è male, non sono contro...»

«Ecco perché mi sono battuto pubblicamente, e senza firmare manifesti, ma con scritti miei e firmati sul Corriere, contro l'ignoranza. Per una scuola che selezioni, altro che scuola per tutti, per una scuola di falegnami e fabbri e contadini e operai e idraulici e panettieri. Tutti vogliono essere medici, oggi, e magari con il trenta e lode garantito. Una pagliacciata maturata dal '68, in cui ci sono partiti che stanno a rompere il capello in quattro, giustificando, chi più chi meno, la disperazione armata degli scolari... La vita e la cultura, queste sono le speranze, se si vogliono chiamare speranze quelle che io chiamerei la vera sete e la vera fame di un uomo libero, dotato di due doni meravigliosi: la ragione e il sentimento».

Così diceva Parise, parlando in maniera spigolosa e magari disadorna, ma tutt'altro che orfana di sensibilità civile. Con lo stesso spirito (parente di un certo millenarismo pasoliniano) di quando, prendendo le distanze da certe fumisterie dei sociologi, esaltava «la povertà come rimedio, come forma d'educazione e decoro e presupposto di qualsiasi riscatto contro le abiezioni della miseria».

Riflessioni dal sapore radiceggiante di un uomo che non ha mai preteso d'imporre un ordine al mondo. E che si sentiva orgogliosamente isolato, in un Paese sordo e, per come lo vedeva lui, sordido... Un Paese in bilico tra il compiacimento per gli ingannevoli frutti di un tardocapitalismo brado, e il rancore sociale che allora lievitava sull'eterna idea della violenza della storia. Purtroppo, abbiamo impiegato troppo tempo a sgombrare tutto questo dal nostro orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

good life

La salute è donna

Cure mirate e innovazione: la “terapia” di Teva per garantire all’universo femminile - e non solo - il benessere di oggi e di domani



Può sembrare un facile gioco di parole, ma la salute è di fatto un sostantivo femminile. E non è solamente una questione grammaticale: nell’esperienza di ciascuno di noi c’è una mamma, una nonna, una sorella o una compagna che hanno badato alla nostra salute dalla prima infanzia all’età matura. Teva Italia, azienda farmaceutica mondiale che offre soluzioni di cura di alta qualità e su misura a milioni di pazienti ogni giorno, considera la donna come elemento chiave delle cure per sé e per chi le sta intorno, ambasciatore della prevenzione e degli stili di vita sani e garante dell’aderenza terapeutica per tutta la famiglia.

Teva Italia si impegna da anni ad aiutare le donne a vivere meglio, in modo più sano e più a lungo. Per questo sviluppa farmaci e trattamenti medici che siano d’aiuto alle donne in tutte le fasi della loro vita.

E non lo fa semplicemente attraverso prodotti espressamente dedicati al gentil sesso - vedi alla voce contraccezione ormonale -, ma anche grazie a diversi farmaci innovativi per il trattamento di patologie che colpiscono solo - o in gran parte - il mondo femminile. Per citarne alcune, il tumore della mammella, la Sclerosi Multipla e l’osteoporosi. Teva Italia vuole supportare le donne non solamente nel corso della malattia o di terapie specifiche, ma anche nel loro ruolo familiare con iniziative specifiche dedicate in particolar modo alla promozione di una maggior cultura sull’aderenza terapeutica. Vuole cioè aiutare i pazienti a comprendere quanto sia importante assumere i farmaci correttamente, seguendo sempre le indicazioni del medico e del farmacista, sia per ottenere il massimo dell’efficacia terapeutica sia per prevenire complicazioni o l’aggravarsi della malattia stessa.

Chi è Teva

Teva Pharmaceutical Industries Ltd. è una delle principali aziende farmaceutiche mondiali. Oltre a essere il primo produttore di farmaci equivalenti - con un portfolio di oltre 1.000 molecole -, Teva, concentra la propria attività di sviluppo nell’area delle malattie neurologiche, oncologiche, respiratorie, della terapia del dolore, della salute della donna, oltre che nel settore dei farmaci biologici e degli OTC. È in grado dunque di offrire soluzioni terapeutiche mirate e di fornire risposte a 360° attraverso un’ampia scelta di prodotti e una sempre maggiore attenzione nei confronti della salute della persona.

Italia
Teva Italia S.r.l.